

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2359

MILANO

BRADENSE

25. 6. 7.

[Faint handwritten text]

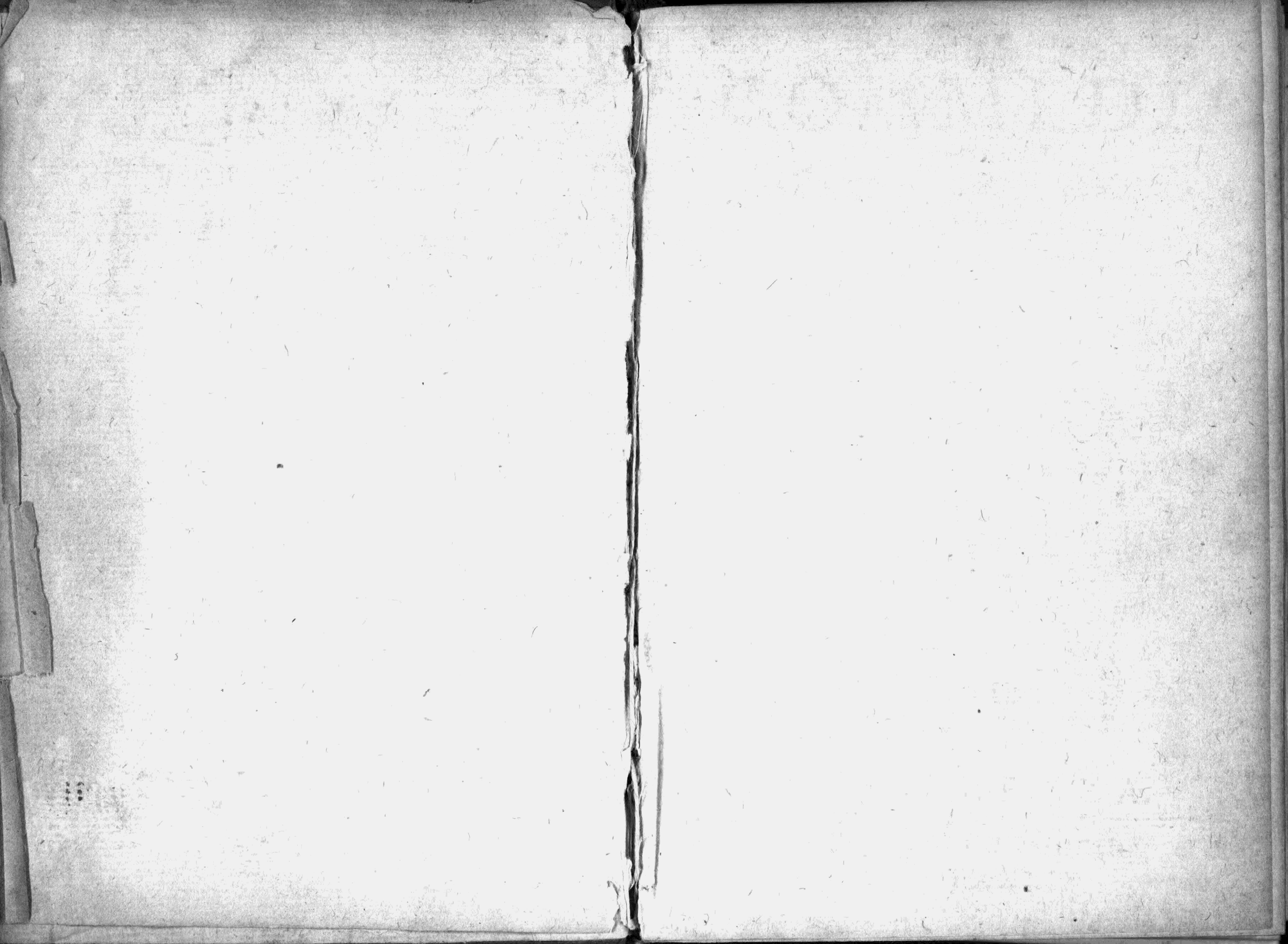
u

1. 4

2359

[Handwritten scribbles]

MA



Ottavia Furiosa
COMMEDIA

DEL
CAVALIER GIOVAMBATISTA
MARTII

Da Città di Castello.

*NUOVAMENTE DATA IN LVCE
Con Licenza & Priuilegio.*



IN FIRENZA.

Per Filippo Giunti.
M D LXXXIX.



3
ALLA ILLVSTRISS.

SIGNORA, SVA SIGNORA,
sempre offeruan-
dissima.

LA SIGN. PORTIA
Vitelli Orsina

Il Caualler Martij.



PIACERI, e sollazzi, Illustris-
sima Signora sono massimamente,
al parere mio, ritrouati, e per mo-
strare segno esteriore di interna
allegrezza e, (forse più veramen-
te) per tor via, o scemare almeno, e temprare le
amare passioni dell'animo, e le noie, che'l Mondo
lusinghiero, co' suo ingāni tutt' hora, e ne porta, e
ne apparecchia. Il dedicare già à V. S. Illustris-
sima la mia Ottauia Furiosa, & hora sotto il no-
me di lei il mandarla in luce, opra e l'uno, e

A 2

l'altro

4
l'altro effetto, conciosia che riguardandosi all'origine della Commedia, ella fù da me composta nella felicissima occasione, e'n mezzo d'ogni allegrezza del superbo apparato delle sontuose nozze vostre con l'Illustrissimo Signore Martio Orsino, di felice memoria, già vostro amatissimo Consorte, & hora, presentandouisi ella di nuouo auanti, con la dolce memoria delle passate gioie, e con la dolcezza (quale ella si sia) della sua letitione, haurà forza perauentura, di farui men graui parere i dispiaceri, e tranagli, che e dalla acerba morte del Sign. Consorte vostro, e dalio accurato gouerno del vostro stato tutto di, vi risultano. Mache? Se, o per inclinatione di animo, o per meriti altrui, debbe altri delle cose sue disporre, à cui con più ragione, che à voi, O Signora debba io di questa mia Commedia far dono? percioche, oltre che voi siete Donna, e di sangue, e di virtù illustrissima, e fatta hormai, e per le rare bellezze del corpo, per le nobilissime qualità dell'animo vostro riguardeuole à tutto il Mondo, il che ogni rozzo core e straniero, nō che mē, che per natura vostro sono, hò piu occasione hanta fin d'è teneri vostri anni, di ammirare le grādezze vostre, può cō dolce forza tirare ad amarui ed honorarui: nō siete voi, figlia, e dignissima figlia de gl'Illustriss. Signor Vincenzo, e
Faustina

5
Faustina Vitelli? di Quello, hora di felicissima, e sempre memorabile memoria, che già annouerato fra' primi Capitani de' tempi nostri, con l'altezza dell'intelletto suo tutto penetraua, e tutto col valor della mano, e conseguina, e difendena che con la destrezza dell'operare, con l'affabile dolcezza delle parole, con la virtù dell'armi, col Genio, donatoli dal Cielo, à tutti superiore, parca quasi, che aspirasse, o per amore, o per forza, di farsi soggetto il Mondo tutto? di questa, che tenendo anch' essa insieme unite l'estreme bellezze esteriori con le virtù dello spirito incomparabili, scoprendosi in ogni stato sempre la medesima, quasi con la rara sua accortezza, e prudenza, governi a suo senno la volubile fortuna, si mostra al mondo gratiosissimo. miracoloso Mostro? Siasi dunque per ogni rispetto vostra L'OTTAVIA FVRIOSA, è s'ella non comparirà nel cospetto de gl'huomini con quegl'ornamenti, che le hauea io destinato, anzi, se ancora cosa necessaria le mancherà, non solo quanto à gli abbigliamenti ordinarij, ma alla dispositione del corpo, mi faccia accettabile scusa che o, per difetto de gl'occhi miei, che à mano, à mano si vanno nel loro male auanzando, non hò potuto io stesso, ne riuederla, ne pulirla, come che per li molti ritratti per mol-

te parti di Italia sparsi di lei, molto più deformati,
che nel vero il naturale suo semblante non è,
hò eletto tutto che con qualche pericolo del nome
mio, che più tosto noi bella, che bruttissima, si fac-
cia vedere nel suo puro, e nero spetto. Resta, che
V. S. Illustrissima con la solita gentilezza sua,
riceua la grandezza dell' animo mio, quale in
questo, anchor che picciolissimo, e fosco vetro
può però molto bene tralucere alla acutezza del
purgatissimo giuditio suo in guisa, che le piaccia,
per singolare gratia mia, seruirsi ouunque le
parrà delle deboli forze mie; e se queste nulla va-
gliano con la natia sua generosità, gradire la de-
uotione del prontissimo animo mio, il quale tut-
taua dedicandole, dopo l'hauerle da Dio il
compimento d'ogni suo desiderio pre-
gato, con riuerenza le baciò le
mani. Di Città di Castello,
Il dì primo di Ago-
sto, 1588.

* *
*

DELLA ILLVSTRISSIMA
Signora Francesca da Turino Bufalina.
Al Cavalier Martij.

Q Val sotto dura scorza stà nascosto
Frutto di suauissimo sapore.
O come in sottil vel raro Pittore
Nasconde il ver col simile composto.
Così tù, Martij, à la virtù disposto,
Mostrato hai sotto vario, e bel colore.
L'opra tua, che d'inuidia, e di stupore
Empie dal nostro Polo al Polo opposto;
Ne scena alcun rappresentò giamai,
Scrittor famoso, ò sià prisco, ò moderno,
Meglio di te, sembrando hor gioie, hor guai.
Tal che ben gloriari possi Tiferno,
Che al nobil Socco, onde tù altero vai,
Non farà tempo, ò Morte ingiuria, ò scherno.

DELLECCELLENTI SIGNOR
Flamminio Randoli Dottor di legge
da Città di Castello.
Al Signor Cavalier Martij.

M Artij, come hor più d'un leggiadro inganno
Tessi in piaceuol focco, hor lieto, hor tristo
E scuopri Amor, ne' lufci, e vezzi immisto,
Hor di noi lusinghiero, & hor tiranno,

E già 'n nobil Coturno, e d'ogni affanno
 Scarco di vano Amor, l'eterno Christo,
 Morto in Croce piangesti, onde egli acquisto
 Di noi fece, e'n Ciel dienne eccelso Scanno:
 Così fia tosto il giorno, in ch' io ti ascolte
 Altamente cantar guerre, & Heroi,
 E'ntenda le tue glorie à l'aura sciolte,
 Onde ogni gente in dolci tempore odito
 Risonar dall'ocaso, a' campi Eoi,
 Te canti in ogni tempo, e' n ogni lito.

DI M. MVTIO PIASENTINI FVR-
 lano All' Illustre Signor Ca-
 ualier Martij.

Mentre i desiri, e le mal nate voglie
 E gl'error ciechi de l'humane genti
 Hor co' comici tuoi modi pungenti
 Biasmi, perche de' vitij altri si spoglie;
 E d'auen, che à ben fare ogn'huom s'inuoglie.
 E questi ammiri, e altri tuoi dotti accenti,
 Onde, & arresta i più rabbiosi venti,
 E'l tuo suon dolce à' fiumi il corso toglie;
 E ben, MARTI I, à ragion; poiche frà quanti
 Di poetar preme hor caldo desio,
 O Degno homai di triplicati Allori;
 Chi possa, non vegg'io correrti inanti
 Nel dar par biasmo, e loda al buono, e al rio,
 E di par, nel cantar l'arme, e gl'Amori.

DEL

DEL SIGNOR AVRELIO BONI
 da Città di Castello, Al
 Cavalier Martij.

QVal di se donna in bel Cristallo mira
 L'incolte parti, da la fronte al piede
 Ond' è, che poi si terge adorna, e riede
 A più vago vso, e à miglior forma aspira.
 Tal' OTTAVIA in te gli occhi intende, e gira
 Questa misera Etade, e'l suo error vede,
 E si vera i tuoi detti acquistan fede,
 Ch' ella in grembo à virtù s'erge, e retira.
 O rari esempi, ò di memoria eterna
 Ben degni studi, ò acciar lucido, e chiaro
 La vè i suo falli altri corregge, e scopre.
 Questo è l' diuin, ch'al tuo furor s'interna:
 Così del tuo fattore il Nome, e l'opre
 L'ingiurie vinceran del tempo auaro.

prolo-



Prologo. Gentil'huomo di fuori.

Prol.



O mi credea, che questi nostri Academici, haueſſero dato il carico di fare il Prologo à me, perche ad altre parti principali della Commedia, che vogliono recitare, poco atto mi conoſceſſero, e mi ſpacciaſſero quaſi, fra loro, per persona inutile, e da poco; ma poiche intorno all'oſſitio da eſſi impoſtomi, ſono andato meco ſteſſo diligentemente penſando, mi riſoluo, che nel vero la coſa altrimenti ſi ſtā di quello, che immaginato m'haueua. Anzi il Prologo di maggior peſo, e di maggior induſtria eſſere altrui, che qualunque prima parte della Commedia non è; percioche il Poeta può, con apparente ſcuſa almeno di coſa, che non coſì bene quadri nel'altre parti, parere di eſſerſi tirare laſciato da imitatione, ò di persona, ò di loco, ò di coſtume, ch'egli hà a rappreſentare, che nel Prologo non può fare, il qual forma vn parlare penſato d'eſſo Autore, al popolo, ed a perſone d'ingegno, e nobili, haueudo queſte à muouere à grata diſpoſitione d'animo, ad attentione di quello, che intende moſtrare, & à perſuadere loro la capacità dell'intention ſua, là doue, più che altroue ſi può l'ingegno dell'Autore, acquiſtar gratia, e fauore: ò per lo contrario cadere dall'eſpectatione de gli animi altrui con poco honore, & dignità.

Gent.

Oimè Oimè, che pazzie, che beccarſi di ceruello? In fine io non me ne poſſo tenere, e per auentura queſti, che è quà, ſarà alcuno di loro, che voglia dar principio. Buon giorno Signore; ditemi per cortefia; ſiete

voi

Prologo.

voi di queſti giouani, che hanno hora à recitare la Commedia?

Prol.

Io ſono vno di quelli, per ſeruirui, che hora cominciaua à fare il Prologo: Ma perdonatemi, che diſcretionè è la voſtra d'impedire la Scena, e di ſturbarci coſì?

Gent.

Non è ciò difetto di diſcretionè, ma forza d'affettione, che mi muoue ad auertirui di coſa, à che forſe non penſate. Non vi accorgete voi poueretti, (di gratia perdonatemi) che voi vi credete recitare la voſtra Commedia, al Popolo di queſta Città ſemplicemente, e che all'incontro tutti i gentil'huomini nobiliſſimi, e Signori principali d'eſſa, e perſone intendentiſſime vi ſtanno intente ad aſcoltare? anzi vi dico più, perſone foratiere di grandiffimo conto, ſono concorſe à cotale ſpettacolo. Vedete? Io non vi dico altro, Miſurate le forze voſtre, non vi mettete in mare ſenza biſcotto; Che in vece di lode, non vi andate procacciando biſſimo.

Prol.

Ed'io (poiche ſono forzato à ragionare con voi) vi riſpondo à queſto, che quantunque noi confeſſiamo che con le noſtre forze non poſſiamo arriuaire à meriti delle molte ſegnalate perſone, quiui à fauorirne accolte; tuttauia, quanto più nobili, e gentili ſaranno gli ſpettatori, tanto meglio ne riſulterà à noi, percioche, ſe da noi coſa verrà, che ſodisfaccia loro, hauremo noi l'intento noſtro: ſe pure altrimente ſarà, eglino, con la grandezza, e generoſità de gli animi loro, de gli animi noſtri miſurando la deuotion ſincera, ageuolmente il tutto in buona parte prenderanno; il che non ne' auuerrebbe, ſe di quelli del volgo foſſero, i quali

i quali crudelmente giudicano l'opere altrui.

Gent.

Anzi non solo huomini, quali io dico, vi sono, ma gentildonne ancora, e Signore concorse in gran numero, appresso a' cui meriti, e le cui grandezze, ogni sforzo, ogni apparato, ogni spettacolo, ed ogni Poesia sarebbe nulla. Et ve ne conosco io frà molte, vna; che (non che delle vostre musiche, & artifizij, si potrebbe prender beffe) ageuolmente ancora, potrebbe ella nelle vostre Poesie, scorgere alcuno errore; in modo è ella delle Muse intrinseca, non che amica.

Prol.

Non ha dubbio nessuno, che non vuo' dire le Musiche, e gli studij di queste valorose donne, ma solo la soauissima voce, che dalle pretiose bocche loro esce, gli sguardi dolcissimi, che da que' begli occhi diuinemente scoccano, le gratie amoroze, che ogni gesto, ogni mouimento, ogni parte loro gentilmente accompagnano, potrebbero far parere i nostri virtuosi giuochi, le nostre Poesie, senza sapore, e fredde; se elle però nella guisa, ch' il Sole tutto fa risplendere, che mira, ne può non compartire à qualunque oggetto il suo splendore, co' viuissimi raggi loro nouelli, e chiarissimi Soli di bellezza e di virtù, non isgombrassero le tenebre dell'attioni, & dell'opere nostre; ouero potessero impedire le operationi altissime delle gratie loro; le quali quanto più sono diuine, tanto più sono comunicabili, & alla nostra deuotion ancora più verso loro, però che, allo splendore d'esse, si sforza, farsi nobile, e puro oggetto.

Gent.

Affè che uoi mi piacete; vi voglio bene da quel ch'io sono: In uece di perdere per le parole mie, prendete voi maggiormente animo: così voi hauerete ragione, io torto. Ma, poiche siamo entrati in questo ragionamento,

mento, ditemi per cortesia. Questa vostra Comedia è ella nuoua, o pure, come da altri s'usa di fare, da Autore antico tradotta, Greco, o Latino?

Prol.

E tutta nuoua, e per dir vero, quelli, che cotali opere altrui traducono, assomiglio io a' quei Sartori, che non sapendo tagliar di nuouo i vestimenti, si vanno il meglio che possono, procacciando il vitto col rappazzare, ed accomodare le vesti, all'antica fatte, alle moderne fogge.

Gent.

L'inuentione è pure amorosa eh?

Prol.

Amorosa è, poiche l' Autor nostro hà giudicato, che per coprire il rigore delle sentenze, da ciascuno homai odiato, nella guisa che il Zuccaro l'Aloè ricuopre, sì, che senza gusto di amaritudine, sia, dall'indisposto spettatore, beuuto, mezo più atto non vi sia dell'inuentioni amoroze; oltra che rappresentando la Commedia, Giouani nobili, e tutti affettionati à queste bellissime Donne; per le quali massimamente tutto questo apparato si è fatto: qual più dolce, & all'intention loro, più accomodata materia prendere potrassi, che d'Amore?

Gent.

A che sono, questi pueri Giouani, entrati in questi laberinti di fastidij, e di spese? forse che si troua in tali essercitij honorati, chi ti gioui pur di consiglio, non che d'aiuto.

Prol.

A che dite? Non ne hauete notato la cagione? Per dirlaui liberamente, ciascuno di questi Giouani è innamorato di alcuna di queste donne, che stanno quiui à veder la Commedia.

Gent.

O pueretti, tutto è nebbia al vento. Si crederebbero eglino per auventura, col mezo delle virtù, acquistarsi

quistarsi gratia pressole dame loro? E' pare che hora vengano al mondo, nè sappiano il viuere d'hoggi. Ditemi più tosto, che se l'acquistarebbero eglino se fossero valenti nell'imbriacarsi per l'hosterie, che facessero professione di prendersi beffe di persone dotte, & da bene, che facessero bene alle cuscinate, che parlassero fuor di proposito, che facessero vn'insolenza à se sta, che si empiessero la bocca di parole dishoneste, e cotali gentilezze, che piacciono alle donne. O, se non haessi paura, che queste, che stanno quiui intorno non mi sentissero, io vi vorrei in questo negotio dir le belle cose.

Prol. Signor mio non tutte le donne sono d'vna sorte, & si com'io concedo à voi cortesemente, che vi siano di quelle, quali voi dite, cōcedete voi ancora il vero à me, che queste gentildonne spettatrici, siano discretissime, valorosissime, e solo di virtudi, e di gentili costumi, e creanze amatrici.

Cent. Per dir vero. torto haurebbero di non gradire, con ogni nobile dimostratione, l'honorata impresa di sì gentili amanti. Per certo, ch'io l'hò caro. Non hauerete dunque durato fatica, in trouare chi faccia la parte dell'innamorato.

Prol. Anzi durato fatica, in trouare chi prendesse altra parte, che d'innamorato. Per certo, che l'Autor nostro si è disposto vn tratto comporre vna Commedia, in cui altra persona, che d'innamorato non v'interuenga, per non s'offrire la smanìa di cercar l'altre parti. Errore proprio di chi non conosce la vaghezza, nè la dolcezza dell'imitatione Poetica.

Cent. Ditemi vn poco, chi è egli cote sto vostro Autore?

Vn

Prol. Vn buon, buon galant'huomo.

Cent. Quel, buon, buono, non mi piace, O meschino, egli stà fresco, se non hà altro essercitio, che questo, che i Principi, che dourebbono compensare e premiare così fatte opere, hanno altre faccende alle mani, e si lambiccano tutto d' il ceruello co' loro Maestri di casa, in quant' once di pane possano sostenere in vita due affamate bocche de' Cortegiani loro, e come, per arte, si possa il vino conuertire in vna terza spetie, che non sia nè vino nè acqua. Robba robba fratel mio, & essere vn buon pezzo d'Asino, che le virtù, e gli honorati essercitij, sono tenute Pedanterie à questi tempi. Con vna berretta vecchia si pagherebbe l'Iliade di Homero à questi tempi. Dite pur da parte mia à cote sto vostro Autore, che se non desidera sminuire insieme la riputatione, e la robba, prenda altro maneggio alle mani, e qualche essercitio da farci stare il compagno, come hora si vsa.

Prol. Voi v'ingannate di gran lunga; perciocche l'Autor nostro è gentilhuomo, e può ancora con le sue facultà viuere honestamente, ne altro in ciò disegna egli, che di passare il tempo senza biasimo, & ancora se ci può con qualche giouamento del Compagno, poiche egli non estima cosa più brutta all'huomo, che l'essere stato in questo mondo, senza ch'altri se n'accorga, Oltrache la profession sua è di soldato Religioso più tosto, che d'altro, che in così fatti capricci, l'hore che da i principali essercitij gli auanzano, per trattenimēto suo, consumi: intendendo però sempre il primo intēto di tutte quest'opere sue, il far anch' gratia à queste gratiosissime Donne, delle quali cosa egli

egli è suisceratissimo.

ent. O come v'è bene; è viua dunque l'Amore. Ma ditemi il nome della Commedia.

prol. Il nome è preso da vna fanciulla, che principalmente nella favola interuiene; Et è, OTTAVIA FURIOSA; State saldo che se il nome è quasi tragico e simile all'Ercule furente, non vi douete però marauagliare; perciocche vi succedono casi non comici in tutto, sendo questa che voi vedete quà, l'alma Città di Roma.

ent. Roma questa? è misera condition del mondo: lodato Dio, Ma (digià) la Commedia com'è dishonesta?

prol. Che dite? Honestissima è ella.

ent. Sentil'altra. Come Domine volete voi che la Commedia piaccia, se non è dishonesta? Non conoscete per auentura il gusto del popolo, à cui deuasi la Commedia recitare.

prol. Noi procuriamo più tosto di piacere à pochi bene, che malamente à molti, e che'l nostro riso nasca, non da bruttezza di dishoneste parole, ma da argutia di facete parole.

ent. Io non sò più che dirmi, nè che risponderui. Dunque siete in ogni guisa risoluti di recitarla eh? Perdonatemi dunque, che il rumore, che si era sparso contro voi, per lo zelo ch'io sento in me dell'honor della virtù, mi hauea mosso per ciò à venir quà.

prol. Offitio d'inuidiosi è maligni: Signor mio noi ci dichiariamo in somma apertamente, che non recitiamo la Commedia, se non à quelli à cui la Commedia piacereà, che saranno quelli tutti che habbiamo pur hora detto

detto. della mala sodisfattione dell'altre persone ci rideremo noi giustamente, si come ingiustamente si rideranno esse dell'amoreuolezza nostra.

ent. Voi non potete dire al mondo meglio: Io resto sodisfattissimo. Mi ritirerò dunque quà, per sentire anch'io la vostra Commedia, resto tutto vostro, e mi vi raccomando.

Pro. Vi ringratio in nome di tutta l'Academia, e tutti insieme restiamo à seruitij vostri. Ecco come bene spesso d'un disordine nasce vn ordine non pensato. Io senza accorgemene, senza fatica d'animo, e per auentura con maggior piacere di questi spettatori hò sodisfatto al mio (altrimenti facendo) limitato, e rigoroso offitio. Nè per certo di questo mi era stato imposto. Altro per hora mi restarebbe à fare, se non pregarui nobilissimi spettatori di quello, che voi bene sapete à cotali spettacoli richiedersi; se ben anche ciò sarebbe superfluo, poi che non con maggior quiete, e riuerenza si fingono stare auanti à Gioue, che nel concilio celeste parlino, le minori Deità, di quello che hora, gentilissimi spettatori facciate voi, nè credo io già per rispetto nostro in tutto, ò delle cose nostre, mercede vostra, Occhi belli e dolcissimi, che nel viso leggiadro di queste valorose Donne risplendete, che come veri pegni della Concordia del Cielo, influendo quaggiuso rendete à voi stessi conforme, e simile ciò che mirate. Da voi soauissime occhi, da voi attendiamo noi l'attentione di questi spettatori, da viuacissimi raggi vostri. che benigni fin' al fine ci si mantengano. Tutto ciò (ò miracolo grande) opera è d'un breue vostro giro. Ma inuidiosi dell'altrui be-

Ott. Fur.

B ne,

ne, ecco questi, che vogliono cominciare, & a me troncar nel mezzo l'estrema dolcezza mia. Poiche altro non posso Occhi amorosi, voi da gli occhi miei penetrate ciò che vorrei dirvi. Vi lascio.

L' ARGOMENTO.

GISMONDO Gentilhuomo Romano, venuto in estrema necessità de' beni di fortuna, per heredare la roba di Rinieri suo fratello, morto, sforza vna Balia sua confidente, & antica serua di casa, a portare, Siluera, che vna figlia di Rinieri, e bambina di tre mesi era rimasa; tra' boschi, ad arbitrio di fortuna, & à discretione di fiere seluagge. Punta da gli interni auuertimenti della coscienza la Balia, si parte veramente di villa, doue Gismondo per minore spesa si era ridotto; ma in vece di essequire il crudel commandamento dell' auaro patrone, cangiata deliberatione, se ne vada dritto à Milano, loro per al' hora, e per loro interessi ordinaria stanza; e confidato il tutto con vna persona sua amicissima portò all' Hospitale della stessa Città con contrassegni però, che se'l caso il portasse giamai potesse ella vn giorno essere da' suoi riconosciuta. Crebbe la fanciulla in notabile bellezza, e di corpo, e d' animo, e come suole spesso fiate auuenire, fu da vna Gentildonna Milanese, Virginia chiamata, a' suoi seruigi per donzella presa, nel quale essercitio, come nobile, che per natura era in modo si diportò, che da Artemisia, Nipote di Virginia nobile Bolognese, ch' a Milano al' hora anch' essa dimoraua le fu richiesta, e per

per suo seruitio ottenuta. In questa Caio Furio figlio di Gismondo in miglior stato venuto, se ne ritorna à Roma, sua patria, e ritrouandosi vna sorella. OTTAVIA nomata d' inestimabile bellezza, tratta di essa matrimonio con Alidoro, che nella Corte di Roma seruiva, figlio del a stessa Artemisia di cui pur hora si ragionaua; Al nome delle quali nozze viene Artemisia à Roma insieme con SILVERIA, chiamata per ordine della Balia da tutti LAVINIA, ne sì tosto arriuata fù à Roma Artemisia, che Alidoro s'innamora di Lauinia tanto fieramente quanto giouane nobile di bella Donna si accendesse giamai, di maniera che se bene il negotio era con la moglie molt' oltre incaminato egli tuttaua lasciata ogn' altra cura, si diede tutto all' amore di Lauinia, la quale dell' Amor di lui parimente, se bene con rispetto, e riuerenza; ardea. Sono da ambe le parti rumori grandi, Artemisia caccia di casa Lauinia; Lauinia è mal trattata da Caiofurio. Ottavia rifiutato Alidoro, tenta con Quintio suo amante, Cortegiano, fuggirsene, è impedito dall' insidie di Valeria Cortegiana, di Alidoro innamorata. Alidoro cerca vendetta contro Caiofurio, e tutto è indifordine, quando, scopertosi, dopo varij accidēti d' auersa sorte, Lauinia essere, la già creduta morta, Siluera. Alidoro con comune sodisfattione la prende per moglie, & Ottavia per nobilissimi mezzi vien del suo Quintio desiderata sposa; Attendete hormai, che il giouanetto Alidoro dà principio alla Favola.

Personc che nella Commedia
interuengono.

ALIDORO Giouane innamorato di Lauinia.
LAVINIA Gentild. Romana Cam. d'Artemisia.
ARTEMISIA Madre di Alidoro.
PRESCIOTTO Ragazzo di Valeria.
VALERIA Cortigiana innamorata d'Alidoro.
GEMMA Ruffiana.
CAIOFURIO Gentil'huomo Romano.
MARCELLO Seruitore di Caiofurio.
QVINTIO Cortigiano innamorato d'Ottauia.
BALIA Di Ottauia.
M. SIMPLICIO Dottore sciocco.
GIVBBA Seruitore villano di M. Simplicio.
VETTVRINO
SENSALE
OTTAVIA Sorella di Caiofurio.
Il Signor MALLIO

ATTO

ATTO PRIMO.
SCENA PRIMA.

Alidoro giouane innamorato di Lauinia,
Lauinia gentildonna romana, ca-
meriera d'Artemisia.

Alid.



*LAVINIA? Lauinia mia? dunque
sempre mi de'fuggir così? deh per vi-
ta tua ascolta mi due parole hora che
Madonna si trattiene in Camera, e che
habbiamo questa commodità, poiche
in casa per rispetto di lei à pena quest'occhi ti pos-
sono portare ambasciata del misero cuor mio.*

Lau.

*Alidoro mio, non m'impedite, ch'io era testè scesa
à basso per vedere come stanno acconci i letti di
queste camere à terreno, e a mandar fuori la Vec-
chia, parendomi hauer sentito gridar, tordi, che disse
hiersera Madonna hauer voglia di vcellami, e che
io stessi auuertita stamane, se passauano, à pigliarli.*

Alid.

*Eh Lauinia; egli hà gran pezza, che tu alle re-
ti delle bellezze tue hai fatto preda di vn pouero
vcellino, lassò me, non per satiar Madonna, ma sì
bene il micidiale animo tuo, il quale, non bastandoli
hauer succhiato hormai tutto questo spirito mio,
vuole ancora prendersi sollazzo, quasi insuperbito
e crudel nemico dopò la vittoria; di spargere al ven-
to le ceneri di queste carni, e di quest'ossa arse hor-
mai, e senza alcun vigore; non ti fuggir Lauinia.*

Lau.

E se Madonna frà tanto mi chiama? sapete pure

in quanta gelosia, e sospetto ell'è entrata de' fatti nostri.

Alid. Ben sarebb'ella, se di questo mio amore non s'accorgesse, Lauinia da douero da meno assai de' marmi, e delle viue pietre, che mosse à pietà di me par che s'inteneriscano allo spettacolo del mio viso, perciò che non altrimenti auanti à gagliardo, e potente nemico, vn pouero solo, & ignudo mostra in uolto manifestamente la morte sua espressa, di quello che mi faccia io misero ad ogni raggio de' bellissimi occhi tuoi, e tu che via più d'ogn'altro te n'accorgi, Lauinia tu fingi di non vederlo.

Lau. Alidoro Signor mio non m'affliggete più così, che se la bassa mia conditione non mi facesse degna di risa à giuramento tale, io direi sopra l'honor mio, ch'io certissima sono, che voi mi amate, e ciò per, null'altra cagione (poiche in vna mia pari non possono cadere meriti di niuna sorte) se non perche (come tante volte vi hò giurato) io da che prima vi hebbi veduto, hò amato sempre, & amo, e riuerisco voi; che di ciò, se bene vi sono serua, non vi douete voi sdegnare, per essermi patrone, e Signore, perche in quel modo, che nelle selue, e nelle cauerne si è tal'hor veduto essersi altrui ritirato, per contemplar meglio i misteri, e i secreti della natura, forse l'animo mio per qualche mia buona sorte è chiuso dentro à questo stato, & quest'habito seruile, accioche più sinceramente, e con maggior humiltà, possa io considerare, & honorar le virtù, e bellezze vostre, tutto che voi debbiате me sprezzare, e calpestare non altrimenti, che il fango, e la terra.

Anzi

Alid. Anzi come gemma pretiosa in loco vile sepolta e da me per mia nobil ventura ritrouata, & conosciuta di quel valore ch'ella è, debbo io tenerci cara oltra modo, ma che se per tua crudeltà Lauinia, io son fatto à guisa di Auaro, che senza toccar nulla in seruiti proprio, stassi tutto dì contemplando l'accumulato suo tesoro?

Lau. Sì Alidoro, quando la ricchezza del pretioso tesoro, che voi dite fosse posta in queste bellezze mie di fuori, ma consistendo tutta nell'unione de' gli animi nostri, à che Signor mio, vi dolete di me? sapendo pure ch'io viuo in voi, & che siete voi il moderatore dell'animo, & della mente mia?

Alid. Non concedēdomi Lauinia mia queste minutie, che contiene per nulla come potrò io assicurarmi mai, che mi debbia compiacere di cose maggiori, & di tanto pregio? Anzi mira Lauinia quanto poco mistimi, poiche senza cenno particolare de' gli occhi tuoi, non posso formar parola in tua presenza, non che accostarmi, & à pena in quattro mesi, ch'io sono in questo stato, hò potuto due volte essere fatto degno di appressarmi con le labbra à queste amorose guance, se bene ti accorgi pur tutt' hora, ch'io mi struggo visibilmente presso te, come falda di neue a grandissimo foco.

Lau. Deb piacciaui, Alidoro, poiche dite, ch'io sono gemma preciosa, di hauere ancora certa opinione, ch'io sia vera gemma, poiche se nel maneggiarmi, e tentarmi diligentemente gittassi io in me vna macchia, vn minimo pelo, scoprendomi falsa, e di niuno valore ingannato del vostro giuditio, vi lamentare-

B 4 reste

reste poi di voi stesso, e direste con ragione, ch' altra ricchezza non potea hauere vna fante, mia pari, e ch'io non hò voluto far torto alla condition mia. Pazienza così richiede la disuguaglianza de' nostri stati.

Alid. Ahime, veramente disuguali sono gli stati nostri, perciocche tu sei crudelissimo Tiranno non solo del corpo mio, per macerarlo ogn' hora, ma dell' animo ancora, che à guisa di schiavo, se bene per miracolo d' Amore, volontariamente ti inchina, e t' offerua, nè poss' io in te hauer pure quella parte che mia madre, e mia sorella ne hanno, com' in loro fante. Ah Lauinia tu sai pur quello, che per te hò fin qui fatto, e faccio tuttauia. Non hò io da che da Bologna con mia Madre veniste à Roma, à certificarui del mio nuouo parentado, in che fanciullesca, & scioccamente, à persuasioni altrui, era io incorso da che dico prima vedendoti, mi accesi di te per la prima volta, ch'io habbia mai conosciuto Amore, così fieramente come tu stessa sai, non hò con mio tanto pericolo lasciato da parte Ottauia, tutto che, come mia sposa l' habbia due, ò tre volte visitata, se bene però con quella honestà, che sia maggiore. Et per mia scusa, che non hò io tentato? hora col fingere disturbo di dote, hora di farmi ammalato, hora di aspettar Caiofurio, hora altra inuentione? Et pur hora, che per essere tornato Caiofurio, mi sono tutti insieme addosso, perche questa sera metta l' anello ad Ottauia, non t' hò io promesso di voler più tosto coraggiosamente aspettar la morte? e che sendomi deliberato fermamente di goderti, & poiche ti veggio ostinata inogn' altra guisa.

Signor

Lau. Signor mio habbiatemi compassione.

Alid. Ti vuol mostrare insieme, Lauinia, l' amore, e la generosità mia. Sono risoluto di farti mia moglie in ogni modo, non ti turbare; lascia di ciò à me il carico, e'l pensiero.

Lau. Ancor ch'io sappia certo, Alidoro, che ciò per se stesso quasi hà dell' impossibile, tuttauia dubitando, che nè pure vna parola ven' esca di bocca, Alidoro anima mia, per quanto hauete cara questa mia piccola bellezza, e per quello inestimabile Amore, che vi porto, vi prego, che rimouiate tal pensiero dalla mente vostra. Come? vna gentildonna nobile, ricca, e bella, qual' è Ottauia per vna fante vile, e di poca bellezza, com' io sono? vituperio vostro sarebbe, e poco honor mio.

Alid. Tu sarai, Lauinia, cagione della morte mia, tu sola, ch' altrimenti ne mia Madre, nè rispetto alcuno, nè'l mondo tutto, m' impedirà, perciocche ti giuro per quel maggior giuramento, ch'io possa fare, ch'io dopò la gratia di Dio, ch'io perda la speranza di goderti mai, com' in me stesso tengo per impossibile, che tu non sia nata gentildonna, ch' in ognitua attione il dimostri, & in ogni gesto; alla candidezza delle carni, alla generosità de' costumi, alle fattezze del corpo, alla gratia dell' aere, alla modestia, al parlare, al ridere, al muouerti; che più, questa leggiadra, e bianchissima mano, non mi scorge ella, à dispetto di tutti gli intoppi, che la fortuna mi possa oporre incontro, alla mia desiderata felicità? non pianger Lauinia.

SCENA SECONDA.

Artemisia madre d'Alidoro alla finestra:
 Lauinia, Alidoro.

Doue sei? Lauinia? trista me, che ti dis'io? Alidoro con Lauinia. Lauinia? fursantella, fursantella.

Lau. Signora? Eccomi.

Alid. Madonna, io hò trouato quà Lauinia, & le dicea.

Arte. Tu sei la bella frasca, Alidoro.

Alid. Madonna, se non volete ch'io le comandi niente, per mie faccende.

Arte. Spacci per Constantinopoli eh quel giouane?

Alid. Spaccio per miei negotij.

Arte. Ti credo no'l giurare.

Alid. Or sù se volete pure saperlo; Io le dicea, che se Lelio mi viene à cercare li dica, che douendosi quella nostra cosa, la quale per voler fare da Gentil'huomo, come si conuiene, spedire nella guisa ch'egli sà; hauendone io, perche dico, Oh.

Arte. Sì, sì, basta ti intendo, pazzzerello che tu sei, vile, & poco meno ch'io non dissi senz'honore: Faresti di gran lunga il meglio à pensare a' casi tuoi, & à tua moglie. Et in buona fè ti bisognerà, che è tornato ch'ì forse ti farà tornare in ceruello, se hauerai cara la vita, e la reputation tua; di gratia lasciarmi stare.

Alid. A punto egli è impossibile, ch'io mi possa più nascondere, poueretto me, ch'io habbia in così tenera età à prouare i più forti inganni di questo mondo traditore, che frà l'altre torte, & inique leggi sue, che Laui-

Lauinia, in cui com' in proprio albergo loro s'ì stanno tutte le bellezze, e virtù raccolte, non sià in concetto altrui per essere fante, & Ottauia perche nobilmente sia nata, & ricca, debbia (se bene il contrario fosse) essere pure bellissima, & gentilissima. Che Maschere, che spropositi? che in mal' hora ha à far la robba col compiacersi nell'animo di vna bella donna? che mercantie? mancano essercitij con armi, e con lettere volendo d'acquistar mi nobiltà, & ricchezze. Nobiltà non arguisce necessariamente virtù, & gentili costumi, ma si bene gentili costumi, & virtù di necessità hanno nobiltà congiunta seco. & se à me non piace, & non è nel vero: Non mi parrà bella giamai donna, quantunque di sangue Regio, & più ricca, che Crasso non era, che chi ci ha fatto nascere quaggiù, non è parziale de' suoi beni, com' il mondo è, che hora piglia ad essaltar questo, hora quello per vani rispetti, secondo che più gli piace. Oh vadano in chiasso questi Sauy, che si lasciano corrompere il discorso dall'interesse proprio. Ma che tante parole, hoggi è venuto tempo, che fino le fanciulle vogliono à loro senno eleggersi i mariti, & io, che pur sono huomo, mi lascerò tirar per naso à prender moglie à capricci altrui? che se vna volta volli Ottauia, posso hora senza suo dishonore più non volerla. & appigliandomi à Lauinia portar e vtile à me nè danno à lei. Che sarà? Ciascheduno è tenuto à fare il fatto suo & come si dice Il Sezzaio ferri l'uscio; Che costanza in vna fante? e che non sia nobilissima? se ne trouano assai per mie fè, lasciarmi pur badare à fatti miei.

SCENA TERZA.

Presciutto ragazzo di Valeria, Alidoro, Valeria cortigiana innamorata di Alidoro, Gemma Ruffiana.

Signora? Signora?

Alid. Oh là che cosa è, chi mi tira?

Pre. Correte, correte tosto che mi scappa.

Alid. Sei tu imbrociato bel Zitello? Dico io, che domine hai? leuamiti d'attorno frasca?

Pre. Dimenati pure à tua posta, che ò tu ci starai ò ti porterò via la cappa, fermati: stà Martino.

Vali. Signor Alidoro mio caro, come state?

Gem. Bestiucola. La Signora ti comandò che tu'l fermassi con belle parole, & con garbo, non con sì gentil creanza.

Alid. Buon giorno Signora Valeria.

Pre. Messerno, che la Signora mi hà detto più volte, che vuole, ch'io l'intenda à cenni, & perche m'indovinaua, ch'ella vorrebbe pigliare, stringere, è tramenare il Signor Alidoro, per questo l'hò preso così; eh Vecchia barbogia, quanto più invecchi tanto meno ne sai, all' usanza.

Gem. Non sono sola; horsù te la do vinta sù: stà zitto.

Alid. Affè Signora Valeria, che V. S. hà de' valenti bracchi à torno.

Gem. Bracchi sono gli occhi tuoi, che drieto alla pastura dell'affettion mia, destano ogn'hora in me nuoui pensieri e martiri, sù, Valeria.

Pre. Se il Signor Alidoro fosse stato vna lepre, & io

vn

vn leuriere, buon per voi Signora i quarti di dietro arresti, & quei dinanzi in brodo lardieri.

Alid. Bene hai detto poiche queste ree femine non altrimenti trattano quei poveretti, che capitano loro alle mani.

Val. Ben bisognerebbe, che valenti fossero, per raggiungere te Alidoro crudele, che dinanzi al lento correr mio, ti dlegui com' il vento.

Alid. Io mi credei da prima, che fosse la corte, che mi pigliasse, e pure non sapea d'hauer in palazzo causa criminale, ò debito alcuno.

Gem. I ministri della corte d'Amore sono le tue belle maniere, e le dolcissime parole tue, che legano gli animi, gli tirano, gli sforzano.

Pre. Egli impiccano sù; finiscila.

Val. Non hai debito con alcuno Alidoro? non hai causa criminale? e tanti colpi, e mortali che ogn'hora da quest'occhi mi auenti, e il cuore che mi hai tolto, e ti tieni così ingiustamente, stimi per nulla?

Gem. Hora mi tocchi il cuore sappia ben dire figlia.

Pre. O ladro traditore. Ti voglio ammazzare adesso, adesso, tu ha hai tolto il cuore alla mia padrona?

Gem. Ah furbetto, col coltello?

Alid. Piano, piano, che non è vero no? come potrebbe viuere senza cuore? ah non tanta collora.

Val. Leuatelogli di mano, Gemma, sù, passa quà, perche porti questo coltello furbetto?

Pre. Per vccidere quel Cortigiano del'altro giorno.

Gem. Che Cortigiano che Cortigiano da poco?

Pre. Quel Cortigiano sì, che tirò la Signora in Camera per forza l'ebbe à fare crepare, che la poverina

gridaua

gridaua gnaù gnaù, com' vna gatta di Gennaio.

Alid. Ah, ah, ah, tu ti porti da valent'huomo à non lasciare far ingiuria alla tua Signora.

Val. Horsù, eccoti la chiaue della cassa; va à far collatione & leuamiti dinanzi di gratia, fastidiosetto.

Gem. Boccaccia senza giuditio tu non voleui altro, va che non ci ritorni.

Pre. Signora, voglio la prouatura vedete?

Val. Sì, ciò, che tu voi.

Pre. O ammazzateui quanto volete: Amor tu m'assaffini, o mi to' tutti i quattrini; fà la li lon, tutta me la vò mangiare.

Alid. Mira, che astuto fanciullo. Signora se V. S. non mi commanda altro me'n' andrò di quà fin' alla Rotonda in vn' mio seruigio, le restò seruitore.

Val. Poiche in casa meco non ti degnaresti di venire serai ancora così scortese Alidoro che non vogli ascoltare due parole qui in istrada?

Alid. Venti, cento, come?

Gem. Oh com' è largo, senti.

Val. Tu sai Alidoro mio, ch' egli è vicino à sei mesi, poiche venisti ad habitare in questa casa quà, che io ò per disauventura mia, ò pure per estrema felicità mia, cominciai, non vò dire, ad innamorarmi di te Alidoro, à spasimare, à morirne; nel qual tempo non hò da te potuto, anzi ne voluto, ne procurato mai cauare altro, saluo quel poco, che da qualche lettera amorosa, ch' io t' hò scritto sfogandomi, trabeua io di alleggiamento alla mia passione, ouero da qualche breue ragionamento, che pure in istrada hò fatto alcuna volta teco.

Para-

Gem. Parablas, & plumas; pouerina, dice il vero essa.

Val. Di che, non dimeno, persuadendomi io, che, per essere tu così giouanetto, non hauessi ancora altra donna conosciuto.

Gem. Sciocca, conosciuta no, si ben prouata.

Val. Mi contentaua io estremamente, & mi compiacua assai di essere stata la prima io, à scuoprir così rara bellezza, quale la tua è, & che sperassi di douere io la prima godere, tutto che, come hò detto, non ti habbia ricercato più oltre mai, accioche tu, che non mi fidaua troppo, douessi corrispondere all' amor mio, gustate in questa giouanetta età le cose del mondo, & inuitato da tal principio non ti dessi à continue pratiche di altre donne, che oltre, che sarei stata io ministra del proprio male, sarebbe ciò ancora stato cagione; non amandoti esse com' facc' io; del danno, & della ruina tua; ch' io mi contento di riuertirti così, & che tu me ne sappia grado solo con l'animo.

Gem. Pure alle cose inuisibili figliuola mia quest' mestiero non fà per te.

Alid. Horsù, che volete dunque da me?

Val. Voglio dirti, che non si può pensare, di quanto cordoglio mi sia, che tu prenda moglie; non Alidoro mio, perche mi doglia di vederti in così strano laberinto, & ch' io non sappia che per lo più le mogli ser-uono per insegna da tauerna, mà perche tristame, dubito.

Alid. V' intendo, voi volete dire, che se bene io piglio moglie, desiderereste ch' io amassi voi, & non essa.

Val. Ch' essa non si satiasse de' frutti delle diuine bellezze

lezze tue, che si deono seruire solo per ristorare le fameliche vite altrui, con vna minima dramma, & ch'io hò coltiuiati, & serbati, così lungo tempo.

Gem. Tu stai in punto di marte, che più?

Alid. Eh andate via Signora Valeria; volete dunque dare à credere à me, che vna cortegiana (perdonatemi) vostra pari, possa amare mai persona come dite? di gratia non mi fate vscire.

Val. Perche nò Alidoro? non si ved' egli che'l Marinaio se ben infinite stelle veae nell'oscuro della notte, tuttauia nel Polo fissa lo sguardo: Et questo particolarmente osserua? Non potrò io quantunque pratica di molti tenessi. come tu uoi inferire, in te solo Alidoro fermar l'animo, e'l pensiero?

Gem. Eh Signora Valeria, appresso voi altre tutti sono stelle vostre, & vostri Poli.

Val. Frà tante, sù, non ve ne può essere vna qual io dico?

Alid. Il punto stà S. Valeria, che non si assicurerà mai il Nauigante, del Marinaio, che sia così fallace in conoscere i segni celesti & che, hor l'vno, hor l'altro vada pigliandosi per suo Polo, & guida mi perdonerete, ch'io tengo che nessuno si possa fidare d'Amor di donna, non che di voi altre.

Gem. Nota, quasi che noi altre non siamo donne, hà ragione? nè donna è più nè vna, dice Virgilio.

Val. Fermati, Alidoro, se il fine dell'Amore consiste nell'vniõ de gli animi principalmente.

Alid. Ben? doue volete riuscire? cancaro: voi sete molto dotta, non mi vuol mettere à disputar con voi, la pratica importa troppo.

Perche

Val. Perche vuoi tu dunque, Alidoro, hauer riguardo alle cose del corpo, che importa à te, ben mio, se l'animo è tuo, che il corpo sia d'altrui?

Gem. Sia benedetta l'anima di quell'Astrologo, che le insegnò sì belle dottrine.

Val. E quanti sono stati innamorati di me, & tutto che à voglia loro mi godessero, non sendo però certi della corrispondentia dell'animo mio, ne restauano vie più che prima afflitti: vò conchiudere, che ancor che nell'altre donne questi piaceri siano, non fine di Amore, ma mezi, per fare argomento del cuore altrui; in vna Cortigiana, poiche così mi chiami, mia pari, sendo commune à molti.

Gem. Et essercitio nostro, dilla, non ti vergognare; nò.

Val. Non sono di consideratione; sì che l'animo può informarsi di vero affetto d'Amore.

Gem. Se questa giouane hà punto di ventura è per riuscire lo splendore & la corona del suo mestiero: hà la natura, che l'aiuta assai.

Alid. Se voi dunque non hauete segno buono à scoprire l'intrinfeco vostro non hà colpa chi non ui crede, anzi hà gran ragione di tener per certo, che, poiche non lo potete mostrare, non possiate in voi per alcun tempo, hauer amore.

Gem. Nè amore, nè sapore, che è come dire; la ragione è tua Valeria, ma hai perse le scritture, e' contratti, che faceuano per te; nè meno si può starne al giuramento. Ecco perduta la lite, & ne saremo condannate nelle spese. Caca sangue i gattucci aprono molto per tempo gli occhi hoggidì.

Vali. Sopra la vita mia, Alidoro, che se tu mi tratti in

Ott. Fur.

& questa

questa guisa, sarai cagione della rovina mia, & tua ad un hora.

Alid. A punto à tempo, & secondo il costume femminile, tosto, che la lingua manca, eccoti in punto l'armi di quattro lacrimuzze.

Val. Et s'io mi dispongo, sono persona da sturbarti in modo tutti i tuoi disegni, & questo tuo parentado, se ben fosse più che non è conchiuso, che forse ti pentirai d'hauermi schernita così.

Alid. Signora da douero mi farete ridere; come Domine, sturbare vn parentado tant' oltre incaminato? se vi basta l'animo di far ciò per certo Signora Valeria ch'io vi prometto la fede mia di gentil'huomo di farmiui schiauo, non che compiacervi d'ogni vostro desiderio.

Gem. Siamo donne da farti veder questo miracolo, per cortesia, non ti dubitare Villanaccio. Entriamo; tu non sai anco in quant' acquati ritruoui.

Val. Et s'io non offeruo quanto prometto, non mi curo che tu habbia più mai pensiero de' fatti miei: ne vedrai l'effetto; andiamo Gemma.

Gem. Tu ci inuiti à nozze, v'è pur là.

Alid. O come à caso hò procurato il miglior rimedio, per certo che si potesse trouare giamai à miei trauagli. Costei, si crede farmi dispetto, & Dio sà quant' obbligo le terrei, se seminasse qualche zizania in queste nozze. Io vi hò fede quella vecchietta mi hà cera di saperle tutte. Sento aprire la porta di Ottavia. Volterò di quà, che se fin quil' hò schifato sempre; non mi parassi horainnanzi à Caiofurio fuor di proposito, frà tanto andaro pensando di farmi moglie; con più sicu-

ro, & spedito modo; la mia cara, & dolcissima Lavinia, prima ch'altro ui nasca.

SCENA QVARTA.

Caiofurio Gentilhuomo Romano, Marcello suo Seruitore.

Marcello? Vieni à basso: Si pensano questi plebeuzzi apparentarsi con sangue Romano, & guardarla così di minuto? quasi che non sappiano se vn minimo gentilhuomo frà noi cede à gran Signori, & se i Rè stessi confessano parersi loro di esser nulla tutta volta, che in Roma si truouano. Questo furfantello di Alidoro troua scusa di dote in recusare mia sorella? li parrebbe per auuentura di essere in Villa, cio è fuor di Roma? doue alla fine per obligarsi, & congiungersi ad vn mostro, non è forse così sconuenevole compensar tanto tedio, & disagio con qualche somma di denari. Horache vi son' io vedremo come la cosa passerà. Migliore scusa per certo vi bisognerà di queste. Mira di gratia chi vuol mettere in volta vn' par mio.

Mar. Signor Caiofurio di gratia non vi mettete à cuore così questa baia; che io vi giuro da fedel Seruitore, che in quel modo che vi siete hor hora fatto raccontare il tutto dalla Balia, il Semplicetto non credo che pure habbia veduta, non che tocca Ottavia vostra sorella.

C. fu. Semplicetto? per vita mia, ch'egli non mi pare così semplice come voi altri vel fingete, altrui à tentare

le carni di questa fanciulla, & di quella, sotto pretesto di Matrimonij, & poi far il pupillo, & il Semplice? ben Semplici, & goffissimi siete voi tenendolo per tale.

Mar. Signor voi nō l'hauete in pratica ne forse mai ancor veduto; io, quanto à me se fossi donna, non farei (di questo) caso che si giacesse ogni notte meco.

C. fu. Tu vuoi dunque inferire, che di ciò non ce ne possa tornare danno alcuno, per esser egli giouanetto di diciassette ò diciott'anni, & di sì buona pasta?

Mar. Anzi credo, che paia à lui di starne sotto in grosso dell'honor suo.

C. fu. Egli non è però vn putto affatto: come intendo: è di conueneuole statura, grosso, & proportionato, & quelli che fanno costui essere venuto in casa, che debbono pensare? tu vuoi motteggiar Marcello.

Mar. Deh, per amor di Dio, Signor Caiofurio la sciamolo ire alla malhora forse che vi mancano partiti, & de' primi. Voglio entrare dalla Sign. Artemisia per fare l'ultima mia scusa, poi sò ciò che hò à fare. Tu va incorte del Cardin. & dimanda al Signor Ermes segretario, se gli par tempo hora di venire da S. S. Illustrissima per quel negotio, che vuole hoggi trattar meco, Camina e torna dalla Minerua, che tosto che mi sarò spedito dalla Signora qui, sarò costi ad vdir Messa. Ascolta, caso che mi fossi partito sarò dalla Padouana intendi? Va correndo.

SCENA QUINTA.

Quintio Cortigiano, Marcello.

Mar. **M**arcello? eh la Marcello?

Qui. E quelli che mi chiama il Signor Quintio? Marcello? può fare il Mondo ch'io non t'habbia à trouare sfaccendato mai sì, ch'io possa dispor di te per mezz' hora?

Mar. Oh Signor Quintio.

Qui. Io ti vò tenere stretto, nè à questo tratto mi scapperai, fin ch'io non resti sodisfatto da te.

Mar. V. S. sà che mi è patrona, & che prima à lei che à nessun'altro sono obligato; se bene correndo hora mi conuiene ire in vn seruitio di Caiofurio.

Qui. Ah, Marcello tu sai pure, ch'in te solo hò riposto ogni mia speranza, & che tu solo mi puoi giouare Marcello, e sai, che all' hora, che mi fù forza; per l'improuisa morte di mio padre; tornare à Napoli à pigliar l'heredità, & accommodare li fatti miei, & conuenni lasciare Ottavia, in tempo, che pochi giorni auanti hauendone l'vn l'altro promesso di far opra, onde fossimo ambedua congiunti legittimamente di Matrimonio, godeua io misero me la felicità d'ogni mia maggior speranza, sai dico, ch'io t'accommodai per seruitore in coteſta casa affine solamente, che mentre, ch'io non era appresso la mia Ottavia, tu rinfrescandole ogn'hor memoria di Quintio, & opponendoti ad ogni disturbo, che per qual si sia cagione fosse potuto trà noi succedere, & offeruando gli andamenti non solo di lei, ma di tutta Roma; inquan-

io s'aspettasse al mio interesse, fossi tu Marcello la colonna doue la scambieuole nostra fede s'appoggiasse.

Mar. Signor Quintio non bisognan meco queste repetitioni.

Qui. Et sai che poco meno, che montato à Cavallo per tornarmene alla volta di Roma, à riuedere l'amatissima mia Ottauia, fui oppresso in vn subito da vna acutissima febbre, benchè infirmità veruna nō mi poteua soprauenire alhora quantunque leggierissima, che col peso dell'amorose mie passioni, non mi si facesse mortale; sicche per tre mesi continui non mi potei muouere di letto; & hora, che poich'è piaciuto à Dio, sono guarito, & già di quindici giorni tornato à Roma, se ben non posso persuadermi, che tuti sia scordato di me affatto, tuttaua non è ch'io non n'habbia qualche dubbio, ch'in parte non m'habbia gettato dietro alle spalle, tu insieme ancora con Ottauia mia: per far vero il Prouerbio, che lunge da gli occhi lunge del cuore.

Mar. Signor Quintio hauendoui io più volte in questi pochi giorni raccontato il tutto, & parendo à voi cosa miracolosa, come veramēte è, che Ottauia vostra vi serui così costantemente la fede promessa tutto che frà infiniti altri suoi disturbi s'habbia veduto menare auanti vno, come suo marito; & gustando oltra modo di tanta ventura, vorreste ch'io non facessi altro mai, nè dì, nè notte, che replicarui il medesimo; ma poiche così vi dò tanto refrigerio, & io non hò à pagare gabella di parole; alle mani à contentarui; Vi dico Signor Quintio.

Con-

Qui. Confessami di gratia il vero Marcello caro, ch'egli mi pare impossibile, che cotesto Alidoro sia stato così fuor di se stesso, che quasi huomo di stucco habbia tenuto sempre l'ali basse presso à sì bella giouane, che diceua il dapoco? che faceua Ottauia? mi pare gran cosa.

Mar. Non vi dico io, che tosto, ch'il foglio fù da Alidoro sottoscritto senz'altro suo fondamento ò disegno, come si vede poi, senon quantol'altrui persuasioni l'aggirauano, fù da Rumoldo, Zio di Ottauia, menato in casa all'improuiso, sicche Ottauia, quantunque qualche poco di fumo le ne fosse arriuato al naso, oltra che ella niuna fede hauesse, che ciò douessi essere giamai, non potendosi però nascondere, poiche s'auide da douero questo essere lo sposo, non hebbe tanto agio, che à tempo potesse ritirare la mano, sì che Alidoro non gli la prendesse, ma bene con grand' impeto scossasi, messesi le mani nei capelli, & piangendo à viue lagrime, se ne fuggì in camera.

Qui. Oh Diauolo, & che diceuano M. Rumoldo, & gli altri di casa?

Mar. E che voleuano dire; che questo è costume di tutte le fanciulle; ma sentite più innanzi.

Qui. Nò, dimmi prima, & Alidoro?

Mar. Et questo vi volea dire; Il da bene fanciullaccio; primo fatto à tal vista vn Colosso immobile, poi à poco à poco increspando la fronte, & digrignandola bocca, cominciò à piangere anch'egli.

Qui. Per tua fè? ah, ah, ah, questo è bel particolare nè mai più me l'hai detto.

Mar. Et senza dire à Dio si de à gambe per le scale, à

scauezza collo.

Qui. Ohime, Ohime.

Mar. Voi sentite: ma che? due altre volte da poi che frà otto dì vi venne, se bene non gli piouero amare lagrime dal viso. ah, ah, ah, non haueua però egli spirito, non parlò, nè si accostò alla sposa mai, à cinque passi. Non sò poi ò che egli affatto si auuillisse di animo, ò perche si fosse altro, non vi comparì mai più da poi. In questa morì Rumoldo, egli trouando scusa prima di non sò che differenze frà loro, & poi di volere aspettare Caiofurio, che douea di corto ritornare dalle galere dou' egli hà militato questa state passata, si è andato trattenendo fin qui.

Qui. Bene, ecco hora tornato, Caiofurio.

Mar. Che volete ch' io vi dica altro? hò inteso per cosa certa, ch' egli è risoluto, risolutissimo, come bestiuola, ch' egli è, di prima morire, che pigliare più Ottauia. Et questo hà del verisimile, perciocche Caiofurio in tre giorni da che è tornato da Ciuita Vecchia, non hà mai potuto incontrarsi in costui, & per quanto s'intende, & hà accennato madonna Artemisia sua Madre. Egli è incapriccito d' vna seruetta, che tengono in casa.

Qui. Sì, sì, e bella è ella.

Mar. Canchero.

Qui. Eb Marcello, seruianci dell' occasione, perche vedi, quando altro rimedio non vi sia, sono deliberato fuggirmene con ella tu'l sai.

Mar. Ella stà pensateui pure all' erta; & io hò ordinato con la Balia; che questa sera le parliate frà dì & notte, che Caiofurio non sia in casa.

Si

Qui. Si di gratia il mio Marcello, & io dall' altro lato hò oprato col il mio Signore, che disporrà Caiofurio à ciò, che voglio, pur che sia tempo.

Mar. Ben dicesti, & per questo forse il mandò à chiamare hiersera il Signor Ermes, & adesso io vò ad intendere da lui, s' è tempo hora di negoziare col Cardinale.

Qui. Dio faccia, che mi riesca, Andiamo che debbo venire anch' io à quella volta. Andremo ragionando, accioche tu non perda tempo, ma noi vilasciamo il meglio Marcello, come faremo à proueder danari? caso che venisse occasione di sgombrare il paese, finche Roberto mio seruitore, che per ciò hò mandato à Napoli, ritorni? Io sono senza vn quattrino.

Mar. Si fà basta à dire, che siate cortigiano.

Qui. Se vuoi Marcello, io sò il tuo valore.

Mar. Andiamo sù, & lasciate il pensiero à me di questo ancora, che per qualche strada vedremo di fare; chi sà; & già disegno doue posso battere.

Qui. Marcello mio senza te io sono come pesce fuor d' acqua.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Caiofurio, Artemisia in porta.



IGNORA Artemisia, V. S. usa meco troppe cirimonie. Non voglio, mi fa torto à se da Gentilhuomo; horsù la vuol vincere in ogni modo di venire fin' alla porta.

Arte. Questo è nostro debito, Signor Caiofurio.

C. fur. Egli è che per essere mia Signora può trattarmi come le pare. Hor ben Signora Artemisia noi ci siamo intesi; V. S. si risolua pure di leuarsi di casa questa sciaguratella, ch'egli è il vero rimedio.

Arte. V. S. vedrà che se bene la buona memoria di mia zia me la raccomandò con tanta istanza, e come che io me ne troui di tutto il resto seruita bene, non vò però mirare à nulla, che la cosa è di troppo consideratione.

C. fu. Ah, Signora qui, non solo, vi v'è l'honore di casa mia: ma di vostro figliuolo, & di tutti voi altri ancora, & hormai Signora Artemisia, siamo venuti in vn viuere, che così si potess'egli, come si caccerebbero i padri, & le madri stesse, non che' fratelli, & persone meno attenenti senza riguardo alcuno. Pensì ella poi se si douerà hauer rispetto à fantesche, ò seruidori, tanto più, che tutta uolta che queste sucide s'impacciano con padroni, con fattucherie, & altri loro

Atto secondo.

loro viluppi, non lasciano approdare loro da poi, nè moglie nè consolatione alcuna.

Arte. Dice il vero pur troppo. Horsù veggia di gratia d'incontrarsi in Alidoro, & ancora con qualche brusca parola, se altrimenti non si può, disporlo à mettere questo benedetto filetto questa sera.

C. fu. Credo certo (ne può essere altrimenti) ch'egli tenga spie ad ogni canto per ischi farmi, in modo più il cerco, meno il trouo.

Arte. Non minor diligenza usa s'egli stà in casa. Me le raccomandò, V. S. vada alle faccende.

C. fu. Resto à piacere suoi, Signora Artemisia; la ringrazio, se ne torni in casa, Bacio la mano à V. S. tutto suo seruitor suo.

SCENA SECONDA.

Artemisia, Lauinia in porta.

VH, Come mi sono à noia tante cerimonie di costoro. Oh, sete qui giglio? Per certo, e mi voleua marauigliare, che tu non fossi in agguato per spiare sempre ciò che si ragiona ò si fa per casa, Ciuetta.

Lau. Perdonatemi Madonna, mi pareua vergogna, ch'vna par vostra scendesse à basso senz'vna donna seco, in presenza di quel gentilhuomo forestiero.

Arte. Tu sei diuenuta molto cirimoniosa da non sò che giorni in quà, non guardi à rispetti doue bisogna, egli è che voi altre fantescacce hauete tutte questa maladetta natura di specolare sempre i fatti de' padroni, che non hauete la maggior dolcezza, che vedere,

Et sentire loro guai, seruendoui di ciò per entrar poi in gratia delle nuoue patrone, col raccontare loro tutti i fatti delle case altrui, s'haueffi conosciuto, che mi fosse stato bisogno della tua coda, sapena accennarlo, mona saccente.

Lau. Io l'hò fatto per bene Madonna, *Et* le buone serue non deono aspettare, che sia loro comandato, dou' esse conoscano il bisogno.

Arte. Basta sò ben'io qualche mi dico, ch'è d'Alidoro?

Lau. Madonna perche ne domandate à me pouera seruetta? se voi no'l sapete che gli sete madre?

Arte. Mira, come si hà stiracchiata la pelle, tù vai tutta su la vita amorosa tanti ricciotti, tante frascariuole; il viso, la mano pulita; fiò; carogna: qualche cosa bolle in pignatta.

Lau. Eh Madonna, non sò che opinione vi sia entrata in capo da molti giorni in quà, che mi vi fà parere d'altro aspetto, *Et* d'altri costumi, di quello ch'io sono nel vero; Io non vso nè v'ai mai arte veruna in pulirmi, se non quel poco di che la natura stessa, come si sia, me n'ha fatto parte. Ne credo veramente vi possiate dolere di me, ch'io vada, nè per le strade, nè alle finestre tutto dì ciuettando con questo, *Et* con quello, come l'altre fanno bene spesso.

Arte. Capperi troppo buona comodità ci è in casa.

Lau. E con chi? perdonatemi, con le gatte?

Arte. Ghigna la sfacciatella; Con seruitori non credo, per cioche i fastidiosi sospetti d'Alidoro, come tengo per certo, non vi lasciano formar piede à veruno.

Lau. Non possono essere se non ragioneuoli i sospetti d'Alidoro, sendo egli in tutte le sue attioni sauo, *Et*
accorto

accorto giouane.

Arte. Oh' come la ripigliate volentieri l'vn per l'altro, certo voi sete anima, *Et* corpo.

Lau. Questo non dico, nè mi attribuisco io, Madonna; ch'io mi reco per fauore singulare, solo di esserli affettionatissima, *Et* obligatissima, quantunque infima serua.

Arte. Senti come parla per quinci, *Et* quindi, non sai di che sia inditio in vna giouane, massime della condition tua il fare professione di parole scelte? Madonna si; questa vostra domestichezza sempre l'vn dietro all'altro per le camere, sempre bis, bis, frà voi, gran fatto certo, che non siate innamorati insieme.

Lau. O hoi.

Arte. Sospiri? Pazzo sarà egli se non ti paga della mone-ta, con che si pagano tutte le cattiuelle, che hanno ardire di meschiarsi con patroni loro, che è con vn buon pezzo di legna cacciarle à marcirsi in vn hospital.

Lau. Madonna Dio che sà ogni cosa, vi perdoni questa falsa opinione, che hauete di me.

Arte. Per dirtela à buona cera, Lauinia, à me non è piaciuta mai quell'vsanza di molte gentildonne, che con iscusà, che ciò facciano per ischi fare maggiori scandoli, s'empiono la casa di zitelle, *Et* serue di qualche vista, per trattinimento de' figliuoli.

Lau. Che mai nessuna dishonestà mi è caduta nel pensiero, *Et* se il Signore Alidoro.

Arte. Signor, eh? la cosa è chiara.

Lau. Per auventura hauesse qualche fantasia, quale voi dite, che vi potrete far' io? certo se non tanto più di cuore seruirlo? *Et* di tanto maggior obbligo legarmi?
meli?

mei? considerando, che si fosse degnato d'innalzare tanto vna sua humil serua, che l'hauesse fatta degna dell'amor suo, di cui non sò se degne ne sarebbono le prime Reine del mondo. Eh Alidoro mio, così piacesse à Dio, poiche la tua amatissima Lauinia, con tanto ardore; ma ohime doue sono? Madonna che dite?

Arte. La coscienza, che non hà coperta, ti sforza à confessare ciò, che mi voleui negare innauedutamēte tuo malgrado. Tu sei in estasi? ti dēsterò ben io sfacciata, ribaldella, sù in casa, & fà ch' adesso, adesso, m'hai inteso. Adesso ti pigli le cose tue, & escimi di casa, nè hauere più faccia di comparirmi innanzi per alcun tempo. Siamo à Roma, non mancano partiti, & guardati di non aspettare ch'io te'l ridica vn'altra volta, ve? la; ribaldella, trista.

Lau. Ohime,

SCENA TERZA.

Quintio solo.

Qui. OH Dio buono; come farò di accennare, ò di far' intendere alla Balia, ch'io vorrei dirle due parole? mi marauiglio che non istia aspettando alla finestra, ch'io passi, per auuifarne Ottauia, com'è l'ordine nostro à quest'hora; che farò? che spasimo, poueretto me. Dunque sarà vero, ch'io non ti vegga, nanzi mi vegga espresso innanzi agli occhi il mio precipitio, ne sia da tanto di trouarui riparo? e che Caiofurio, per quello, ch' hò pur hora inteso per cosa cer-

certissima, si sia risoluto, se altrimenti non può (oh Dio gran cose si fanno al mondo) per forza condurre in casa Alidoro, & per forza farli metter l'anello questa sera stessa alla sorella? Et io che già presso ad vn' anno tanta felicità, e destrezza di fortuna mi sono acquistato, & conseruato l'amore, non che la gratia di sì bella, & leggiadra giouanetta, quanto alla fede, fattala mia moglie, & vicino à farla con gli effetti, vorrò cedere, ò almeno senza resistenza cedere al primo incontro quantunque violento? & in vno gittare al vento il cumulo con tanti disagi, & fatiche, fatto, d'ogni mia felicità, & ch'io facessi sì poco conto; Ottauia mia; che tu con animo generoso, & veramente da gentildonna, quale sei, senza prenderti sollazzo degli stenti, & delle passioni altrui; fatta però prima, secondo la tua rara prudenza, proua della costanza dell'amor mio, così gentile, & cortesemente, gradisti la mia seruitù in tātò, che conforme al gran desiderio mio, mi ti obligasti con giuramento di non prendere in eterno altro marito, di Quintio? e mi scorderò di tanti segnalati fauori, da te riceuuti massimamente di quel tempo, che per tre mesi continoui vna volta la settimana prendeu anima mia, agio & occasione, ond'io mi trattenessi in camera teco per mezz'hora in compagnia con la Balia, se bene con tutta quell'honestà, che la sincerità del santissimo amor nostro ricercana? Ben da douero diresti, Ottauia, esser riuscito vero quello, di che alla mia partita di Roma, mentr'io mi querelaua, & struggeua alla presenza tua diceui di dubitare. Eh Quintio, Quintio, mi diceui con le lagrime su gli occhi

chi, tu frà le dilitie di Napoli accolto, & forse di nuouo amor preso di altra donna, com' è professione di voi altri huomini, lascerai à me pouera Verginella in questa camera racchiusa, il peso, la colpa, & il danno di tutti i trauagli, & della semplicità mia. Ahimè, no'l farò no'l comporterò mai, riuolterò Roma sottosopra. Qualcosa è difficile a vn' amante: ma che tante nouelle? s'io hò in mano la resolutione della giouane, disposta à tutto quello ch'io stesso voglio, & à fuggirsene meco se sia bisogno: che vò io ricercando migliore, & più commodo partito? perciocche quantunque Caiofurio dopo il da prudente non si volesse accomodare, ed'acchetare l'animo, e con la solita sua arroganza, & vacanteria, volesse far professione d'inghiottirmi viuuo, se bene io son persona da rispondere à lui, & ad ogn'altro huomo con l'armi in mano in tutte le guise, più che la vita non mi può andare à vn tratto, la quale honoratamente porrei per mia consorte; & la stessa vita perdo tosto che Ottauia mia, sia fatta d'altrui, Ma come la perdi Quintio infelice? con infamia con fregio da non tortisi mai mai dal viso, d'hauer tradito vna semplice fanciulla, d'hauer mancato all'honor tuo, & alla fede; e d'hauer cagliato della millanteria di Caiofurio. lodato Dio la porta si apre, vò ritirarmi quà, che caso non fosse la Balia, non si pigliasse sospetto di qualche vccellamento, di che tanto conto tengo di guardarmi.

SCE.

SCENA QVARTA.

Balìa di Ottauia, Quintio.

DIce il Prouerbio, che le donne ne fanno vna più del Demonio, fà tuo conto poi, come la va, quando per giunta si accosta loro il Demonio, & le tenta. Come sarà mai vero, che Ottauia; Ottauia mia Padrona, vna zittella di sedici anni, habbia tanto ardire? & possa con sì efficaci ragioni persuadermi, che il fuggirsene questa sera di nascosto con Quintio, sia il miglior partito, ch'ella possa prendere allo stato suo? vh, vh.

Qu. Balia? ben che qui non appare persona; ma sia che si voglia, la cosa non comporta indugio, e'l tempo è breue.

Bal. Ma alla fine (se si hà à dire il vero) le donne deono guardarsi da minimo pensiero, non che da gli atti dishonesti, ma se pur pure (vh poueretti! noi, come c'inganniamo à partito) vogliono (Dio me'l pardoni) far qualche scappatella, faccianla prestamente nella buon hora. Questa è la somma, perciocche altrimenti, con trattenimenti con le pasture loro danno da ciculare à tutto il mondo, & bene spesse volte insieme con l'honore ne perdono tardi, o per tempola vita. Et per lo più, senza hauerne ritratto piacere alcuno, io sono disposta (dice Ottauia) di non essere d'altrui che di Quintio in fatti, & s'io debbo essere menata per le bocche d'altrui, per qualche cosa voglio che sia; tanto più che sapendosi, ch'egli le sia marito, tutto le sia per tornare in gloria.

Ott. Fur.

D

Balìa

Qu. Balia? Balia? corpo di me, egli è forza ch'io t'affronti à meza lama.

Bal. Oh Quintio figliuolo, e donde esci così? mi faccia la scusa la vecchiezza, ch'io hormai non veggio, o conosco più me stessa quanto son lunga.

Qu. E chi conosce se stesso Balia? ma dove sei inuiata?

Bal. E dove? io sono come i cavalli di vettura, che giunti auanti alla stalla de' corrispondenti de' patroni loro, si fermano. Io non debbo andare più innanzi.

Qu. Poiche ti affatichi tanto volentieri pel patrone, ti sarà hora gran ventura di trouare vn ritorno, che più che'l viaggio principale ti sarà di guadagno.

Bal. Pouerella me, à cui all'andare, & al ritorno toccherà la soma di tutto il peso, & d'altrui saranno le vetture, & le benandate, benche in questo mondo chi dee seruir per huomo, & chi per bestia.

Qu. Balia mia, io ti vengo à trouare con tanta fretta, perche non sò se tu sai, com' il negotio passa, & che Caiofurio è disposto, e risolutissimo.

Bal. Quintio non più, noi facciamo alla guisa di quelli, che giuocano alla mora, che chiamano in vn punto l'istesso numero ambedue. Con quella smania, che tu cerchi me per dirmi il tutto, cerco io te per dirti il medesimo.

Qu. Balia se succede questo, che Caiofurio commetta sì fatta scelleratezza, vedrai, vedrai doue la cosa riuscirà, giuro à Dio che farò dir di me per tutta Roma, Ottauia è mia, sarà mia, nè conosco huomo che me la possa leuare, nè anco essa stessa, poiche vna volta di sua libera voglia si è fatta mia.

Bal. Essa dice? ancorche tu non voglia, essa vuole essere tua

tua, & più tosto che non essere tua, vuol essere della morte. Però sendole venuto non sò che all' orecchio di questa deliberatione di Caiofurio, è entrata in frenesia tale, che tanto stima ella Quintio, il fuggirsene teco, o fare ancora peggio, quant' io il dire questa corona, che la dico tante volte il dì (Dio non l'habbia à male) & chiamandoti ingrato, & negligente della salute sua, si querela ne truoua luogo, & mi hà cacciata hora fuori di casa à forza, perche io ti venga à trouare; considera tù, s'io con questa razza di gambe, & d'occhi sono à proposito à cercar gli huomini per Banchi, o nelle Corti.

Qu. Horsù Balia, lasciamo andare le parole; tu sai il fatto in che termine sia; venghiamo alle cose di sostanza.

Bal. E necessario, Quintio mio, prima bene pensare le cose, che si hanno à fare, & poi maturamente risolte, essequire subito.

Qu. E però rispondimi vn poco quà, Ottauia pensa ella di pigliare il nuouo marito, o pure seruare à me la fede promessa?

Bal. Seruare la fede à te; come? sola fides.

Qu. Si risoluerà, per far ciò, di essequire quant'io ordinerò?

Bal. Non haueraì fatica che di aprire la bocca.

Qu. E poich' altro rimedio non c'è, fuggirsene di casa.

Bal. Del Mondo.

Qu. A Napoli.

Bal. Nel Perù.

Qu. Questa sera?

Bal. Hora.

Qu. E sta salda in questo proposito?

- Bal. La Colonna di Traiano.
 Qu. Senza tema de' fratelli, ò de' parenti?
 Bal. Del Demonio.
 Qu. E come tanto ardire in vna fanciulla?
 Bal. Perche pel suo marito si dee lasciare ogn'altra cosa, dic' essa.
 Qu. Questo basti; ò generosa donna.
 Bal. Sauia testa, per giuane è costui, così si deue procedere nelle cose di momento.
 Qu. Hor bene, ecco il tutto risoluto, pensiamo hora il modo, & a' mezi, Balia, ti parrebbe? Ascolta percio- che è verisimile che Caiofurio al suo disegno, aspetti l'oscuro della notte, come sarebbe intorno là à due hore, ò incirca, perche acciò che tu sappia bene, costui vuole appostare, che Alidoro esca à quell' hora di casa, dou' esso si è informato, che egli stà per celarsi da lui il più delle volte; & con due, ò tre compagni amoreuolmente, e con destrezza condurlo qui à casa sua, doue s'egli non vorrà di buona voglia entrare, per forza tirarlo.
 Bal. Vh' Dio gli perdoni. Hanno pure la coscienza grassa questi soldatacci.
 Qu. E qui minacciatoli di togli alhora, alhora la vita, ordinare, che in presenza de' testimoni, & con l'altre solite cirimonie metta l'anello ad Ottauia.
 Bal. Vh, che cosacce.
 Qu. Dico hora tornando al nostro proposito, ti parrebbe Balia, che così alquanto doppo il tocco delle venti quattr'hore fosse tempo commodo di leuar di casa Ottauia? Ordinerò ch'in questo vicolo quà sia in punto vna carrozza, con quattro buon caualli, ch'in quattr'

- quattr'hore (si può dire) ci porta à Nettunno. Quiui tosto in vna Barchetta, ch' vn mio amico mi serba costì à questo effetto, andarsene subito alla volta di Napoli, doue in tre giorni fornite le cirimonie della Chiesa, faccio Ottauia mia moglie, & aspetto Caiofurio nella guisa che li parrà, se bene conducesse seco l'essercito di Zerse.
 Bal. L'hora nel medesimo punto haueua anch'io entromessa fermata, & la cosa mi pare bell'e fatta, perche Ottauia hà di già in vno scatolino adunate certe gioie di prezzo, ch'erano di sua Madre, le quali di segna portarsi seco.
 Qu. Bene, Bene.
 Bal. Imaginati ch'ella non habbia per conto suo, che far altro.
 Qu. Marcello auuiscrà voi di dentro, quand' io sarò quà in ordine. Balia, che mi consigli? meneresti Marcello?
 Bal. Anzi è necessario che Marcello resti, per che possa darui ragguaglio hora per hora delle trame, e disegni di Caiofurio, che di lui non vi sarà pericolo, ch'ad ogni sospetto potrà ritirarsi.
 Qu. Balia mia io m'auueggio, che tutto si riuerserà sopra le tue spalle, benche tu ancora ne potrai venire con esso noi.
 Bal. Tu non la sai bene; senza muouermi non dubito di questo.
 Qu. E come? massimamente in quel primo impeto, poueretta?
 Bal. A punto prima Caiofurio sapendo quanto ritrosa si sia mostrata sempre à questo parentado Ottauia, massime

massime dopo, che hà veduto la ritirata di Alidoro, crederà (et io ne aiuterò la materia) ch' ella intesa la trama, si sia per ciò in qualche luogo nascosta, si che auanti che si sia fatta la ricerca per tutto il parentado, per li monasterij, & per la vicinanza, ne passerà la notte, & il dì seguente. Dipoi, hauendo voi per la commodità (che tanto importa ne' casi d'Amore) che hauete hauuto sempre di Marcello & di me, guidato le cose vostre per lunghissimo spatio di tempo così secretamente, che non solo parenti, vicini, ò male lingue: ma nè anco l'aria n' hà preso ombra mai, prima che Caiofurio sappia questa fuga, poiche alla fine la verità è figliuola del tempo, vi andranno molt' altri giorni; oltra che esso mai non caderebbe in tale opinione di me, che per più de cinquant' anni sono stato in casa sua, & hò alleuato pocome- no il padre loro, & più non sendomi io fuggita, nè mossa di nulla. Et ancorche altro non facessi per me, hò in modo il piè nella gola à Caiofurio per cosa che s'io lo scopriessi guai à lui.

Qu. Che? vuoi dire, che per ciò sei sicura? anzi per leuarsi dinanzi Balia mia hauerà egli cara questa occasione.

Bal. Io hò disposto le cose mie per via d'amici, di scritture, di testimonij, & di tanti intrighi, ch'io mi terrei sicura in maggior pericolo di questo.

Qu. Basta, almeno se resti, Balia cara, farai per amor mio, & di Ottauia, offitio presso à Caiofurio se risaprà il fatto, che si plachi, e poi ch'io sono loro pari di ricchezze, come di nobiltà, si voglia amoreuolmente acchetare (poiche così honestamente l'hò procura-

to,

to, nè trouando in caso così pericoloso, miglior partito) che Ottauia sia mia moglie. è superfluo il ricordare à te, & insegnarti ciò che tù dei fare, Balia, ch'io sono certo che come Madre hai amato sempre Ottauia, & me.

Bal. In questo prometto la fede mia ad ambedue, di porre tutte le forze, & l'ingegno mio, per l'obligo, & per l'Amore, ch'io vi porto. Non posso far di non lacrimare di tenerezza. ohime.

Qu. Se piacerà à Dio, conoscerai (& spero che tosto sia) quanto habbiamo conosciuto il beneficio; Balia stammi allegra, & pensiamo al fatto nostro. Quiui la resolutione è fatta, presi gli ordini, Altro non ne manca se non venire à gli effetti. Entra à fare stare in punto Ottauia, ch'io trouerò Marcello, ch'è in volta per questo conto. fermerò la carrozza, & al termine preso siate in ordne senz'altre parole. Balia mia a questo sia il condimento di quanti benefici (che sono infiniti) hò mai da te riceuti. Mi ti raccomando.

Bal. Siate Ottauia raccomandata figlio; vh, vh, vh, & ambi siate raccomandati à Dio.

SCENA QUINTA.

Valeria, Gemma, Presciutto.

Non per far danno à questa giouane (così Dio mi salui l'anima) che tosto volendo, le posso trouar rimedio, come sapete Gemma; mi muouo io à far questo principalmente; ma per mostrare à questo sconoscente di Alidoro, quanto possa vn'amoro-

sa, risoluzione in vna donna.

Gem. La profession tua Valeria hà tale conditione, & tali radici, che per industria, che tu vfi per riuscire virtuosa, & da bene, ogni tuo sforzo è nullo, contro questa Giouane, contro Alidoro, & per dāno di chi si voglia fà pur tù ciò, che ti torna commodò, poiche al danno nostro gli huomini, & le donne sono congiurate.

Pre. Piglia la Vecchia, ammazza la vecchia, squarta la vecchia, Signora, perch'io son piccinino, & non merito salario ancora, vi voglio fare vno scritto per quando sarò fatto grande, di seruirui sempre senza vn' pistacchio, di sopra, di sotto sin per fattore, pur che hora cacciate alle forche questa vecchia.

Val. Perche furbetto?

Gem. Et io per salario di trè anni, che t'hò seruito, non ti chieggió altro, Valeria, se non che mi leui da gli occhi costui.

Val. Come può essere che stiate sempre, come cane, & gatta insieme? e che sempre sempre facciate vn verso? fiò.

Pre. Mi pare vn' hora mill'anni d'essere grande, che s'io credessi di diuentare, che posso dir peggio? vno spagnuolo, & impegnarmi fin quelle calze, che la Signora m'hà promesso. eh Signora?

Val. Eh stà vn pò zitto.

Pre. Oh' Signora non me le negate hora. Me le darete?

Val. Sì; leuamiti dinanzi, pittima.

Pre. Vedi? s'io credessi di buttarle per vn pezzo di pane vò donare vn paio di scudi al Gouvernatore, che mi faccia Boia, per impiccarti; Oh Dio.

Non

Gem. Non ti dubitare, che le tue virtù non ti ponno condurre à minor grado; cera di tristo.

Pre. Grugno d' Alice, Aringa in tarlata, scarfella da mulattiere, strega; ne voi più?

Val. Che cosa c'è? credete ch'io non habbia altri fastidij? ohimè, ohimè.

Pre. Signora sentite. gliele vò ben dirsi. Sapete quel quarto di Capretto ch'arrostimmo otto giorni sono, & il teniamo serbato per mettere in tauola alle volte, ch'arriui persona fuori di casa all'improviso, finche mangiamo, per parer di fare vna bella tauola?

Val. Di piano sciaguratello.

Pre. E andata la buona zittella, & basselo mangiato, vedete? tanto non ce n'è rimasto per miracolo, & poi da la colpa alla gatta, che è la miglior persona del mondo. Buono.

Gem. Vedi Valeria, se bene n'hauessi hauuta la rabbia, non me ne sarei messo tantino in bocca. tutto pieno di vermi, vñ mi vergogno à dirlo.

Pre. Dunque l'hai ricercato fin' all'ossa eh? oh, oh, vittoria, vittoria, hauetela tirata?

Gem. Io non sò Valeria ciò che tu voglia far di costui per casa, che ti vitupera in publico, & in secreto. Come l'altro dì; ò bella galantina.

Val. Dio mi dia pacienza.

Pre. Che dira sù? oh il sò io, non è niente, sentite Signora.

Gem. Io vò dir' io. Quando quel gentilhuom Cortigiano l'altra mattina venne in casa, & trouò à punto, che quel merciaio, che la notte passata haueua.

Pre. Oh', ho, vna bugia; sentite come v'ha masticando.

Gem. Vsciua di camera tua sai? e che per compire la cosa dicem-

dicemmo noi, ch' egli era venuto per due scudi, che per resto di certe robe gli doueuamo, e non haueuamo per allhora da sodisfarlo. Quel buono figliuolo cacciò mano, e diede al mastro li due scudi, il quale, oltre il piacere hauuto senza spendere nulla di suo, con sì buona mancia tutto allegro si partì; questo galant'huomo di botto gli riferì ch'egli era stato la notte teco.

Val. Non più vi dico; che domine sarà.

Pre. Perche mi diede vn baiocco per vna pizza sa? poi è così gran fatto il dormire con la Signora non vi dormi tu alle volte, che sei peggio d'vn merciaio? e spesso spesso ancor io à piedi, e l'altra di la dall'altra notte, nō ci dormì quello foccio, che ci donò tanto formaggio? & à me vna priuatura grande grande? e à te quella pelle di pecora? pensi ch'io sia come te, che hieri faceui l'historia della Signora. Ascoltate all'orecchio: Signora sì, che vi raccomandauate tanto, che non se ne parlasse. è peccato, che tu non sia moglie d'vn trombetta.

Val. Pouerame, à che sono condotta. Gemma? tirati in dietro tū.

Pre. O cheti; vn' altra più bella. Quando quel bel giouane che s'era buttato così nel letto vostro per riposarsi, volle hieri vscire di casa, costei ch'era andata à basso à cacciare il vino, all'vscire della porta se gli auuētò al collo, com'vna cagnaccia. & senon, ch'io gridai. questa vergogna in casa nostra? per certo gli hauerebbe almanco dati due baci, se non più saluo il vero.

Gem. Horsù tu mi hai stracca. Digratia Val: a' casi nostri.

Se

Val. Se tu stai cheto solo finch'io dico due parole à Gemma, ti darò da comprare vna ciambella; vuoi?

Pre. Son contento sù, purché non dia essa impaccio à me.

Val. Horsù Gemma andate via, & recordateui di dirle bene.

Pre. Di quelle grandi, è vero?

Val. Tu uuo ch'io ti dia degli schiaffi eh? accappala à tuo modo, e' scostati di quà. Voi sapete Gemma quanto me, che foste presente, quando quel galant'huomo m'insegnò il secreto, ch'effetto faccia questo Rossetto, & come s'adopri.

Gem. Metterlo alla lingua, & à quella fregatolo, adoprarlo poi secondo l'ordinario, per il viso & per le guance.

Val. Madonna sì, & mezz' hora dopo, che fia vsato, opra quel miracoloso effetto, che sapete, di far vscire di ceruello: finche si laui con quella mesura, che vi vā. Hor ascoltatevi: voglio che dritto, più chetamente che potete, (per fuggire ogni intoppo) entriate in casa di questa Giouane; come si chiama?

Gem. Ottavia. Basta me l'hai detto, ch'io finga di cercar partito, hauendo preso questo poco di tempo, mentre, ch'io porto questo rossetto alla patrona; lascia pur fare à me.

Val. Bene, & lodādolo di somma eccellenza, le nē offerirete. & ricusandolo ella per disgratia, voi sotto specie di cortesia le ne lascerete costì vn pezzetto, insegnandole il modo d'vsarlo.

Pre. Oh non posso durare più.

Gem. Et se ò fantesca, ò altra persona, ch' iui si ritrouasse il

il volesse prouare per auuentura; pensauì bene.

Val. Vi hò rimediato io; non cercate altro; hor andate via, la porta intendo, che sta sempre aperta.

Gem. Fà che non mi venga dietro questo impiccatello di Presciutto.

Pre. Cāchero venga ad vna ciambella doue uà l'honore, Tu menti per la gola, e per tutta la persona Gabrina. se non fosse per rispetto della Signora?

Val. Andate al vostro viaggio Gemina; passami innanzi Presciutto.

Pre. V.S. passi quella, ch' io non hò ancora da cacciarme le dinanzi.

Val. Che Cortigiano fallito, scioccherello?

Pre. Signoramia bella, bellina, di Oro cremesino; con la ciambella mi darete l'vua?

Val. Ah, ah, sapena ben' io doue voleua riuscire cotesta tua rettorica pelosa.

SCENA SESTA.

M. Simplicio Dottore sciocco, Giubba seruitor Villano di M. Simplicio.

Non imparerai mai Giubba, e per essere in Roma ch'è capo del mondo, ti parrà però di star sempre al paese? e che le baronesse sieno caprette, Cortigiani Pappagalli, e Banchi un formicaio? perche cre di ch'io t'habbia comperato da quel ferrauecchio tanti baiocchi questotabarro nero alla ciuile, che bisogna che sempre ti ricordi, che lasci star quello alla contadina, che l'altro giorno portasti dal paese, come

me per miracolo, perche fosse di lazzo nuouo? per farmi consumare?

Giub. Che Diauolo sarà? non m'hauete voi detto più volte, che in questo commune di questa terra.

m. Si. Sì, sì, in questo castelletto, Bartholomeo da Bergamo.

Giub. Non si guarda à niente? & che è libero ad ogn'vno di fare, & andare, come li pare, & ch'vn bottegaio non istima vn Duca? Io voglio andare à mio modo, & darò vrtoni dilibbra à Procuratori, & Auuocato, più grandi ch'essi non danno alle cause de' pouer huomini.

m. Si. Se bene t'ho detto, che non si guarda à niente, si guarda però ad ogni cosa.

Giub. Oh che ti dis'io? non è marauiglia se voi altre dottorami scorticate le persone, poiche secondo che vi torna commodò date le sentenze in cento mila fatte di modi.

m. Si. Ecco l'altra bella creanza, sempre mista fitto nell'ossa; se non ti conoscessi alla cera, parrebbe quasi, ch'io stessi teco. Non sai andare un passo più a dietro?

Giub. Oh cāchero! non hò forse cera anch'io d'andar innanzi, quando hò qualcheduno dietro?

m. Si. E' si vuole ancora sapere andar' dietro quando l'huomo hà qualch'vno innanzi.

Giub. Vi dirò sono vn poco ombroso di natura, e mi hanno spauentato quelli animalacci, che fanno tanto rumore.

m. Si. Che animali? Animale? no sò ciò che tu ti dica.

Giub. Quelli, che sono fatti come gli Aratri, che portano dentro al corpo tanti huomini, e donne vn sopra l'altro.

Questo

- m. Si.* Questo balordo vuol dire de' cocchi à mio giuditio.
- Giub.* Sì, sì, cotești.
- m. Si.* Babbuasso; è però la prima volta; che tu habbia veduto caualli? hai paura delle ruote, che si tirano dietro?
- Giub.* Oh io haueua preso un grāchio. Mi credeua, che fosse vn animale tutto intero, e che così bello, e viuo uscisse di corpo di sua madre; oh io sono il bel pecorone.
- m. Si.* Tu sei grosso Giubba, ne meno ti si può leuare quel parlar' rozo con sì poco garbo. Non hai sentito parlare mille di questi Cortigiani con quelle parole melate, con quella lindezza?
- Giub.* Il credo anch'io; questi si fanno accōciare le gambe, e la lingua da' fanciulli, come si affetta 'l grugno à cagnolini. Non vi accorgete come dicano, sì, e nò, in vn medesimo punto? E storcano le ginocchia, e gli stinchi come se fosser fatti al tornio? Io più tosto che fare vna di quelle svolte, torrei di zappare tutta la vigna.
- m. Si.* Perchel'alleuarsi opera quanto vn'altra natura, e se bene il zappare è di tanta fatica, tu, perche vi sei esercitato, e pratico.
- Giub.* Quant'a questo. Pis.
- m. Si.* Poh, senti. Te'l dico à buona cera Giubba, setu pensi di non ci potere rifare niente niente.
- Giub.* Come sarebbe à dire che negli altri luoghi si rifanno i porci, e le bestie, e in Roma gli huomini eh?
- m. Si.* Oh che pur ne dicești vna à proposito.
- Giub.* Non è così gran fatto; io non son pratico più per le terre, se non hora; e quando il nostro Zio Tofano mi mandò

- mandò à Pisa à portarui le cicerchie per far carnuale, che studiauate su' libri del criminale.
- m. Si.* Il malanno che ti venga; Non t'hò io commesso espressamente, che non ti scappi di bocca d'esser mio parente in conto veruno?
- Giub.* All'hora ancora diceuate à gli altri studenti, ch'io ero il vostro lauoratore; oh s'io potessi accozzare vn di qualche scudo come gli altri, mi vorrei douentar Dottore anch'io, poiche altro non ci v'è. Eh M. Simplicio noi ci conosciamo, che siamo tutti d'vn sangue.
- m. Si.* Ritocca pure; se tu mi vuoi vituperare Giubba, fa tù.
- Giub.* Vedete? non ne dubitate, se non quando mi fate troppo troppo sgangherare dalla collora.
- m. Si.* Villano maladetto; chi disse contadino, disse Asino senza discrettione. Stà ne' termini ch'io stò di pigliar moglie.
- Giub.* Chi? voi volete pigliar moglie Zio? oh Diauolo mi è scappato di bocca. horsù sia per non detto.
- m. Si.* Io si vò pigliar' moglie, messer sì, perche? e bella, e giouane. oh.
- Giub.* Io vi dirò vna parola alla paesana da grossolano; Voi sarete vn bel Becco.
- m. Si.* Alla ragione: buono: se si guardasse à questo, niuno piglierebbe moglie mai.
- Giub.* Massime in questi paesi; non vedete con quante girandole, con quante trappole questi perdi giornate danno la caccia alle femmine? e con quāti impiastri, tinture, e storcimēti le femmine fanno à gara d'acquistar si gl' innamorati? Se quelli cercano, e queste vogliono esser cercate chi non sà che si troueranno facilmente? tanto più che donna giouane, che hab-
- bia

bia marito vecchio, lauora sotto tal coperta per arte, e per parte come vn bagattelliero.

M. Si. Tu sei poco pratico; s'io piglio moglie che sia bella, non vedi tu che in due giorni sono padrone di tutta Roma? ve ne mancano per mia fè; senza però (intendimi sanamēte) che l'honor ne patisca di nulla; bē sai.

Giub. Basta, gran mescugli si fanno in queste Città; quād'io vò pensando, facciamo più conto noi altri dell'honor di casa, che i gentilhuomini: sotto queste lor cirimonie cortigianesche; s'ingannano l'vn l'altro à man salua; e ci hanno fatto il callo in modo, che cercano d'ingannarsi essi stessi, nè vogliano vedere quel che veggono, nè sentire quel che sentono.

M. Si. Credi che si faccia ogni cosa per tutto con l'accetta o come al paese? tu non sai i termini delle creanze; però ti pare ogni cosa miracolo; Ma sta cheto; ecco di quà Marcello, quel giouane, che tratta il parentado, mi pare molto allegro, verrà certo cō la conclusione.

Giub. Oh come mi hà cera di furbo costui.

M. Si. Sta nel ciuile Giubba; ne parlar se non richiesto; intendi?

Giub. Marcello? non ci vedi? eccoci quà.

M. Si. Vedi come mi obbedisce; lascialo à suo bell'agio venire da noi, che potremo frà tanto da' gesti, e dalle parole sue comprendere qualche cosa.

SCENA SETTIMA.

Marcello, Giubba, M. Simplicio.

PER certo che se questo pouer huomo del Signor Quintio non ci fa (come si dice) di mano, e di piedi,

di, e quasi oltre à quello che sia possibile di fare à huomo, impossibil è, che il disegno suo habbia buon fine: come domine in così breue tempo, qual è per tutto questo giorno, voler leuar di casa vna fanciulla gentildonna, e fuggirsene seco al dispetto d'un fratello terribile, & ostinato di farla questa sera sposare da vn altro gentilhuomo di conto, dico di Alidoro.

Giub. Costui parla da se stesso com' i matti.

M. Si. Anzi à guisa di sauiο discorre prima con seco ciò che dee fare.

Mar. Ma lasciamo andare; ciò non mi darebbe noia, ma Dio buono, non hauere vn diauolo d'vn quattrino; questo è il sudor della morte: almeno vi fosse tempo tre, ò quattro giorni ancora, che sò certo, che il Signor Quintio per mezo de' suoi padroni hauerebbe fatto qualche profitto, & ouuiato à così importante pericolo; e sai meno di cento scudi vn quattrino, non fa il fatto nostro; e forse, che si troua vn cane, che ti seruisse pur à vn soldo; certo ch'io credo che l'huomo esporrebbe più volentieri la vita à mille pericoli euidentissimi per vn baiocco, che prestasse vn baiocco per riscuoter mille vite. Bene sta al Signor Quintio, che mētre che ha denari li distribuisce à chi non ne vuole; mi hauesse egli pure lasciato vn maladetto pegno in tutto.

Giub. Messere se voi vi volete fermare ad ascoltar tutti quelli, che parlano per le strade, hauerete che fare per vn pezzo.

M. Si. E meglio dunque andare spensierato col capo alto come vn Cauallaccio da carrozza, come sei tu in omnibus, & per omnia; bestia.

Ott. Fur.

E

Egli

Mar. Egli ha gran pezza ch'io mi sono preso beffa di quel sciocco di M. Simplicio, che mi ha messo per mezo a conchiudere parentado tra Ottavia, e lui.

m. Si. Giubba hai sentito quel M. Simplicio?

Giub. M. Simplicio, ha uete sentito quello sciocco?

Mar. Hora vò pensando di seruirme al nostro proposito, e se questo non ci riesce, siamo rovinati senz' altro. A fè, ch'io vuo tentare. Hora egli debb' esser in casa, che è di poco passato hora di pranzo. Io potrò restare vn pochetto, che hò beuto in corte due bon bicchieri di Greco, che mi han' rimesso il fiato; lasciami vedere se il Dottore è in casa, tic, toc.

Giub. O la? ti pare d'esser alla selua à far delle legne eh? intorno à cotesta porta?

M. Si. Sentì grand' insolente; non ti posso comportare.

Mar. Ob ben sia di V. S. il Signor Simplicio?

Giub. Diauolo falla spezzare, e che ne scappi il porco, e la gallina.

m. Si. All'altra. Io ti castigherò tristo, leuamiti dinanzi. Ben uenuto il mio Marcello galante, non guardare à questo sciagurato.

Mar. Come? mi marauiglio di V. S. la poca pratica di Roma li fa scusa, eh buon compagno?

Giub. Il malanno che Dio ti dia.

m. Si. Horsù Marcello mio ad rem nostram, poche e buone: spediscimi presto.

Giub. Tu sei bell' e spedito fin hora.

Mar. Io voglio Signor Dottore procedere con voi alla libera, e dirui schiettamente come il negotio passa.

m. Si. Sì, sì, digratia.

Giub. Stiamo à sentire l'oracolo.

Avanti

Mar. Auanti ch'io dica altro credo per la prima che sappiate benissimo di che natura sia Caiofurio mio padrone, cioè superbo, furioso.

m. Si. Il piu vacante huomo di Roma.

Mar. In somma persona, che non solo spaccia per quello che vale l'autorità, e grandezza sua; ma che si persuade in se stesso, che huomo del Mondo non li possa andare al pari.

Giub. Com'è possibile, che in questi paesi le persone non vi- uino d'altro, che di fumo, e di nebbia? saria la ventura de' nostri pouer huomini.

Mar. Voglio dire Signor Dottore, che gli è stato di grandissima difficoltà il trattare con lui il negotio vostro; percioche.

m. Si. Ben, be?

Mar. Tosto, che doppo molti giri di parole, tutto però al proposito nostro, egli s'accorse, ch'io volea praticare di dar marito ad Ottavia sua sorella, crollando la testa, con vna risetta piena d'albagia, e chi sarà, mi disse, quel temerario, che si voglia agguagliare à me? al sangue mio?

m. Si. Doueui dirli, ch'io era Dottore.

Giub. E che siamo ancor noi di buona razza.

m. Si. Giubba ti cauerò gli occhi smemorato.

Mar. Piano io li rispondo. Signor se ben questi non è nato à Roma, è gentilhuomo però, & è ricchissimo.

m. Si. Che rispose?

Mar. Ottavia vuole più tosto, à cui sia mestiero di robba, che robba, che habbia bisogno d'huomo.

Giub. Necessità, non bisogno n'harrebbe con noi.

Mar. Gli replico, è Dottore di qualche conto in questa

Corte: Ohime non sai che in Roma sono piu Dottori, che cause? e che si tien conto di essi (perdonatemi, ch'io dico per riferire le sue parole) manco assai, che de' ferrauecchi?

Giub. Quant' al nostro paese de gli operai, sai se i manigoldi non vogliano spacciare il quamquam con chi non n'ha veduti de gli altri.

m. Si. Oh costui passa i termini; che gli rispondesti Marcello.

Mar. Se bene egli mi disse in collora, e replicò più volte, ch'io non gliene facesse piu parola, tuttavia per far l'vffitio per voi da vero huomo dabene, il piglio così per la cappa, e li dico. Corpo della nostra: Signor Caiofurio noi sappiamo ancor noi come va il Mondo; chi trouerete che amusi pure vostra sorella hora che si sa per tutto, che quel Alidoro dopò l'hauerla veduta, l'ha ricusata? Io dico per dirla; non importa però, che questo seruitore senta, eh Signor Dottore?

Giub. Domine, che e pigli moglie senza consenso de' parenti.

m. Si. A punto; che uoi ch'importi di quest'obalordo. Questo fù vn buon taſto, tu il toccasti nel viuo: ben?

Mar. Mi rispose infuriato, che se in termine di tutt'hoggi non si fosse risoluto Alidoro di sposare Ottauia, volea, che il maggior pezzo di lui fosse l'orecchia, e ch'io taceffi hormai; ma io non però lasciandolo.

m. Si. Buono.

Giub. Così lui non lascerà manco noi senza fare il fatto suo, me l'auviso di lontano.

Mar. Venite quà li dico. Sò quanto scommodo vi risulterà l'hauerui à spropriare di cinque, ò sei mila scudi per dote

dote di nostra sorella, maritandola ad vn gentilhuomo par vostro. Hor quando questo, ch'io dico, che è pur gentilhuomo, ricco.

Giub. Non hà nessuno al paese, che habbia maggior duitia di ricotte di noi altri. Non mi accennate nò, ch'io parlo in fauor vostro.

Mar. Si contentasse di assai meno de gli altri? anzi che rimettesse in voi la dote?

m. Si. Che disse à questo?

Mar. Rispose, si eh? vi voglio vn poco pensar sopra.

Giub. Canchero. Dottori, e nobiltà in chiaſso.

Mar. Anzi che le facesse qualche contraddote?

m. Si. Vi calò subito eh?

Mar. Quando tutte queste cose fossero, mi rispose, io vi ferrerei gli occhi; si che strettolo subito à tēpo, e fattolo promettere, e dar la fede, ne venia correndo hora à portarui questa nuoua calda calda.

m. Si. Tu mi porti vna nouella Marcello, che mi porta la vita, e porterà à te tant' utile, quanto seruigio habbia mai fatto à persona, che faccia professione di conoscere i beneficij. Canchero venga à meno, ò più robba; dote non è senza moglie, ma moglie può ben esser senza dote. Io stò bene da me.

Mar. Voi hauete vn animo da Imperadore il mio M. Simplicio, à confusione della bruttissima vsanza di questi tempi, che si fanno mercantie, e traffichi sopra parentadi, e si guarda così in tai maneggi ad vn giulio, & ad vn carlino, come ad vn quattrino farebbe vn herbarolo in vender la cicoria.

m. Si. Marcello mio io sonofuor di me da l'allegrezza. Voglio hor hora mandare vn presente alla sposa da par

mio; Giubba che dirai piu hormai?

Giub. Adagio non correte à furia, lasciatemi vn poco esaminar costui.

Mar. Questo sarà ben fatto, ma ascoltate prima.

m. Si. Leuamiti dattorno, Giudice di merda.

Giub. Messersi ch'io mi ricordo d'ogni cosa quando fui esaminato sopra l'hauer rubbato quella Vacca à Tognello, ma non confessai mai, nò diauol' è. In prima giura quà huomo da bene.

m. Si. Va via va in casa. Non parlare pezzo d'Asino; di pure Marcello, che voleui dire?

Mar. Ah, ah, questi deu' essere il vostro trastullo M. Simplicio. Io diceua, che auanti che si facessi altro, vorrei in ogni modo che così destramente, in qualche bella maniera voi stesso vedeste il fatto vostro: perche à dir il vero, voi sapete, quanto mal sicuramente hoggi si possa l'huomo fidare di persona, e quanti come si chiama, si fanno in questi casi. Io vi parlo come se mi foste padre; & in questo Caiofurio hauerà vna bella pazienza, che io non vò dannare l'anima mia per nessuno.

m. Si. Da sauiò, e ti ringratio. che faresti dunque?

Giub. Eh Messere, vi ricordate ch'al Randella conuenne pigliar la Cecca, che è più brutta de l'auaritia credendosi d'hauer la sorella, che è il fior della villa? perche se n'andò alla buona fede? Marcello tu ti sei ricomprato la gratia mia.

Mar. L'hò ben caro.

m. Si. E possibile che tu non ti possa scozzonare? apunto essempi da tuoi pari; che pensi Marcello?

Mar. Andaua pensando modo (oh Dio) che voi vedeste da

da presso, e sentiste parlare questa fanciulla prima, che si stringesse più la cosa, e restandone sodisfatto, voi stesso con le vostre mani, le presentasse il dono, che pensate di farli: perche à dirla frà noi, questo mandar presenti per terza persona non è cosa troppo sicura; senza andar per le mani di gianni, e di Martino; ne io stesso, che maneggio il fatto, mi ci voglio interessare. Con le vostre mani proprie Signor Dottore, vò che facciate il presente, senza ch'altri sen'accorga com'è possibile? mirate s'io voglio che siate chiaro.

m. Si. Marcello mio tu sei troppo sincero.

Giub. Marcello tu mi puoi cauar il cuore.

Mar. Ah, ah, ah. gente di grosso legname; senti costui, che pareva così stitico. Ditemi vn poco Signor Simplicio io non credo che ad vn Dottore della qualità sua si conuenisse donar meno ad vna sposa tanto nobile, e per la prima volta, d'vna tela d'oro, ò d'vn velluto incarnatino, ò, rose secche, che questi Romaneschi hanno tanto fumo vh, vh.

m. Si. Mi marauiglio di te Marcello; che si può far meno?

Mar. Hauete nessun fondaco amico?

m. Si. Non ha Mercante in banchi, che non mi desse tutta la bottega, massimamente quei fiamminghi.

Mar. Non sò poi come siate di natura allegro, e ui piacciono le gentilezze.

Giub. E pazzo da catena, non ti dubitare.

m. Si. Non son io andato in maschera già tre volte questo carnouale.

Mar. Horsù il modo è trouato; dunque meglio non si può pensare.

m. Si. Accommodami, vedinarrosto, in guazzetto, come ti pare, come?

Mar. Voglio Signor Dottore, che andiate da questi fiamminghi vostri amicissimi, e vi facciate in vna cassetta comoda acconciare fino à otto, ò dieci pezze di varij drappi, Rasi, Dömaschi; Broccati, e simili, nella foggia, che si fanno portare, tutto di per Roma in casa ài questa, e di quella gentildonna, e che voi M. Simplicio mio vi vestiate da vno di questi pouer huomini col vostro Ciuffo galante, che è impossibile che siate mai riconosciuto, e portiate questa Cassetta dietro à me in casa nostra, ch' io dirò esser mandato da Caiofurio, perche Ottauia si elegga à suo senno di qual veste, e di qual colore più si contenta. così voi vedrete la fanciulla, la sentirete parlare, e secondo ch' ella si compiacerà pigliando due, ò tre, di quei drappi, sarete voi sicuro, ch' ella pur l'abbia in mano, oltre che questa sarà occasione di motteggiare con la vostra sposa dolcemente, poiche si sarà stretto il negotio. E questo tutto dico io caso che la zitella ui piaccia, ch' altrimente con destrezza prese le nostre robbe, la planteremo costì con vn palmo di naso.

Giub. Stà à vedere che prima, ch' io mi parta di Roma, anch' io piglio moglie, se quà sì poco conto si fa delle femmine.

m. Si. Se bene io hò veduto così da lontano alla gelosia molte volte la mia dolcissima Ottauia, pure non l'hò mai potuta però contemplare à mio modo, rispetto ad vn poco di debolezza d'occhi, che mi hà cagionato il souerchio studio.

O pure

Giub. O pure il souerchio tempo.

m. Si. Marcello caro, e come potrò mai compensare degnamente la tua amorevolezza? che così cautamente, e con tanti riguardi pigli la protezzion mia?

Mar. Non si conuengono meco, che vi son seruitore scorporato, queste belle parole.

m. Si. Non perdiamo tempo, che più gentile, e più sicura inuentione non si poteua à ciò immaginare, e meno disdiceuole alla reputation mia. Andiamo à metter in ordine la cassetta.

Mar. Hauete pranzato?

m. Si. Hora vscia di casa per andare fino in Parione.

Mar. Facciamo dunque così per non metterui indugio, andiamo in Banchi, e fatto accommodare i drappi entreremo costì vicino in casa d'vn amico, che ci trouera l'habito per voi, ne ci bisognerà andare innanzi, e indietro tutt' hoggi.

m. Si. Dici 'l vero. Giubba entrate in casa, che non hauerò che fare di tè. Giubba mio beato à te, voglio che tu ne senta piacere: al pari di me stesso.

Giub. Il primo figliuolo Cavalieri eh messere?

m. Si. Questo s'intende.

Mar. La cosa non potrebbe al mondo andar meglio.

Giub. Mà oh là? che la mia Signora Zia non si vnga il viso con le cotiche sapete? come fanno queste donne di Roma, che lucono come ogliai.

m. Si. Sì, nel modo, che pare à te. Marcello à noi.

Mar. Si vuol fare M. Simplicio, che questo galant' huomo habbia i suoi fazoletti.

m. Si. No si può mancare. Va in Casa. che tosto sarò qui.

Giub. Più tosto vno di quei pennacchi, che portano questi sbriocchi

sbricchi per fare innamorare le donne, ò vna camicia con le lattughe alle mani, e con cauoli al collo alla moderna. Oh che voglia è venuta à me ancora delle femine, da poi che sono à Roma, almeno si trouassero qui le donne per queste strade, come le pastorelle al paese giù per le maggese, e per li fossi. Hor sù me la passerò il meglio, che potrò.

Il fine, del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Lauinia sola.



MI partirò sì Artemisia di amore uole, ma con poca tua sodisfattione di questa casa mi partirò. Che se gli è pur vero quello, che tante volte sopra la fede sua mi ha giurato il mio caro Alidoro, ch'io sono il cuore, e l'anima sua, reſterà alla mia partita queſto tuo cotanto cuſtodito figliuolo, corpo ſenz'anima, priuo d'ogni virtù, e di ſpirito: degno guiderdone de l'Auaritia, e ſcortesia tua. Come ſia vero, ò Artemisia, che tu, tu mi cacci di caſa tua? queſte ſono le raccomandationi della felice memoria di Virginia, tua zia; quando in Milano mi ti conſegnò con tante lacrime, con tanta caldezza? queſte ſono quelle tue cotanto larghe promeſſe di tenermi come figliuola? Hora per la ſeruitù di due anni mi cacci di caſa

caſa tua vituperosa mēte cō ingiurie, e villanie, come la più rea femina del Mōdo col mettermi in mano cinque ſconſolati giulij? Ne altro hò io però di tuo, che queſto ſtraccio di roueſcio bianco, che uſato, com'è mi metteſti già à conto di ſalario. Ma doue andrò pouera foreſtiera? che qui non conoſco alcuno che gionar mi poſſa d'aiuto, ne di conſiglio? Me ne tornerò forſe à Milano per iſpatio di quattro cento miglia, ſola, giouane, ſenza denari? Non poteui Artemisia, ſe tanto ti moleſtaua vn debole ſoſpetto, che la prouata mia honeſtà e fedeltà ti douea annullare di tutto, e con maggior riputation tua in qualche caſa di parente, ò d'amico, ò in vna carcere racchiudermi fin tanto che Alidoro preſa moglie, ti haueſſe liberata di tanto ſoſpetto? Pacienza; tali ſono le conditioni di queſto Mondo. e neſſuno puo ſaper mai per quale ſtrada habbia à cāminare, e guai à chi ſi fida in perſona, che viua. In queſto ſagotto hò io raccolto tutte le mie pouere robbicciuole; oh fortuna, ecco le ricchezze, che à me hai concedute, ignuda ſi può dire come Natura miſeramēte mi creò. Faccianſi hora le nozze, e le feſte, hora, che la traditrice, la rea femina di Lauinia è cacciata di caſa. Ahime Dio; Dio benedetto ſà l'intention mia, non vò dir altro. Me n'andrò di quà da violante acconcia ſerue, che mi conoſce, à cercare qualche partito; ſe però ritrouerò la ſtrada. Eh Dio, ti prego che non mi abbādoni; poichè io ſono ſforzata d'eſporre il fiore della giouinezza, & honeſtà mia, che ſe bene ſon pouera donna, tengo più che la vita cara, à tanti pericoli del Mondo. oh. Ne mi peſa tanto ſenza hauer fatto peccato

tol'esser castigata, non mi affligge tanto il dolore inestimabile di separarmi (che il cuore dal petto, mi si separa) dalla dolcissima vista del mio amato Alidoro, che più oltre non desidero, nè cercai mai; quanto, disgratiata me, m'affligge, e mi percuote la pena, la passione, la smania, che il poveretto (oh Alidoro mio) patirà, tosto, ch' intenda il caso della sua cara Lauinia, della sua Lauinia, che tiene scolpita in mezzo al cuore. Uh non vi voglio pensare, che il ghielo della morte mi fa di già sudar la fronte. Ma confortati Alidoro mio, che tuttauia sarò tua, e serberò sempre nella più degna parte del animo mio inuiolabilmente impressi gli oblighi, che tēgo alla gentilezza tua, e la memoria dell'ardentissimo tuo amore verso me, ch'io da l'altro lato certissima sono, che per qual si voglia accidente mai non ti scorderai Alidoro dell'affet-
tion vera della tua fedele, se ben' disauventurata, Lauinia, uh, uh, uh.

S C E N A S E C O N D A.

Gemma, Balia, Presciutto di dentro.

Farete di adoperare nella guisa, ch'io vi hò insegnato questo liscio che vedrete che effetto farà in carnicosi delicate, come coteste sono di questa zitella, che Dio la benedica. Percioche credo, che sappiate come dalla finezza, & dispositione delle carni vn liscio faccia parere ò naturale il colore, ò, artificioso. L'esperienza ne l'insegna, che molte, che hanno in ciò poca architettura potrebbero con più honor loro portare

portare vna Maschera di quelle di Modona, al volto; in modo, per far esse ciò che à l'altre vedono fare senza considerare, perche, ò come, s'impiastrano, il viso con tanta poca proportionone, che sono veramente la ciuetta degli huomini di giuditio. Che siate voi benedetta, quanto parlate bene Madonna. oh quale è però il nome vostro?

Gem. Margherita mi chiamano, ma il mio veronome è Calfurnia, e Papiria, nomi tutti da grāmaestre, ch'io sono delli antichi casati di Roma, se bene mi vedete così, che siamo discesi della schiatta d'Ottauiano Augusto.

Bal. Veramente Margherita preciosa, e discesa di buona prosapia: non si potrebbe dire quant' amore vi habbia posto: fate pur conto, che questa sia casa vostra, che sapete come voi hauete innamorato questa zitella, e com' ella vi ha detto faremo ogni opra se parente, ò qualche persona da bene hauesse bisogno di serua per accomodarui, che noi habbiamo per hora troppo grande spesa; e scusateci di gratia se non vi mostriamo quell'amoreuolezza, che voi meritate, e noi vorremmo, che siamo ancor noi in qualche trauaglio come auuiene.

Gem. Che dite? troppo è stato ciò, che per carità mi hauete donato, Dio ve ne rimeriti: hò più caro d'hauermi acquistato l'ombra di questa casa, che d'altra ventura, che mi potesse auuenire. Mi raccomando, tenetemi in buona gratia d'Ottauia sapete? andrò procacciandomi qualche ricapito.

Bal. Dio v'accompagni.

Gem. Io non mi credeua, che le zitelle, e queste mone honeste, che quando veggiono donne, che non siano co-

sì di peso, fanno professione, che si alleghino loro i denti; facessero sì gentilmente la gatta morta. Guarda come questa fanciulla si tien caro anch' essa il rossetto? e come ragiona caldamente di grasso? In fatti il tutto stà in saper essere, che io quanto à me poca differenza faccio da vna donna, all'altra. Mi riposo che ben le stà ogni male insieme con tutte l'altre di questa fatta, che vanno inuilupando la Spagna; che (nella mal' hora) non si troua più hoggi mai cortigiana di garbo, e che habbia polso; mercè di queste gentildonne nouelle, che hanno lor tolto il credito, ne vfa più come al mio tempo, che ogni vno attendesse all'essercitio suo. Mi rido come queste femmine se l'hanno beuta così alla prima. Tosto ne sentiremo nouella. Presciutto tira la corda.

Pres. Così vi haueffi tu allacciato il collo.

Gem. Così non haueffi tu braccia da tirarla, ch'io non mi curerei di star fuori tutt'hoggi; linguacciuto.

SCENA TERZA.

Marcello, e M. Simplicio.

IN fine egli è vero, che sù l'oro non si pone ruggine. Voi haucte più cera di Dottore, vestito da facchino, che non hanno mill'altri Dottori nel habito del dì delle feste.

m. Si. E quanti Dottori ancora vi sono, che hanno più cera, e fatti di facchino, che di huomo da bene? pure i panni ricuoprono molte cosette, canmina là; ò che mostra debbo fare in quest'habito?

Ah,

Mar. Ah, ah, ah. mi rido che persona di questo mondo non vi raffigurerebbe. Non è però troppo gran peso costò eh?

m. Si. Il Mondo intero in tal occasione porterei sopra le spalle, qu' si nouello Atlante. Va innanzi presto, sù, che non veggio l'hora d'esser giunto.

Mar. Oh felice voi; se ciascuno hauesse sì buon mezo per chiarirsi nelle cose sue, non nascerieno tutto di così sconci mostri ne' parentadi, e in altro. Fermatevi, Che veste disegnate di lasciarle?

m. Si. Che accade fermarsi? quella tela d'argento in campo turchino, quel Dōmasco verde gaio, e quel raso incarnatino, e quelle che piaceranno più à lei; e tutte, se le vorrà. Quanto siamo ancora lontani?

Mar. Eh non troppo nò. Canchero, sarà vn bel presente; ma al'ultimo da par vostro. Da douero che confonderete la superbiadi Caiofurio. Horsù vi hò detto in casa come dobbiate procedere, e parlare con Ottauia vostra sposa.

m. Si. Vuoi insegnare i termini ad vn Dottore vecchio, che hà per maestro amore, che confonde la sapienza?

Mar. Digratia voltatevi vn poco, non mi posso satiare di vederui in questo habito.

m. Si. Oh tu sei fastidioso, perdonami, credo, che mi voglia trattenere per queste stradi tutt'hoggi.

Mar. Ah, ah, ah. Noi siamo giunti, poueretto; ecco la porta. Venitemi dietro sù, e state in voi, e sopra tutto aprite ben gli occhi, e l'orecchie per tuffarvi nel Mare delle vostre dolcezze.

m. Si. Lodato Dio.

SCENA QUARTA.

Lauinia, Caiofurio.

Quando la fortuna si mette à prender gioco de' fatti nostri, si attaccherebbe (come si suol dire) à gli specchi. Violante, ch' altra persona non conosceua in Roma, è andata à Tigoli, per mia disgratia. Almeno alcuno m' insegnasse doue habita qualch' altra di queste accòcia serue. Meschina me. Andrò girando tutt' hoggi come pazza, e Dio voglia ch' alla fine non mi conuenga, sta notte, dormire in mezzo di queste strade.

C. su. Poiche non hò potuto parlare al Signore, e' mi ha fatto intendere, che ritorni là sul tardi, vorrei andar frà tanto amoreggiando vn poco, & à riconoscer i luoghi dell' antiche sconfitte: Che questa sera harò forse altri pensieri, se questo disgratiato d' Alidoro non si risolve à pensar bene a' casi suoi; ma e' mi pare, che queste nostre gentildonne da non sò che giorni in quà stiano molto sul grande, e par quasi quasi, che mi faccino il cesso qual' hora mi veggiono. In fatti io mi risoluo, che le donne di questi tempi hanno perso il gusto de gli huomini valorosi; e sonosi le semplici asfuefatte à certi amori plebei di Ganimeduzzi, e di cortigianelli, che non hanno, aspremer bene tutti i pensieri, tutte le attioni loro, su iugo, ò sapore per vn pistacchio. E che piu bella? che fanno à concorrenza con esse femminelle di lasciarsi, e farsi pulita guancia: via nella mal' hora.

Lau. Oh stana hora tutta fuor di me stessa; pensando con qual'

qual' ardore di sospiri, e dolcezza d' affettuose parole, lasciando quasi lo spirito ne gli occhi miei mi raccoglieua il mio bellissimo Alidoro ritornando in casa, e con quanta destrezza il tutto faceua il poverino per celarsi à gli occhi altrui.

C. su. Ma che? Dico piu, che si vergognano che persone segnalate pur le mirino, non che le seruano Cavallescamente, in modo si sono elle auuilitate. E per certo con esso meco non ci farebbono li fatti loro così ageuolmente, se bene io facci professione di strapparle tutte adun modo, che da douero bisognerebbe, che si tirassero la calza a meritare l' amore di Caiofurio, con generosità, con grandezza d' ingegno, con cortesie, con honestà, e con variè virtù: che di questi uisetti dipinti facciamo poco conto noi altri Cavalieri d' honore. Io sono giouane, io di qualche entrata, io nobilissimo (non dico per vantarmi) io di presenza regia, io Cavalierizzo destrissimo, io Cortigiano vecchio, io soldato sperimentato: Che più possono desiderare queste donne? Mi ricordo pure, che la Reina meritissima mia Signora, si fermava à cōtemplarmi spesse volte dicēdo, che l' era auuiso per esser io di sangue Romano di veder risucitato Pompeo Magno, e Scipione Africano.

Lau. Oh Alidoro che fia di te? credo che à quest' hora tu sia tornato in casa, doue non trouando l' amoreuole, e pietoso incontro di Lauinia tua, come resterai? e sapendo il successo infelice, ohimè che mi par di vedere à che ti sia per condurre; ma questi intensi pensieri m' intertengono, ch' io non mi procacci qualche ridotto per questa notte: dimanderò ad un seruitore

Oli. Fur.

F di

di questo gentilhuomo, che m'insegna. Vh trista me questi è Caiofurio nè me n'era accorta, in che peggio mi poteua io incontrare?

C.fur. Guardaua chi fosse costei quà. Da gentilhuomo, ch'ella è la sciaguratella dama di Alidoro; mi ha conosciuto la ribalda, ve come si storce, che vorrebbe pure scapparmi di sotto: La Signora Artemisia ha urà fatto il debito, che io le veggio sotto non sò che viluppo, che deono esser sue robe. Eh là Adio, come v'è buona femmina?

Lau. Come la forza altrui, non già come la ragion vuole.

C.fu. Come le tue furfanterie, e' tuoi assassinamēti meritano sciagurata; oh s'haues'io à questo termine per capelli, com'hora hò te, tutte le donne insieme, vorrei fare il bel gitto.

Lau. Ah, ahime, ricordateui che voi ancora hauete superiori.

C.fu. Superiori io sfacciata? à fè da quel, ch'io sono, che, se non fosse, ch'io non vò far torto à gli ordini di Caualleria, per esser tu vna sudicia puttanella, ti caccierei questo pugnale ne' fianchi vna dozzina di volte.

Lau. Leggiadra proua per certo, ahime lassatemi andare, aiuto, correte.

C.fur. Vò che questo segno sia essemplio à ciascuno di come, serue, e seruitori debbano viuere nelle case de' Gentilhuomini, bagascia; Tof: v'è hora da' superiori con questa fede.

Lau. Ohime, ch'io son morta, eh Dio? nessuno mi soccorret?

S C E N A Q V I N T A.

Presciutto, Valeria, Gemma, Lauinia.

Pres. **G**emma? Signora? tutti ogniun corra: Signora Gemma?

Val. Ohime che sarà?

Gem. Che hai spiritato?

Pres. Vna donna con la pancia rinolta di sopra.

Gem. E però così gran miracolo?

Lau. Ohimè.

Pres. Vn soldato le hà dato vna stoccata, & halla squartata netta, vedetela in terra; v'è come si stira, pare vna serpe senza coda.

Gem. Dirà vero troppo questa frasca.

Val. Pouerina, giouane mia?

Lau. Deb Signora per amor di Dio.

Val. Gemma pigliatela, leuiamola di terra, s'è aiuta **Presciutto**.

Lau. Non mi abbandonate; Ohime.

Gem. E peccato di sì delicata giouane.

Pres. Quanto pesano queste femminacce; v'è che vna ti cadesse per disgratia sopra il corpo v'è? guarda la gamba.

Lau. Che Dio ve'l rimeriti.

Val. Che compassione? dite s'è vn poco Giouane, che disgratia vi è incontrata?

Lau. Signora mia, vn gentilhuomo; se però si può chiamar gentilhuomo, chi commette sì fatte vigliaccherie.

Val. Eh, basta che noi per poco di erroruzzo siamo le ribalde, e l'infami, e questi che meritano ogni nome di tristi, e di assassini, pure sono gentilhuomini.

Gem. Proprio lascia fare.

Lau. Costui dico per vano sospetto, e senza ragione Signora mia, di nulla mi è venuto contro col pugnale, come cred' io, per isfregiarmi. Ma il colpo non gli è riuscito giusto; che calato in questo braccio, sento che mi ha ferito quà. Io veramente più dalla paura, che per la botta, caddi in terra, credendomi morta di tutto.

Pres. Costui, che ti ha ferito si mente per la gola: oh se fosse qui.

Val. Non fate, non isciogliete, che ecco il sangue, entriamo in casa.

Pres. Lasciami vedere ciò, che è qua dentro, se vi trouassi per sorte qualche pezzo di formaggio, o di salame.

Val. Se si può però sapere qual è il nome di costui, che vi ha ferito?

Lau. Non mi ricordo Signora, ch' io no'l conosco se non vna, o due volte così per vista; oh, così nol conosci.

Gem. Costei mi ha cera d'esser delle nostre.

Val. E voi s'è lecito chi siete? e come vi chiamate?

Lau. Lauinia pouera fante, che partitami da vna gentildonna forestiera, andaua cercando ricapito.

Val. Furfantello che fai? che vai riuoltando le cose d'altrui? Gemma pigliate quel fagotto: dentro presto, che'l sangue debbe abbondare.

Pres. A vsanza di guerra chi attende à combattere, e chi à sualigiare, benche per hora non ci è stata grascia.

Gem. Per certo che non si può vedere più bella, e più gratiata giouanetta potrà rinfrancare la bottegha per nostra buona sorte.

Non

Val. Non è fuor di proposito ciò che dite. Horsù entrate con essa Gemma, che vediamo, che mal' è. Non dubitar no, che non sarà nulla: immaginati d'essere in casa tua, e che non ti si debba mancar di niente: e volendoti accomodar meco, ti farò partito, che ti potrai contentare. Presciutto va correndo à cercar d'un Medico, e menalo subito quà; andate sù voi, ch'io vengo.

Lau. Per gratia di V.S. ohime hora mi comincia à dolere.

Gem. Vh che belle carni conformi à punto à sì belle maniere, se foss' in altr' habito, chi non la stimasse vna baronessa?

Pres. Signora volete giouane, o vecchio il Medico? o di qual sapore?

Val. Il primo, ch' incontri sia qual si voglia. piglia, passa dal Turco e fatti dare vn boccale di chiarello; del resto di questi due giuli comprami due di quei pasticcetti piccoli sà? vola, troua in ogni modo il Medico.

Pres. Il trouerò Signora sì; e buono trouerollo, ch'io li conosco alla mula, & al viso di Zafferano. Oh' pensiamo vn poco a' fatti nostri, & à chi è ferito suo danno. Questi sono danari vn tratto che sono in manmia; à fè da gentiluomo, ch' io vi voglio far sopra vn poco d'agreste, come si dice à Roma. Oh io sono per diuentare il valente seruitore: messersi valente valentissimo. Io hò tutte le buone parti, che possa hauere vn seruitore: la prima prima cosa vn seruitore bisogna, che sappia ritrouar bugie in quantità, oh, oh, non hà Giudeo, non hà sarto in Roma, che per comporre vna bugia, me l'attacchi. Comandimi pu-

re il padrone ciò che vuole, ch' io son persona con vna sberrettata, cò vna riuerenza (non vuol dir altro) darli ad intendere maria mundi. Poi vn buon seruitore dee far professione d'assassinare il padrone à spada tratta: perciocche (come sentiua dire à mio padre) quello, che procura l'utile del padrone; non si può chiamar veramente seruitore, ma compagno: perche seruitore, e padrone sono come due nimici condotti in isteccato. Il padrone à l'elettione de l'armi, che può, come li pare, col comandare offendere il seruitore; E il seruitore l'elettione del campo, che (come esso diceua) è il maneggio della casa, il qual campo è tanto largo, e sì mal sicuro, che al pouero padrone non vagliono nè armi, nè scherma. Oh belle cose m'insegnaua mio padre. E però facciamo frà tanto i nostri conti. La Signora mi hà dato due giuli; quattordici baiocchi mi costerà il chiarello, e cinque baiocchi i pasticcetti, sì che solo vn baiocco hò da restituire. oh s'io potessi per li miei bisogni quotidiani auanzarmi vn baiocco senza che la Signora se n'accorgesse? piano: farò così; piglierò tre fogliette di chiarello, e poi comprerò vna foglietta di romanesco, che vale sette quattrini, il meschierò col chiarello, e così guadagnerò poco meno che due baiocchi alla barba dell'auaritia de' padroni. Mi basteranno vn mese per ciambelle, & altre rigaglie. E se la Signora per disgratia se n'accorgerà, mancano scuse: Ch'io son fanciullo, che gli hosti m'ingannano e cetera. Così vn dì vn baiocco, l'altro mezzo, non passa troppo, che posso pigliar moglie, anch'io, e far de' figliuoli. Cercherò il Medico, ma prima voglio attendere al

chia-

chiarello, che ne potrò bere vna sorsatella galantemente, e poi con maggior commodità cercare il Medico.

SCENA SESTA.

M. Simplicio, e Marcello.

Canhero Marcello, questo è pasto da Principe, non che da un Dottoruzzo mio pari, e farebbe risentire, non che me, che sono per natura spiritoso, e sensitiuo, i morti mortissimi. Che aere d'Imperatrice? Che modestia di Penelope? Che eloquenza di Safo?

Mar. Non perche non fossi certo, che vi fosse per piacere, ch'io v'hò per huomo di giuditio, ma per mostrarvi aperta la sincerità mia, hò voluto che prima che si faccia altro, habbiate voi questa sodisfattione. Mà quel Tabì colombino, e quel rasol lionato, che le buttasti là fingendo di burlare (per dir vero) è stato souerchio; ah, ah, M. Simplicio in ogni cosa vi vuole modo, e misura.

M. Si. E chi se ne sarebbe tenuto? quando io, preso vn poco di ardire, dissi; questo mi pare bellissimo drappo; Egli è per certo rispos' ella con quelle labbra di rose. Tutti siamo creature di Dio, frà persone vili ancora può stare alcuna volta qualche giuditio, oh bocca benedetta: forse ch'ella come haurebbe fatto vn'altra di queste zotiche, che per parer gentildonne, spacciano l'autorità contro i poueretti con ingiurie, e villanie; forse dico, che mi disse. Taci, leuamiti dinanzi furfante. Ti giuro Marcello, che non mi

sento sopra questa cassa da l'allegrezza.

Mar. Ve'l credo, tanto piu, che l'habbiamo allegerita assai conueneuolmente.

m. Si. Non mi posso riposare di quella voce d'Angelo; percioche à mio giuditio donna quantunque in supremo grado bella, che non habbia belle, e buone parole in bocca, è come vn bellissimo liuto, che nō habbia tuono. Dirò il vero Marcello, non è mancato nulla ch'io non mi sia scoperto; poiche non restaua il negotio per altro, che per mia sodisfattione.

Mar. Me n'accorsi bene, che come fuoco erauate venuto rosso, e sudauate come vn vero facchino bene stracco. Ma e' sarebbe stato grand' errore; canchero; che oltre che Caiofurio non debbe forse hauere specificato la persona ad Ottavia, si terrebbe affrontato ancora da voi, e tristo à me: quasi ch'vna sua sorella debbia andar in mostra come vna bestia; diuolo, sapete se per conto d'Alidoro vi è stato che fare?

m. Si. Tu hai ragione, andiamo tosto à fualigiarci, & à dar ordine alla speditione, che è impossibile, ch'io indugi più.

Mar. Resta hora il tutto bell' e spedito, altro non ci mancava: Benche per questa sera non si potrà per alcune importantissime faccēde, che hà Caiofurio alle mani, & à voi ancora tornerà comodo, che hauere te questo poco di tempo per raffazzonarui sù, douēdo poi domani cerimoniosamente visitare la sposa. Sapete come vā.

m. Si. E vero, è necessario sù.

Mar. Oh' diuolo ecco Caiofurio.

m. Si. E doue? questi disturbi non mi piacciono tra' parenti,
e in

e in questi termini.

Mar. Trattenetevi vn poco costì, che hora sarò cō voi: oh' che sia benedetto, non poteua venir più à tosto, e mi leuerà pure di qualche fastidio.

m. Si. E che trattenimenti con le casse in ispalla? spedisciti, oh se costui mi conoscesse: ma come? Dio sà, se mai mi hà veduto.

SCENA SETTIMA.

Caiofurio, Marcello, M. Simplicio.

Mar. **D**oue vai Marcello? vien quà presto.
Eccomi Signore, M. Simplicio zj.

C. fu. A chi dich'io? chi è costui? che vuoi? che hai à trattare con questo manigoldo?

m. Si. Marcello mio che faremo?

Mar. Signore questo facchino mi hà preso à consumare, che vuole, ch'io l'insegni la casa d'vn certo M. Tarquinio, ch'io conosco, e sò doue habita, douendo io andare à quella volta, che il pouer huomo andando dietro ad un seruitor di lui si è smarrito, ne sà che si fare.

C. fur. Diligente seruitore per mia fè. Horsù vā al tuo viaggio vā. Marcello?

m. Si. Tornerò da quel tuo amico, e ti aspetterò costì.

Mar. Sì, che hor' hora vi sono dietro.

C. fu. Ancora sei qui? vā al diuolo, via fursante, che venga il canchero à te, con quanti facchini si trouano.

Mar. Leuamiti dinanzi mostaccio d'Asino.

Piano

m. Si. Piano piano, che me ne vò.

C. fur. Ascolta? vattene correndo à trouar il Signor Fabio, e'l Signor Rutilio, di loro da parte mia, che questa sera non manchino di trouarsi al trebbio quì del Signor Luigi, che bisognando mi possa seruire di loro in vn mio bisogno importantissimo.

Mar. V'intendo. Quello, che mi diceste stamani per conto d'Alidoro. Vò in casa à dimandare s'è stata portata non sò che vitella, che hò mandata, e poi mettol'ali.

C. fu. Me ne voglio hor hora tornare dal Signore, & inui fermarmi fin ch'io li parlo, e mi risoluerò forse di far lo sfacciato con quei Camerieri d'entrare tosto ch'arriuò; è forza alle volte à simil gente mostrare i denti, poiche non viene da essi la discrettione, come è auuenuto hoggi di quella bagascia. E si trouano certe persone, che fidatesi nella debolezza, e nello stato loro, auuisandosi di nò esser tenute à rispondere altrui, vanno facendo mille insolenze à tutto il Mondo senza considerare, che tutto che altri vñ ogni rispetto conuenueuole, alla fine ne' primi impeti difficilmente possiamo noi disporre di noi stessi. Sei qui Marcello? va digratia presto e fa loro la cosa calda quanto sai: senza però dire altro loro intendi? Io me n'andrò di quà.

Mar. Bene, bene, Signor sì. Hò trouato scusa della vitella per andar in casa à pigliar queste vesti, e darle hor hora (per nostra gratia) à Saul mio conosciute, che mi vi presti sù fino à cento scudi; vagliano tutte meglio di dugento cinquanta. Sono restato morto à trouarlo ancora quì, ch'io mi credea, che si fosse partito subito; ti ricordo ch'egli è vn bon'viluppo, se bene

hò

hò preso il ferraiuolo à posta per coprirlo. Oh' come sono belle? se gli fosse venuto capriccio di vedere ciò, ch'io haueua sotto? Ma egli hà altro in testa. Qualche cosa sarebbe stata all'hora. Lasciami andar à spedire le faccende del Signor Quintio mio padrone, che tanto importano. Dottore à sua posta non hò più che far seco ah, ah, ah, ah, gran busolaccio; e Caiofurio habbiasi vna buona pacienza, che fatto il fatto nostro non mancheranno scuse, intertenimeti, e intrighi per quietare il Dottore, Caiofurio, e tutto il Mondo. Questa è la mia strada.

SCENA OTTAVA.

Alidoro, Ottauia sorella di Caiofurio, Balia.

Alid. OH fortuna fà che mi riesca quello, che hoggi hò trattato s'egli è possibile, ch'io faccia Lauinia mia moglie senza esser disturbato. oh' troppo felice me. Ma perche no? conosciuta la giustissima cagione che mi muoue; cioè che se ciò si pubblicasse, tutto il Mondo cercherebbe d'impedire questo santo matrimonio; io non hò la cosa per tanto mal ageuole. Per mia fè s'io credessi andare fino non sò dir doue; chi è quà?

Otta. Alidoro amatissimo mio Signore ecco la vostra desideratissima consorte Ottauia.

Alid. Ohimè, oh rouinato me che veggio?

Otta. Ma non quella Ottauia di prima, che quella se n'è fuggita vituperosamente con vn cortigiano la sfacciata. Io sono Ottauia vera Gentildonna Romana, che

che voglio te per marito.

Alid. Ohime, mi viene spauento; che vorrà dire, ch'ell' è scapigliata, e con gli occhi pieni d'orrore? Ottavia non hauete ragione di dolerui di me, che se i vostri parenti hanno mancato à me della parola loro, loro incolpatene; che sapete con quanta modestia io vi sia stato presso in casa vostra; lasciatemi, che humore, che frenesia è questa?

Otta. Mira come sono bella, che bei raggi mi escono della testa. Non ti accorgi, ch'io sono il Sole? e sono in cielo? Oh quanti Monti, quante valli, e quanti piani, ch'io riscaldo? Ecco la Luna mia sorella; come stai sorella? hai ancora pieno il tuo tondo?

Bal. Oh' scontenta, oh' sconsolata me, doue sarà costei? ell'è uscita di cervello, ne posso tenerla; che sarà stato puerina me? gran pazzie fa. Il troppo amore; che sia maladetto questo amore. Oh, oh con Alidoro? E' ballo preso per la cappa; che scusa trouerò per celare la cosa? Ottavia figlia, ti vuoi morire? nel maggior feruore d'un ardentissima febbre fai così eh? Non ti accorgi che il male ti fa vaneggiare? vieni in casa, là, v'è là puerina.

Alid. M'immaginaua anch'io, che altro non potesse essere. tiratela, molto n'hauete poca cura? Tornate in letto puerella. Grandi effetti fanno queste febbri acute. oh' moris' ella; se stessa e me trarrebbe d'impaccio in vn pūto. Ma nel vero gran simplicità è stata la mia di raggirarmi hora intorno à questa casa in cotali riuolutioni. E sai se non ne sono stato auuisato, che Caiofurio cerca di me, e pare che habbia cattiuo animo, anzi che no? ma io non sono in me.

Sia

Sia che si voglia. Non vò però tardar più di porgere qualche ristoro alla trauagliata mente mia con la solita, e dolcissima vista della mia bella Lauinia, la quale sò con quanto feruore, e deuotion d'animo hora mi aspetti, e parmi pur hora vederlami venire incontro, come sempre suole tutta accesa di gratia, e di dolcezza, e raccogliere con leggiadra pietà i dispersi spiriti miei; e porgendomi quella gentile, e candida mano, solo mio refrigerio, ~~perche~~ altro da l'honestà sua non mi vien concesso, mi stringa sì soauemente l'anima, ch'io non credo, che il mondo quaggiù habbia altra felicità: accompagnando però tutto sempre con quella modestia, che quanto più m'affligge, più m'innamora; percioche à mio giuditio, questa modestia sola è l'anima della bellezza d'ogni donna; la quale quantunque eccessiua, senz'essa, fredda ne rimane, e di forza priua, e di spirito. Ecco Lauinia il tuo Alidoro, sforzati hora più del solito confortarlo, quanto hora più del solito per cagion tua ritorna à te trauagliato, e smarrito per soccorso.

SCENA NONA.

Quintio, Ottavia, Balia alla finestra.

LA carrozza e tutto è in punto. Mi manca solo sapere, che profitto habbia fatto Marcello; me ne dà qualche speranza, che è grã pezzo che non si è ueduto. In qualche luogo si sarà egli cacciato per fare il fatto suo, che di souerchio quando vuole è tristo, e furbo.

furbo. In fatti i denari son l'anima de i disegni nostri, Hò mandato ancora vno à posta à Netunno; perche la barchetta sia in ordine al nostro arriuo, e.

Otta. Quintio sai che ti dico?

Qui. Ahime Ottavia Signora mia: perdonatemi, ch'io non mi era accorto di voi, per farui riuerenza. Ma Dio mi aiuti; che miracolo, e cosa sproportionata, ch'ella mi chiami dalla finestra così liberamente?

Otta. Faresti molto bene di lasciar ire hormai questi tuoi capricci, che se bene Ottavia ti amò altre volte, hora, che è ritornata in se, e conosce l'error suo, ti sprezza, e ti porta odio mortale.

Qui. Ohime che sent' io? che deformità è questa?

Otta. Non ti vergogni Cortigianuzzo fallito, perche solo faccia professione di tirare vna calzetta di seta comprata con tante adulationi dal tuo Signore; hauer ardire di metterti al pari di Ottavia nobilissima donna di Roma?

Qui. Son morto, che debbo dire? ò come rispondere?

Otta. E sei così semplice, che ti credi di certo, ch'ella sia per fuggirsene teco ouunque vuoi? nò sai com'ella è destinata, e promessa al suo diletteissimo consorte Alidoro?

Qui. Potrei credere, che motteggiasse, se à gli occhi pregni di furore non conoscess' io pur troppo la rouina mia. chi è hormai nel mondo più infelice di me?

Otta. Ti fidi dunque di quella scelerata della Balia, che nò hà coscienza? e di Marcello, che ti è traditore? che tutti insieme ti burliamo, e tidiamo à credere ciò, che ci pare? Sia con Dio, che siamo ritornati in ceruello, Mi hai inteso hormai? Doue mi tiri? che fai Balia?

Dio

Bal. Dio mio che partito posso pigliare con costei? che penserà il pouero Quintio? chi ci scamperà da l'ira, e dal furor suo?

Qui. Oh' traditori. Ottavia senza fede, Balia feccia delle donne triste, Marcello disleale, micidiale: Quintio troppo sincero, troppo da bene; anzi veramēte troppo semplice, e troppo sciocco; poiche sciocchezza è riputata hoggi ogni generosità, e fedeltà. Speranze del Mondo fallacissime: E chi pur col pensiero potrebbe arriuar' mai à sì gran sceleratezza? Ma che dich' io? io, io stesso no'l credo, no'l posso pēsare, ne lo voglio pensare, & è vero, & hollo con queste orecchie sentito, e con questi occhi veduto. E sò pure, ch'io son desto, nè credo però d'esser vscito di ceruello. Misero chi in donna pone minima fede, e chi ò con la lontananza, ò con sommissioni, ò d'altre occasioni lascia alle donne la briglia in mano della volubilità, della inconstanza, della bestialità loro. E come poteua io esser beffato con maggior villania? Non è miracolo, se'l nostro Marcello non si riuede, ti sò dir io, che mi hanno tirato sù nella corda fino alla girella. Dati gli ordini, fermata l'hora, preparato tutto, che facea di mestiero, & hora così mi trouo? nè tanto peresser escluso dalla gratia di costei m'affligge, quanto, ch'io son certo, che nuouo amore, finche ne sono stato lontano me n'hauerà escluso, & altro che come ella dice, il matrimonio con Alidoro: Marcello? come fià mai vero, ch'io habbia veduto tal cosa di te? Ma che fai Quintio uile? e nulla geloso del proprio honore? che entrato in questa casa, non pigli degna vendetta di tanto affronto sopra tutti questi scelerati? à che

à che desiderì hormai più viuere?

Bal.

Dio voglia, che quella vecchia sciagurata d'hoggi con qualche fattucchiera (come queste femminacce fanno) non habbia fatto ella qualche male à questa zittella, ohimè che rouina sarà questa? penso hora à Caiofurio, e con qual inuentione, e scusa potrò mai mitigare questo poueretto di Quintio; che di casa hò sentito così querelarsi, e mettersi in desperatione? Vn animo grande, escane, ciò che si voglia? Quintio, figliuol mio vna sola parola. Ahime figlio ascoltami prima.

*Qui.
Pal.*

Ah sfacciata, tù non mi vscirai delle mani viua. Ahime, ahime con la spada contra vna vil femminella?

Qui.

A tempo hai serrata la porta infame, e maluagia femmina. Poss' io morire vituperato, & in disgratia del Cielo, s'io mi colco questa notte prima ch'io non habbia fatto di te traditrice donna, di Ottauià, e di Marcello stratio, conforme à quello, che voi tutti insieme hauete fatto di me. E se Ottauià non sarà mia; non sarà meno di persona, che viua al mondo. Non sò prima, doue più tosto incontrarmi in Marcello.

SCENA DECIMA.

Giubba, Presciutto, Gemma, Valeria, Lauinia,

*V*Edremo vn poco se anch'io saprò fare delle pro-
ue questo villan poltrone mio parente di M.
Simplicio, che non ne sa più di me vn H. perche por-
ti veste alla dottoreſca vuole attribuirſi à se tutte le
donne

donne di questo mondo. Mi son risoluto vn tratto vestirmi alla grande co' panni del padrone, se per questo mezzo potessi anch'io pigliar moglie; poiche mi pare, che le donne di questi paesi corrino a' drappi come i pulcini all' esca, e di esse sì poco conto si fa, che ricercandole con poca dote, le darieno in preda ad vn animale, e pure sono Gentilhuomini buoni, e belli. Ma fa tuo conto, che la cosa va del pari, in capo à quattro dì sentono; oh' la tale figliuola del Signor, tale è stata trouata alle mani con vn ragazzo di stalla, nella malhora; e così per cercar la roba, si perde l'honore. La fortuna aiuta gli animosi: la prima ch' incontro che mi vada ad occhio, vò che sia mia moglie senz' altro. Oh' come mi correranno dietro, stimandomi vn gran riccone queste femmine? poiche hormai non si mira à chi sappia più, ò meno: oh' come mi pauoneggio in quest' habito. Se non mi pare d'esser proprio vna mula da Cardinale.

Pres. O Medico, pur lo trouai, ò M. Medico.

Giub. Eccomi fatto Medico fin hora, ah, ah, ah.

Pres. Venite meco messere, che vi vò menare ad acconciare vna giouane bella come vn Sole, che mi pare alla cera, che voi habbiate buon naturale per medicare le donne: aspettate.

Giub. Oh' come v' à bene, io hò più caro d'esser tenuto per Medico, che per Dottore criminale, percioche quelli occidono gli huomini, e questi le borse che è molto peggio in questi tempi: Vò seruirmi di questa occasione.

Pres. Tic, toc, toc. ò là? chiamate quella donna forestiera, che è stata ferita che ecco il Medico, che le vuole

Ott. Fur.

G mettere

mettere le chiare. Messere? guaritela presto sapete, perche io chiamo voi per farui questo bene, che per diruela non hò troppo, troppo fede ne fatti vostri; perche non hauete la barba lunga.

Giub. Dunque alla barba lunga si conoscono gli huomini da bene? non è marauiglia se questi giouani sono così scapestrati, che si trinciano ogni settimana la barba alla spagnuola; se per questo hà da restare in due mesi non è Dottore in Roma, che mi passi innanzi.

Pres. Tic, toc. Signora tosto sù che hò preso vn Medico grasso grasso; Ma auuertite Medico vè, che non siate di quelli, che castrano gli huomini, che la mia padrona è persona da castrar voi con quanti Norcini sono al mondo. Ecco la Signora e l'amalata; oh' gran mercè Signora. bella carità, è quasi vn' hora, che vi chiamo: vi sapete ben voi gouernare voi stessa, e quando bisogna cacciarui nelle vostre ferite buone taste, e medicine; fateui innanzi paueretta, non dubitate, che son io qui per voi. Gemma, piglia. porta in casa il chiarello, e i pasticetti.

Lau. Vi ringratio.

Gem. Ne hai ben fatto la credenza eh?

Val. Sfacciatello dou' è il Cerusico?

Giub. Mi vò sforzare di parlare poco, e bene, come gli huomini sauij.

Gem. Questo è il Medico? vñ che cera di Becco.

Giub. Come può stare che si conosca alla pelle il Lupo da l'Agnello, e sotto vno stesso habito si cuopra vn huomo da bene, e vn tristo? Signora la vostra buona gratia, dou' è questa vostra serua inferma?

Pres. Tu non mi farai bonore; non conosci la padrona dalla

la fante, e vuoi conoscere vna malattia dall'altra? questa qui è la Signora.

Gem. L'occhio è buon Giudice; merita qualche scusa: A seruitij suoi Signor Dottore.

Val. Ben venga Signor Dottore: Non importa nò. V. S. veggia vn poco se questa giouane hà febbre, che mi pare molto alterata, & ordinerà quanto bisogni, che non li si mancherà della sua mercede.

Giub. Io mi credeua, che quest'altra quà fosse l'ammalata, poiche ambidue voi potete più tosto sanar gli infermi, che esser sanate da sani. oh belle parole.

Gem. Così fossi sano tu del ceruello per quanto si vede.

Val. Galant'huomo è costui. Messere, credo che V. S. sappia da questo mio ragazzo, perche vi habbia fatto chiamare. Questa pouera giouane hà bisogno dell'aiuto vostro.

Giub. Et io del suo, se vuol guarire.

Lau. Nò nò, non guardate ad asprezza de medicamenti, ch'io mi butto nelle vostre braccia.

Giub. Nelle mie braccia? oh che ventura di prima giunta: che vogl'io andar cercando più altra moglie? se credessi al corpo de mio padre di consumar prima il patrimonio, che'l matrimonio; che sarà poi?

Pres. O Messere, che masticate fra' denti? studiate la ricetta? Noi habbiamo bisogno di speditione.

Val. Leuati fraschetta. Toccatele vn poco il polso.

Gem. Messere al braccio manco, che è la parte del cuore.

Giub. Cheti ch'io senta bene: oh com'è morbida.

Lau. Eccì febbre?

Giub. Lasciatemi veder la ferita, e poi il dirò.

Val. Non è cosa di momento. Pure Gemma suiluppa-

tele il braccio.

Pres. Tu ti sei legato il braccio come vna balestra; non ti manca se non che qualch'vno ti cacci la freccia.

Gem. Vh questa Giouane è fatta di pasta di perle, mira quà.

Giub. Canchero: toccherò se vi è corso humore. ohime ch'io vengo meno.

Lau. O la? vhme; perche mi cacciate la mano fin sù nel petto?

Val. Dio voglia che questo braccio non habbia fermata la quaglia eh Gemma?

Gem. Pur che la rete sia forte.

Pres. In mal'hora, vi ricordo Messere, che costei è tenerina come vna vitella mōgana: guardate di non storppiarla più di quello, che è.

Giub. Che volete voi intenderui di queste cose semplicette? bisogna trouare la radice del male: ah, io non posso più. Signora, Ragazzo: piglia auuertite: che: Madonna: quando.

Lau. Ahime perche vi turbate così? è forse la ferita mortale?

Pres. Medico non vi perdetes, che non è quà nessuno, che s'intenda di medicare, e si sà, che altri vi chiama per lo più per cirimonia, che per fede, che habbia nei fatti vostri.

Val. Eh Messere io dubito, che più tosto non habbiate voi bisogno de l'opera nostra, che noi della vostra. legatele il braccio Gemma.

Gem. Così sarà per certo.

Giub. Deh non si presto; oh braccio crudele, che m'hai dato il colpo sul nodo del collo. lasciatemi almeno

toccar

toccar l'orecchie.

Gem. Che ne dici Valeria?

Val. Eh andate, andate huomo da bene.

Giub. Non ui smiracolate, ch'io conosco all'orecchie ancora quando l'Asina mia si sente male.

Lau. Asino sei tu: digratia tornianci dentro.

Gem. Dimmi, chi t'hà lasciato scappare da pazzarelli pouer' huomo?

Pres. Stò in quella di chiamare questi zittelli miei compagni, e farti vna sassaiuola dietro delle buone, se adesso adesso non guarisci costei.

Giub. Eh' donne, io m'abbā dono nelle vostre braccia; In fine questi cibi delicati allegano i denti à noi altri; ah, ahu. doue son io?

Pres. Non ti appoggiare à me Medico senza barba.

Gem. Fatti là Dottore senza discrezione.

Val. Via nella malhora, animalaccio senza lettere.

Lau. Che farete huomo senza discorso?

Giub. Eh' donne, voi hauete fatto venire la febbre à me. Voi à me hormai toccate il polso.

Val. Non ha nessuno cura di voi, huomo da bene?

Gem. Vh' quante sorte di bestie crea la natura.

Val. E sai come v'ha honore uole; il poueraccio debb' essere ricco.

Giub. Ricco? Io hò due para di buoi, che lauorano per me al paese, e per conto del formaggio; non hò inuidia à persona. Sentite questo, che mi hò riposto stamane di quel, ch'auanza alla tauola del padrone. oh canchero non mi ricordaua, che queste vesti, mi haueuano fatto diuentare padrone.

Pres. Oh' che ti venga: Non lo posso dir dalla collora. Tu dunque

dunque sei seruitore come me? Signora vestitemi di lungo, ch'io vò diuentar Dottore, e di quelli ancora, che cantano in banco: dammi questo formaggio.

Giub. Io non sò qual di queste due bellissime, e bianchissime donne, mi tornasse più à proposito per moglie.

Val. Grande spasso è di questo pazzo hoggi.

Giub. Voi sete pastosa come vna capretta; volete mi concedere per cortesia.

Lau. Pighiati questo pugno sfacciato.

Gem. Che benedetta sia; ti par carne da tuoi denti? pigliati quest'altra.

Giub. Piano, piano, ohime, vi par' d'esser' à battere il grano sù l'aia?

Vale. Va alle forche pazzo.

Giub. Che sarà? auenturato me, se morissi per sì dolci, e belle mani, come dice la canzona, E pur mi duole.

Vale. Che ti meriteresti tù Presciutto, che ne fai sì fatti seruigi furbetto? entriamo in casa. Sia con Dio, che credo che non habbiamo bisogno di Medico, ne di medicine.

Pres. Oh Medico traditore. Ti conosceua ben io, che non valeui vn fico; quest'honore fai à chi dice bene di te?

Giub. Ah ancora co' sassi Malandrino? doue andrò? di quà, ò pure da quell'altra banda? mi ha colto nelle reni. Andrò di quà doue sì sia. Abi ahime.

Pres. Ti voglio accompagnare con le sassate fino all'altra porta di casa. Medico, fursante; del diauolo.

Il fine del terzo Atto.

ATTO

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Alidoro solo.



Hime, ahime, non è egli gran marauiglia questa, ch'io viua? E sarà pur vero, che e' si possa di dolor morire se ancora, sono in vita io? la Morte, ch'ogni cosa vince, non può contra me? Hà pur' ella fatto suo dritto, hauendo l'anima dal corpo separata: ò anima mia, ò Lauinia mia. E chi, e perche mi ti hà tolto? E pur' maggior' dolor si troua che'l morir' non è, & io mi risoluo che veramente morte, non miseria sia, mà fine delle miserie: Abi madre ingrata, e che obbligo debb'io tenerti della vita, che da te hebbi, se tù, qual' fera crudele, dopò l'hauermi fin' qui trattenuto, e di finte dolcezze, e vezzi ingrassato, quella mi toglì hora della sua sanità, e nel colmo d'ogni bene, per meglio così satiare la fieraZZa del'animo tuo? e perche più acerbo à me, tuo vnico figliuolo, nè risulti il morire? Horsù io morirò; & farò sì, che tù mai più non mi veda. Mi parto, per non tornare in eterno in questa casa, poiche è ben ragione, che, se partita se n'è Lauinia, che è il corpo, la seguiti io, che sono l'ombra sua, e sendone fuori il mio refrigerio, mi sarebbono. queste mura vn viuo fuoco, vn vero inferno. Godasi hormai Madonna, tutta gonfia, l'honor' dell'antiche sue Geneologie, &

più commodamente il desiderio sfrenato, dell' immense sue ricchezze, che Alidoro le ne lascia per sempre larghissimo campo; viua pur' hormai senza sospetto, poiche ella hà scacciato di casa sua, anzi di questa vita, oltre ogni sua autorità, fin' vn solo figliuolo, che hauea al mondo. Dio mi aiuterà. ohime, ò ohi.

SCENA SECONDA.

Vetturino, Sensale, Alidoro.

- Sen.** OH Pouerella ed e morta?
Si dicano. Mà Dio il sà, le cose, che vanno per bocca del volgo, acquistano tratto, tratto, maggior forza, Dio voglia, che à quest' hora non sià sepellita.
- Vett.** In fatti questo Caiofurio, è stato sempre vn ceruelaccio bestiale.
- Alid.** Che vanno dicendo costoro, ch' passano, di Caiofurio? fermianci vn poco.
- Sen.** Bella Giouane, dicono, ch' era.
- Vett.** Vn' angela, intendo, staua per cameriera in casa di vna Gentil' donna forestiera, non sò, se da Bologna, ò Milanese.
- Sen.** E uero; come si chiama? oh' Dio, aiutatemelo à dire. Remisia. nò.
- Vett.** Artemisia, il sò io.
- Alid.** O' galant' huomini? huomini da bene?
- Sen.** Seruitore di V. S. Signor. mio.
- Vett.** La mano à V. S. mio padrone.
- Alid.** Copriteui, copriteui la testa. Si può, se però è lecito, sapere, che caso è questo, che è occorso, perche mi pare

- pare hauer' inteso: eh copriteui per cortesia.
- Vett.** Horsù per obediènza.
- Sen.** Dirò à V. S. andauamo così ragionando frà noi, che habbiamo inteso che vn' certo Caiofurio (non sò però di che cognome) volendo dare vn' fregio ad vna giouane.
- Vett.** Non sappiamo perche, ò delicata giouane.
- Alid.** Benì.
- Sen.** Perche, come tutto di si vede, i colpi non succedono à sesto; calata la botta nella mammella sinistra, ha ucciso la poueretta.
- Alid.** Ohime, non sapete doue uì sia successo?
- Vett.** Signor nò, & questo ancora sappiamo in confuso.
- Alid.** Nè meno il nome della Meschina?
- Sen.** Il nome. fermateui. o Flaminia, ò Lauinia, vno di questi due.
- Vett.** Lauinia, cred' io.
- Alid.** Horsù non voglio altro; vi ringratio.
- Vett.** Restiamo a' seruigi suoi.
- Sen.** Al comando di V. S. Questo Gentilhuomo si è tutto conturbato. Andiamo noi di quà alle faccende nostre.
- Vett.** Spediamoci.
- Alid.** Oh' Dio; ben sapeu' io, che non quì doueano bauer' fine le miserie mie: Vedrò prima se nouella più certa saper' ne posso; poi mi risoluerò anch' io di vscir' di tanti stenti.

SCENA TERZA.

Balìa, Lauinia.

Così non fosse, com'io sò più che certa, che quella cattiva femmina d'hoggi hà guasto questa zittel-
la, e per ristoro; poveretta me; colei in cui haveua io ogni mia speranza, e che di tai cose, è sì può dire, maestra; vuole la trista mia sorte, che hora non si troua in casa, per trattenere il caso, fin che sia in bocca di tutto il mondo, e di Caiofurio, per ultima mia rouina. Hò chiamato dal lato di dietro certe nostre vicine buone buone personcelle, e lasciata loro in custodia Ottania, fin' ch'io, uscita dall'altra porta, vedessi di questa donna Hippolita, mia amica, ch'io dico. Ben è vero che le disgratie di questo mondo, sono come le ciriege, che vna tira l'altra. Non sò più che mi fare, ne doue voltar mi per cosa veruna. Oh perche non si può introdurre per uso, che le persone che vanno per le case altrui, portassero la fede della sanità del ceruello, & della bontà della vita, come portano i passeggieri della sanità del corpo ne' tempi sospetti di peste? Mà chi farebbe questa fede, s'hormai tutto il mondo è infetto? Stiamo freschi. Femmina diabolica? che bisogna dir' altro? mezz'hora dopò che quel maladetto rosetto hebbe tocco le guance di questa disgratiata, incominciò ella à far' sì fatte pazzie, che per poco non son uscita anch'io, di ceruello. V'è à trar' tù di testa à Quintio le cose che costei gl'ha detto dalla finestra, & io stessa ne fui cagione, che douea dirli, com'era uscita de' sensi,

sensi, e la cosa come stà. Hora se bene gl'el' dicessi; parlerei al vento. Sià con Dio, ch'io sono pure' scampata da tanta furia. Ecco come il mondo v'è. Quando non pensiamo, donde non aspettiamo, & all'hora, che premio nè speriamo, ne viene il castigo addosso delle nostre ribalderie. Io quanto à me non pare, ch'io habbia più cuore di tornar in casa.

Lau. E pur d'essa ch'io la raffiguro; che già venne due, ò tre volte in casa nostra, quando era in pratica questo parentado con Alidoro, Balìa? non udite? la poverella stà molto trauagliata, e nel vero gran' ragione hà Balìa? non mi conoscete più?

Bal. Oh Lauinia mia cara. Mi trouo in tanti fastidij, ch'io son degna di compassione, e di scusa. Ma che mutatione vegg'io? non escitu di cotesta casa?

Lau. La mia disgratia vuol' così; Balìa mia. Mà con più agio intenderete meglio il tutto. Hora sappiate, ch'io mi struggea di trouare alcuno di casa di Caiofurio, ne per certo mi poteua occorrere persona, che più cara haueffi di voi. Balìa, sò i fastidij in che sete, e perche posso io porgerui il vero rimedio, vi desideraua così. Douete dunque sapere che quel Rossetto, portatoui da quella vecchia hoggi sapete, è auelenato, e guasto con certe fattucchiere, per far' uscir' di ceruello Ottania vostra.

Bal. Che ti dis' io? misera me. Io mi ti butto auanti in genocchioni, se cosa hai che possa esser' rimedio à tanta rouina.

Lau. Ohime, state sù. Vi dirò, perche non si pigliasse sospetto d'altro, Questa cortigiana mia padrona, perche si troua oltra modo calda dell'amor' d'Alidoro
(ohime)

(ohime) per impedire questo parentado, hà commesso sì fatta sceleratezza.

Bal. Ah.

Lau. Ascoltate digratia, ch' io dubito, non mi chiami in casa. Ma vedete? non vorrei che per hora la Signora ne risapesse nulla Balia mia.

Bal. Ahime hai dunque questa fede in me?

Lau. Hora per esser' io di poco venuta quì in casa, porgendo orecchia à ciò, che si tratta, ò si dice per le camere, come si farà.

Bal. Bene?

Lau. Sentendo frà loro bisbigliare, e comprendendo tutta questa trama, già essere stata contra Ottavia ordinata, vi applicai più l'animo, e per finirla, oltre à tutto il resto ch' io intesi minutamente, imparai ancora il rimedio, il quale è vna poluere che ella tiene in cassa frà molt' altre sue baie in grandissimo conto.

Bal. Deb per amor' di Dio, Lauinia, non si potrebbe per mezzo tuo hauere vn' vaso di questa benedetta poluere per farti schiava tutta questa casa.

Lau. Eccouì la poluere Balia che con grandissima destrezza, hò pur' hora inuolata dalla cassa della Signora. Fermatevi, bisogna beuerne quanto stessi in vn' vnghia, in che vino si sia, ò in acqua, che non importa, & con altre tanto stemperato con aceto fortissimo, fregarfi per tutto bene doue il rosetto era posto, che subito, come hò inteso da loro, quasi desta da vn lungo sonno ritornerà in se sana, come prima era, senza ricordarsi di nulla. Andate tosto ch' io vò tornare in casa.

Bal. O figlia pietosa, figlia troppo cortese, e da bene;
non

non ti vò lasciare fin ch' io nò ti dò vn bacio almeno per tenerezza, riserbando à farti render' ricompensa di tanto beneficio, da chi può più di mè, ch' io altro non posso che farti padrona del' animo, e del cuor mio.

Lau. Ahi, ahi, Madre mia. Il braccio. vhimè.

Bal. Scontenta me. Perdonà alla mia troppa affettione. Il fastidio che mi toglieua tutti i sensi, non mi hà lasciato vedere, che tu haueffi il braccio al collo. Che cosa è? ti sei sanguinata?

Lau. E ferita, Balia mia.

Bal. In che modo ferita? mà Dio lodato, poi che questo è; che in tutta Roma non poteui imbatterti in persona, che più ti potessi giouare di me. In ventiquattr' hore te la dò libera. Mostra vn' poco figliuola mia dolce.

Lau. Signora. à Dio Balia; haueremo tempo di riparlare d' ogni cosa. Misera me, che ricetto alla mia virginità hà dato l' auuersa mia fortuna, di queste triste donne, che già tanti rei disegni discorrono del fatto mio. Mà Dio non mi abbandonerà.

Bal. Gl' innocenti, e chi in lui si fida, sempre furono da Dio aiutati. dal Cielo, ò donde sia uscita, Lauinia cara, per render' vita, e ristoro ad vna famiglia intera di tant' honori? ò benedetta sia tù infinitamente, e se bene hor' quà, hor' là ti raggiira hora la tua sorte, tienti pur' per certo d' hauer' alla fine fermo il premio delle buone opere tue. Non sò doue mi sia dell' allegrezza. Vò ritornar' tosto à tentare questo miracolo. Oh Ottavia auuenturosa. Mai più non ti può auuenire mal' veruno; se di questo scampi.

SCENA QUARTA.

Quintio, M. Simplicio.

V Adane la roba, vadane la vita, vadane, io non vò dir l'honore, per la vera fede di Gentilhuomo; ch' io vò restar' sodisfatto d'vna compiuta vendetta, e farò forse in modo, che questi traditori saranno vn' esempio doue Roma, e tutto il mondo, possa per qualche giorno specchiarsi. Scelerati, ritratto vero d'ogn'infamia. Hò, in una mia valigia, raccolte certe scritture di lite, e cose mie più care acciò che non andassero male nelle riuolutioni delle corti. Vò portarle al Orso in casa di M. Tolomeo mio amicissimo. Mà questo putto non ne può più di questa valigia. Allegramente figliuolo. Almeno fosse facchino questo che viene di quà come me ne pare hauer' cera,

m. Si. Se tanta fatica vi vuole, per vedere solamente vna moglie auanti, che tu l'abbia presa, pensa, che debb' essere l'hauer' à stare, e viuere con lei lungamente. La cosa mi riesce altro di quello, che mi pensaua. Che diauol' farò tutt' hoggi in quest' habito? Quel' amico di Marcello, che mi douea riuestire i miei panni, ò siasi, per suoi bisogni, partito di casa, ò per altro, non hò potuto trouare in tutto quel' Rione.

Qui. O huomo da bene? non odi?

m. Si. E se non posaua la cassa in casa di quella pouerella di mona Cassandra, nostra conosciuta, io staua fresco. Men' andrò verso casa, che mi par' pure d'hauer' mi cert' altre vesti; se bene da state, che mi seruiranno per ricouro. Alla fine egli è di carnouale, che sarà?

sarà? non posso hormai più resistere à gli vrtoni ed' alle spinte.

Qui. Dormi buon compagno? sù presto piglia questa bolgetta dalle spalle di questo ragazzo; sù sù ch' io hò fretta.

m. Si. Non è mia professione, Signor perdonatemi, voi mi hauete tolto in iscambio.

Quin. Ti pagherò bene, non dubitare. Fin' all' orso solamente. Via, à chi dich' io? ò là?

m. Si. Non cerco questi guadagni, ne posso, se ben' volessi, habbiate compassione à questa barba.

Quin. Oh' mascalzone, fursante, piglia sù.

m. Si. Ohimè, ohimè; Ecco la piglio, Signor sì.

Quin. Hò collora, che darei nelle stelle; Vien meco ragazzo; camina facchino.

SCENA QUINTA.

Marcello, Balia.

Questi sono ottanta scudi d'oro in oro, che gittano fuoco. Quel Giudeo can' ladro, traditor' muta il nome, non mi hà voluto seruir à mio modo, ch' io non ne volea manco di ceto. Pure credo che s' potrà fare con questi. Il poco basta, e il souerchio s' gitta via (dice il Prouerbio) alla barba di M. Simplicio, e delle sue simplicità. Mà come domine trouerò io scusa à proposito? fin' che Roberto torni da Napoli con danari? ò che esso Signor Quintio mandi danari per dieci, ò quindici giorni almeno? Non sò se li calzerebbe, che ò zio, ò d' altro parente stretto di Ot-

ziamo sia passato à miglior vita, sì che fosse necessario per così degno rispetto di trattenersi questo tempo. A punto, non mancheranno scuse: seruianci in questo mezzo dell' occasione, che ne porge la fortuna, e l'astutia nostra.

Bal. Oh poluere, ò poluere più pretiosa, che di diamante, e di carbonchio.

Mar. Son' certo, che dal lato suo il Signor Quintio non haurà mancato di prouedere al resto. Marauiglia, che non sia per queste bande; non vorrei hauerlo à cercar' troppo. Ecco la Balia che esce di casa tutta allegra. Ben' siate in punto voi altre di quello che vi tocca? quant' è che non hai veduto passar' il Signor Quintio?

Bal. Oh Marcello, se tù sapesti, come stà il fatto, ti parebbe rinascere in vn altro mondo, sentendo quante rivoluzioni si siano, in men' d' vn' hora, in casa fatte.

Mar. Che vi sarà nato? sempre la fortuna nel meglio si attraversa. Tosto digratia, che è hormai notte oscura.

Bal. In vn mese non tel' potrei raccontare Marcello; bastati, che la somma è questa, che ogni cosa v' à rovescio. Quintio vole occidere tutti quanti noi, te, me, e Ottavia in vn' colpo.

Mar. Come e perche? ti veggio pure allegra.

Bal. Ottavia, per vn accidente, venutole all' improvviso, uscita di ceruello, hà detto à Quintio cose dell' altro mondo dalla finestra, e fra l' altre ch' ella in ogni modo vuole esser moglie di Alidoro.

Mar. Diauol è? à questo modo, hauerà ella ritrouato, e non perduto il ceruello.

Bal. E che tu Marcello, & io le teneuamo mano per be-
farlo

farlo, e che li siamo traditori ambedua.

Mar. Ohime quest' è peggio, com' è possibile? che cosa c' è. spediscimi Balia ch' io stò nel fuoco.

Bal. Vna ribalda, e scelerata femmina.

Mar. Basta dir' femmina, e ben?

Bal. Mà ohime non ti posso dir' altro per hora; poueretti noi che non bisogna metterui indugio; perciò che poco hormai può tardare à cōparire Caiofurio per far' l' effetto, e da douero Quintio potrebbe dir' poi, che la cosa era chiara. saprai poi il tutto. V' à hora correndo à cercar' di lui, per trouarui se sarà possibile qualche rimedio.

Mar. E che diauolo vuoi ch' io li dica se non sò che cosa si sia?

Bal. Basta che solamente li dica, che quelle parole, che gli hà dette Ottavia hoggi alla finestra, non l' hà dette ella come da se, ma per vn accidente, che l' hauea cauata de' sensi, ò per souerchio amore, o per che si fosse altro, il quale sendo hora cessato.

Mar. Che? è guarita dunque? e come?

Bal. Ti dirò poi ogni cosa. Ascoltami se vuoi, e fà à mio modo per hora, dico per esser ella già risanata lo prega caldamente, non resti per ciò di mettere in opra quant' haueua d' segnato, che di quello che tocca à lei è tutto in ordine. Corri digratia presto Marcello caro, altrimenti siamo rouinati del tutto. Ma vedi? vsauì più dolci maniere, che sai, che ti bisogna, te lo auuiso, e non sò se ti vorrà ascoltare.

Mar. Ah' Quintio, questa opinione del tuo Marcello? horsù vanne in casa Balia, e dalla parte vostra auuertite, ch' el tutto sià in punto: Ottavia è pur disposta

Ott. Fur.

H al

al solito eh?

Bal. Come prima senza essersi alterata di nulla, se non forse in maggiore smania. E pare che si sia desta proprio da profondo sonno, senza ricordarsi di cosa, che ella habbia detto, ò fatto. Marcello sai? adopraui quanta destrezza si à possibile, figliuolo.

Mar. Se mi ascolterà, come credo, resterà sodisfatto di me, se pure vorrà consigliarsi col furore, lascerò à lui il pentimento, d'essersi da se stesso priuato del più fedel seruitore che si à al mondo, hò speranza in Dio che m'aiuterà. Vattene in casa tù, e fà ciò che ti dico, ch'io volterò di quà.

Bal. Eh' Signore poi che siamo scāpati di questa burrasca, per tuo miracolo; fà hora, che non periamo nel porto. Quanto sono allegra di tanta ventura di Otania.

SCENA SESTA.

Giubba, M. Simplicio.

IN fine io mi risoluo, che le persone si conoschino à panni, come à segni le balle. Dica chi vuole delle lettere, e delle virtù, ch'io per me credo che fosse vsanza antica, come ancora l'esser huomo da bene. Mà diciamo del credito, che danno altrui i panni. Sono passato da' catinari, e venutami voglia d'vna bella gabbia da donne, non sò come la chiamino quà rabbia, sospetto, ò gelosia. Vn cotal significato doue stanno le donne alla finestra, per non esser' vedute, per la nostra sposa nouella, che le voglio hauer' io l'occhio addosso che il Messere non facesse qualche vergo-

vergognaccia alla case, ben che queste donne di Roma sono tanto furbe, ch'io stò in quella di pensare, che si seruano di questi ordegni per far' più coperta- mēte all'amore cò le brigate; Torniamo à proposito: Perche non hauena danari à lato, dissi al maestro, che la tenessi per me fino à domattina che l'hauerei pagato. Quelli mi risponde: come Signor Dottore? tutta la bottega è al seruitio vostro. Voglio, in ogni modo, che la portiate hor' hora, ch'io sò benissimo la casa vostra, e la contrada, che mi dite; & chiamato vn facchino me la mādò dietro. O pānibenedetti, nemo il facchino voleua per detto del Maestro venirmi dietro, se non ch'io cominciai à squadernare queste vesti all'ciuile, e con darli vna man' di furfante sù per la testa, il feci caricar' per forza. Mi marauigliaua io di tanta amorevolezza, che hanno quà tutti nome di Asini. Quando intendo m'hà preso per procuratore, e disegnando di seruirsi di me in vna sua lite, si pensa (mostra) di mettermi à conto del salario questo seruitio, d'hauer' aspettato fin' à domani, ch'io lo paghi. Cāchero dico io trà me stesso, in questi paesi si prestano ad vsura fino le parole. camina facchino. Tu mi resti di continuo vn' miglio dietro. Trotta boia. Pure mi riuscirà questa volta, se ben' con quelle donne dianzi ne restai di sotto.

m. Si. Disgratiato me, che strana disauuentura è questa mia hoggi; peccato è, ch'io non sia nato facchino da douero, poi che le stelle cost' mi ci inchinano. Parte da pugni, e calci, parte da pesi, hò tutte infrante l'ossa.

Giub. Non sò che dirà M. Simplicio di questa mia compra.

m. Si. Ch'io non habbia mai in tutt'hoggi, potuto incontrare quel poltrone del Giubba? ò potuto hauer' agio di fuggirmene à casa? Messere doue dobbiamo andare ancora? sapete pure come mi hauete sforzato.

Giub. Ti ricordi di quelle pugna? ve ne sono dell'altre, se non badi à caminare, e star' cheto; furfante. Chi vuol star' sul grande? poco più starià bene à noi altri gran' Maestri?

m. Si. Oh se vi veggio lume, quest' è la nostra contrada, come nò? ecco costì casa mia.

Giub. Fermati, doue vai facchino? oh sarebbe da ridere, che mi fosse caduta la chiaue di saccoccia, oh che pur' la trouai. Passa quà dentro che ti darò due baiocchi, e ten' andrai col mal'anno. Ti sò dire che tu m'hai seruito. E gl' è paruto à me di portarla sù le spalle, tanto sconciamente ne vai.

m. Si. Lasciami vn poco vedere, se quest' è incanto, e s'io sono fuor di me. E s'el dicesse il mondo, quest' è pur' la casa doue io habito; Giubba? Giubba?

Giub. Che chiama quà dentro costui? e dee sapere ch'io stò quì col Dottore. Non conosco però io lui. Esci quà profontuoso, porco. Nò è in casa nò Giubba. Horsù eccoti due quattrini di più, spacciati. Non mi romper' digratia più il capo.

m. Si. Giubba? vò scommettere la vita, se questo non è Giubba vestito co' miei panni, e mi pareva pure di riconoscerlo, oh' sciagurato.

Giub. Che vuoi? che guardi? oh, oh, quello ch'io veggio? sta pur' à vedere, che quest' è il Dottore, che hoggi si douea vestire da Facchino. Questa sarebbe l'altra.

Oh

m. Si. Oh ribaldo tristo, non ti nasconder' più nò; ne contrar' più la voce alla grande.

Giub. Ah, ah, ah, il mio M. Simplicio. Come domine, che non ci siamo riconosciuti? ben che gl'era notte scura, quando mi capitasti alle mani.

m. Si. E se non ch'io hò riconosciuto la casa: chi diauolo haueua pensato nei fatti tuoi temerario? andar' facendo il Gentilhuomo con le mie vesti, e spendendo l'autorità mia con tanti sudori acquistata, vn villano poltrone tuo pari?

Giub. Non è egli lecito inmattare vna volta l'anno? per honorare le vostre nozze, l'ho fatto ben sapete. E non vi pare ch'io habbia fatto buona spesa per la Signora nostra sposa? Horsù ditemi; com' è passato il mestiero? Perdonatemi sù; che non vi chiamerò più parente.

m. Si. Vieni, vieni in casa sciagurato, che tu sei nato per rouinarmi in terza generatione. Mi hà peggiorato queste vesti vn paio di Giulij, à tuo conto anderà. Poco meno, che non mi fa vergognare questo gaglioffo. Non sò che mi tenga, ch'io non ti, vedi?

Giub. Piano, che faremo alle bastonate al solito.

SCENA SETTIMA.

Alidoro, Presciutto, Valeria.

IO non credo, che al mondo sia il maggior' dispiacere, e cosa più contra stomaco, che conuenire andar' dietro, & humiliarsi à persona, che tu prima sprezzau: oh che cordoglio: E non è possibile, che in

H 3 questo

questo mio bisogno, io mi possa valere più sicura, e commodamente di nessuno, che della Signora Valeria, della quale, hò fatto professione sempre, di prendermi beffe. è vero che la necessità non ha legge. Non debbo, nè voglio, nè posso, non vendicarmi di questo insolente, in uece della sfortunata mia Lavinia, e maggior dispiacere nell'animo patirei, che di richiedere aiuto da Valeria. Quando per gran felicità mi stimerei di lasciarui la vita. Tic, toc. Niuno risponde, Toc, toc, toc.

Pres. Che ti si secchino; chi è?

Alid. Amici.

Pres. Amici eh? Fra amici non vfa buttarsi à terra le porte l'uno à l'altro.

Alid. Perdonatemi, ch'io non l'hò fatto à studio, dite alla Signora ch'è vn' suo seruitore.

Pres. Non accade ch'io gl'el dica, che sò, che la Signora non hà altri seruitori che mè, e non hà bisogno di più, perche io la seruo alla camera, & al letto, e Gemma cucina, e gouerna le galline; se tenessimo Cocchio, ò caualli, ti potremmo alla fine pigliare per ragazzo di stalla. Vatti pure à prouedere altroue.

Alid. Dille ch'è Alidoro, sù.

Val. Leuati di costi, e stà zitto, bestiuola; Alidoro?

Pres. Credo che la Signora conosca al naso, com' i bracchi.

Alid. Buona sera à V. S.

Val. Tu vieni per saper' nouella di ciò che hò fatto eh? di il vero.

Alid. Anzi nò Signora. Io vengo per dirle venticinque parole, e per dirla pure liberamente, à pregarla d'aiuto in vna mia necessità.

Che

Val. Che vi è nato di nuouo?

Alid. Signora Valeria, se bene non posso, se non con qualche rossore affaticar' V. S.

Val. E lascia andar' queste Signorie digratia.

Alid. Sendomi sempre mostrato à desiderij suoi ritroso, tuttavia sapendo pure, ch' ella con la sua solita discrezione, hauerà molto bene considerato, come ciò, più tosto da simplicità fanciullesca, e poca resolutione, sia proceduto, che, perche, come pure si è potuto conoscere in tutte le mie attioni, non mi siano piaciute sempre, più che ordinariamente le bellezze, e gentilissime maniere sue.

Val. La bellezza, Alidoro mio, hà questo priuilegio, che, tutto che da altrui sia amata e riuerita, non è però tenuta ella al contraccambio, douendosi à lei per proprio merito quest' offeruanza. Mi giouerà sempre amarti Alidoro, se bene non mi stimi, e sprezzi, che ciò ti si viene di ragione.

Alid. Tutto è per sua bontà Signora Valeria. Sò quanto V. S. sia generosissima, e che, ancorche meritassi male da lei, io sono però più che sicuro, che altro, che piacere non ne riporterei già mai.

Val. A' chi con lunghe parole, e con tropp' istanza si fa pregare muno obbligo hauer' si dee del beneficio ricevuto. Non sarà seruigio, se con tãte cirimonie telo compri Alidoro mio. Il mio maggior' desiderio, la mia maggior' cura è che me si porga occasione, senza tuo danno d'affatigarmi per te. La maggior' vettura, che mi possa mandar' il cielo è il seruirti. La maggior' dolcezza, ch'io possa gustar' in questo mondo, è l'espôr la vita, e ciò ch'io hò in beneficio tuo. Abi-

me dunque questo torto mi fai, e così alla scoperta Alidoro: parla pur liberamente meco, ne ti sbigottir di cosa del mondo.

Alid. Non sò con quali parole ringratiarui. Douete dunque sapere Signora Valeria, che se ben è publica voce per Roma, ch'io habbia presa moglie Ottavia sorella di Caiofurio, non è però vero, ne vi hò minimo

Val. Che mi dici? (pensiero.)

Alid. Hora per abbreviar' la cosa. Caiofurio che quattro, ò sei giorni hà, è tornato da Ciuitauecchia, accortosi de' miei lunghissimi trattenimenti, e imaginandosi che di ciò fosse, con sue persuasioni, cagione, vn' Gio-uane, Gentil'huomo, mio amico, e compagno, ch'altro bene non haueua al mondo, trouatolo hoggi al Po-polo, gl' hà con vna stoccata, passato da banda, à banda, la coscia destra.

Val. Offitio di qualche mala lingua.

Alid. Hora perche questo non hà in Roma altrui che mè, e per mia cagione gli è auuenuta questa disgratia (che stà in punto di morte il meschino) io mi sono, in ogni modo, risoluto di vendicarmi di quest' insulto. Perche, non hauendo nè anch'io di cui mi possa fidare, in cosa di tanta importanza, se bene parole di finti amici, e cortigiani, non mi mancherebbono; ricorro da voi Signora Valeria che mi aiutate, & desidererei mi facessi gratia, di accommodarmi di vn' pò di danari, e che mi trouassi vn' huomo fidato, che sò che non le ne mancano. Perciò che io haueua disegnato donare fino à 20. ò 25. scudi à qualch' vno; V. S. sà che se ne trouano in gran' copia di questi sciagurati, e far' mozzar' vna gamba à Caiofurio, ò storp-
piarlo

piarlo malamente, senza che egli sapesse mai da chi. e vi prego non mi manchiate d'aiuto, e di consiglio.

Val. Hò inteso. Aspettami qui, cuor' mio, che hor' hora torno.

Alid. Forse ch' ella ui hà messo indugio, ve n' hà bene alcuna volta frà costoro, qualch' vna di gran valore, e di animo nobilissimo. Chi trouò mai maggior' prontezza, per seruijo altrui in persona veruna, di quella che verso mè, si conosce hora in questa donna? E qual' seruijo si può far' maggiore, che di danari, che pur' veramente sono il secondo sangue? con qual' sorte di gratitud ne potrò io mai mostrar' segno di riconoscer' in picciola parte tanto beneficio? Ti giuro Valeria, se il corso del grandissimo mio dolore, pure permetterà ch'io ne resti in vita, di farti libero dono del cuor' mio, tutto che picciol' presente fosse (perciò che à sì gran' percossa, se ben' ne scampa) tuttavia non sarà, che non ne resti adonbrato, non ne perda la miglior' parte del vigor' suo primiero. Nè in ciò crederò io di offendere l'afflitto spirito di Lauinia anzi di farle ruerenza, e d'honorarlo amando io Valeria, non come Valeria, mà come ministra della giusta vèdetta di Lauinia, e protettrice della fama e del nome di lei, concio sia cosa che, non che persone deuote, e conoscenti di Lauinia amerò io sempre, mà l'aere doue respiraua, il loco doue habitaua, le camere, le finestre, le pietre hauero sempre in veneratione, che rinfrescandomi soauemente memoria di lei, potranno ogni hor' cauare viui fiumi da quest' occhi sconsolati, i quali, hauendo cangiato stile, hora altro refrigerio non conoscono, che di continue lacrime.

Oh

Oh traditore, oh infame, oh iniquo, uccidere una fanciulla, che non si difende senza conoscere la causa? Ecco Valeria à basso. Come mi asciugherò gl'occhi? ò fermerò i singhiozzi, ch'ella non s'en accorga?

Pres. Guardatevi Cicale, che la Signora hà il pugnale; alla guerra, alla guerra.

Val. Zitto sù. Mà che uoi fare di cotesto spirito da poco?

Pres. Infilzare i nimici, e arrostarli viui, viui.

Val. Infilzeranno bene essi te, che sei Presciutto.

Pres. Oh' bene hauete fatto; nō miricordaua; Signora mutatemi nome, non voglio più essere chiamato Presciutto, ve'l dico chiaro, ch'io non posso andar più per le strade hormai. Ogn'uno mi dà la sua. O là? sei presciutto di montagna ò Romanesco? oh tu hai cera di esser' salato. Vuoi ch'io t'arrosti? vuoi mene dare per fare una carbonata? non vò più queste baie à torno nò?

Val. Sì, sì, tū ha ragione; vā sù, e habbiate ben' cura alla casa sai?

Pres. Signora nò, ch'io vò viuere, e morire con voi; corpo del mondo poltrone.

Val. Torna in casa dico: oh io ti darò delli schiaffi poi.

Pres. Vh, vh, voi non mi volete bene, basta mi voglio adir.

Val. Doue sei ben' mio? (rare.)

Alid. Eccomi, son quì Signora.

Val. Alidoro tu mi hai domandato consiglio, danari, e huomini; Ecco quà vn' huomo.

Alid. Ah Signora, e perche in quest' habito?

Val. Altra persona non voglio, che faccia quest' effetto pel mio caro Alidoro, di mè. I danari; eccoti cinquanta scudi d'oro in questa borsa. Piglia questi per

per hora.

Alid. Non bisognano, se non si troua la persona, che hò detto.

Val. Non per questo, mà per casi, che potessero succedere nel fatto; pigliati per lo meglio.

Alid. Non farò certo.

Val. Me li renderai poi, sù.

Alid. Con questa conditione li piglio.

Val. Il consiglio che ti posso dare, è questo. Dimmi prima, è debito tuo di farlo?

Alid. Sì.

Val. Sei risoluto à farlo?

Alid. Signora sì.

Val. Senza dunque pensar' à pericolo, ò ad altro che molte volte guasta ogni disegno, non vi perdiamo più tempo, e à mio parere, è meglio, ammazzarlo, che storpiarlo come tū dì. Perciò che in questa guisa, non sarà chi prenda così la cosa à denti, che hoggi ogn'uno tiene le mani à se, come saria se restasse viuo ch'egli non lascerebbe cosa à dietro per uēdicarsi.

Alid. Io non voglio, che e' ne sappia nulla, Valeria.

Val. Questo vendicarsi copertamente procede più tosto da animo ferino (perdonami) che da Zelo di honore, il quale desidera il chiaro Sole per testimonio. Questo non mi piace.

Alid. Facciamo come vi pare pur' che non u'interessiate in altro voi Valeria, ch'io nol comporterò mai.

Val. Eh queste sono parole sparse al vento, hora, ch'io sò ciò, che si dee fare, non mi curo, e ui andrò sola, quando tū non voglia esser' meco; il che hauerei caro solamente, perche tū stesso vedessi s'io desidero seruirti

servirti da douero, che altrimenti non hò bisogno di te. Vedi io sono armata tutta. E se bene sono donna, questa non sarà la prima, & hò forse miglior cuore ch' altri non pensa.

Alid. Poi che vi piace con sì strana, e nuoua maniera di cortesia ch' io sia, Valeria mia, più vostro, che mio; Animosamente. Non dubitiamo che anch' io dalla tornata di Caiofurio in quà non vò senz' armi.

Pres. Signora, Signora, vna parola.

Val. Che vorrà questa frasca. di?

Pres. In secreto; che è cosa dishonesta.

Val. Horsù, dilla piano dunque. Che vuoi fare di cote sto pestello?

Pres. Signora perche in tutto il resto somigliate vn huomo naturale, che nulla più. vorrei con questo pestello, farui huomo di tutto punto, netto, e schietto.

Val. Ah, ah, ah, torna in casa sfacciatello.

Pres. E vè nè risulterà questo vantaggio, che vi potrà seruire ancora per arme, & hauerete il pugnale dietro, e il pestello dinanzi.

Val. Ti ringratio. Via, spacciati.

Alid. Guardo fisso per stordito questa donna, che presenza mostra sotto quest' abiti. Per vita mia, ch' io non vò tener' più per sole quello, che si legge di Bradamante, di Camilla, e d' altre guerriere del tempo antico.

Pres. Oh quel' ch' importa il non hauer' barba? & poter' seruire per huomo, & per donna? Signora oh se vi vedeste, parete sputato Orlando, Rinaldo, Malagigi, e tutti i paladini insieme. Vò scommettere, che qualche femmina, vedendoui, s'innamora di voi, e bisognerà

gnerà poi fare (come dice il mio maestro) inter duos litigantes.

Val. Horsù à chi dich' io. v' à via tristerello.

Pres. Signora sì, el pestello, resterà in mano à me.

Alid. Che viuo putto? Valeria, quest' è appunto l' hora che Caiofurio debb' essere qui intorno.

Val. E vero, e vi si vede spesso. Andiamo girando, che non può fare, che non capiti. Copri, moci con le cappe che non siamo conosciuti, e lascia menar' à me il primo colpo, e s' altri vi sopraggiunge, sia presto Alidoro mio; sai? così molte volte in vece di parentadi si fanno nimicitie.

Alid. Cheti, mi par' di sentire non sò ch'è.

Val. Coraggiosamente, che credo certo, che sia desso, Alidoro, à noi.

SCENA OTTAVA.

Balia, Marcello, Quintio, Ottavia, Caiofurio, Valeria, Alidoro.

F Acciamoci alla finestra, Ottavia, che, se per auentura Marcello giustificatosi con Quintio, venisse, secondo l'ordine, non resti nulla per noi.

Mar. Bontà diuina, come può stare ch' io non troui il Signor Quintio in parte alcuna?

Qui. Ah' traditore, che t' hò pur giunto.

Mar. Ohimè, ohimè.

Bal. Tosto, corri Ottavia, ch' altri che tu, non può scampar' la vita à questo pouer huomo.

C. fu. E stato forza ch' io habbi promesso al mio Signore di dar' Ottavia mia sorella per moglie ad vn' certo Signor

gnor Quintio suo cortigiano nobilissimo intendo, e ricco in fondo.

Mar. Eh Signor Quintio Signor mio, due parole prima che m'uccidiate per l'amor di Dio.

Qui. Traditore, tù non mi vscirai delle mani, senza prima toccare il salario della tua fedel servitù.

Val. Eh là? sù hora è il tempo.

C. fu. Egli mi hà fatto così grasso partito, che non hò saputo negarglielo. Lodato Dio, che sarò fuor' de fastidij vn tratto, e che con sì nobile occasione, mi potrò far' beffe di quel disgratiato di Alidoro. Mà saldi, sì fà quistione innanzi à casa nostra.

Otta. Fermatevi, riponete l'armi, Quintio, ch' egl' è innocente, & eccomi secondo l'ordine, per venir' con esso voi, doue mi menerete, fermatevi che saprete il tutto poi.

Alid. Meniam' le mani.

Qui. Ohimè, che veggio? che sento?

C. fu. Fermatevi olà? fermi, ohime io sono assaltato di quà; ah traditori, venite da solo, à solo.

Val. Non ti smarrire Alidoro, che vi è altra gente.

Qui. Signor Caiofurio, non dubitate, ch' io sono quà per voi. Che sarà questo?

Otta. Misera me, mio fratello ci hà scoperti, & è addosso à Quintio. Doue disauventurata me, doue fuggirò, chi mi può scampare.

Mar. Quintio Signor mio eccomi in fauor' vostro non dubitate.

SCENA NONA.

Il Signor Mallio con molti Seruitori, Valeria, Caiofurio, Alidoro, Marcello, Quintio.

C. He romore oh là? quest' è vna gran' quistione; correte con le torce voi altri. Mano à spade stajfieri. Spartiamo questa quistione.

Val. Indietro co' lumi.

C. fu. Queste superchierie à vn Gentilhuomo mio pari?

S. M. Saldi, Saldi, galant'huomini; poter' della nostra; saldi.

Alid. Chi non ci hà che fare stia in dietro.

Qui. Fermatevi alla presenza dell' Illustrissimo Signor Mallio; fermi.

C. fu. Saldi.

S. M. Signor Caiofurio mio, che nouità è questa? Ohimè Signor Quintio? fra' parenti questa furia d'armi?

Val. Presto, voltiamo questo canto Alidoro: che non siamo scoperti. Tosto che intreremo per la porta del giardino. Di quà, di quà; sei ferito?

Alid. Credo di sì; spediamci.

Val. Ohime.

S. M. Che cosa è? dite Signor Caiofurio?

C. fu. Io, Signor Mallio, me ne veniua à casa tutto allegro dopò la conchiuisione che V. S. sà, e vedèdo attaccata, da non sò chi, quistione con questo Gentilhuomo, mentre ch' io corro al romore, per essere innanzi à casa mia; mi sento di dietro assaltato da due armati di tutto punto. E se non che io hò veduto espressamente, ch' egli con la propria persona mi hà difeso insieme con questo suo seruitore.

Mar. Come Signor non mi conoscete? Io sono Marcello, che à caso mi ci sono abbattuto.

C. fu. Tanto meglio, & hammi saluata la vita, hauerei creduto certo Signor che la cosa fosse fatta à mano, per cormi in mezo.

Qui. Con vno, che mi vrtò troppo villanamente due volte, haueua io attaccata briga, e Dio voglia, che non fosse della congiura.

S. M. Potrebb'esser di leggiero, e doue sono questi assassini.

Mar. Si sono sparsi, chi quà, chi là tosto, che hanno veduto il lume.

S. M. Horsù lasciamoli andare, poi che non ui è mal nessuno dalla parte nostra. Dio gratia. Chi v'è nelle guerre, come fate voi Signor Caiofurio; sempre ha qualch'uno ch'egli non sà, che gli vuol' male.

C. fu. Io non sò, e mi par' di non hauer hora à partir' niente con alcuno.

S. M. Riponiam' l'armi. Hora io veniua à visitar' la sposa, e voi altri ancora non vi conoscete? Signor Caiofurio, quest' è il Signor Quintio vostro cognato.

C. fu. Io vi staua pensando hora, e molto volentieri l'abbraccio, e che egli mi debba esser' amoreuole parente, me ne dà chiarissimo inditio la conformità de' sangui nostri, che l'hà spinto à saluarmi la vita non conoscendomi.

S. M. Signor Quintio non ui marauigliate; Il Duca vostro Signore e mio zio, il quale conoscendo il bisogno di casa vostra vi hà promesso più volte di farui pigliar' moglie per mano sua, hà trattato hora questo honoreuole parentado, del quale voi ne douete restare sopra l'honor' mio sodisfattissimo.

Mar. Io trasfecolo. Infine i fauori riuoltano il mondo. Mai non vi hebbi fede.

Qui. Signor Caiofurio, qual fauor' poteua hauer' io dalla fortuna più segnalato di questo? che sendoui prima seruitore, mi vi habbia con quest' altro, sì dolce legame di più astretto, e obligato?

S. M. Non bisognano cirimonie fra voi. Sarete buon fratelli insieme.

Qui. E troppo benigno è stato MonSignor Illustrissimo à procacciar' tanto bene à vn suo minimo seruitore.

Mar. Oh come tosto si è rasserenato il cielo, che dianzi era sì torbido? oh v'è poi tu à far' giuditio delle cose del mondo.

C. fu. Non può, se non da gran' merito altrui venir' fauore da simili personaggi, entriamo à visitar' la sposa. Marcello v'è innāzi. Ascolta, che Ottauia non faccia delle sue baie, come fece con Alidoro; credilo?

Mar. Non ne dubitate nò. la poueretta dee star' tutta sospira à sì gran' fracasso; oh' Dio quant' allegrezza hò hora in questo cuore?

C. fu. V. S. Illustrissima passi.

S. M. Nò, nò innanzi voi à farne la strada, seguitate Signor Quintio.

Qui. Non farò Signor mio.

S. M. E ragione, che godiate hora i vostri priuilegi. Voi siete lo sposo.

Qui. V. S. mi sforza certo.

S. M. Andiamo di pari sù. entrate tutti.

Qui. Oh Dio, come fia mai possibile, se non col tuo aiuto, che possa capire in me questa smisurata, & improuisa gioia?

SCENA DECIMA.

Ottavia, Vetturino.

PER qual' mio peccato, e per qual' maligno influsso del Cielo, sono io, misera me, condotta à così strano partito? merita questo la fede, che hò cercato di seruare inuiolabilmente à vn' Gentilhuomo mio marito, contanti stenti, frà tanti disturbi? Ebime: forse l'essermi opposta alla voglia de mie' parenti, e di Caiofurio mio fratello, mi condanna à questo? ma lascia mè, come altrimenti hauerei io potuto, presso Quintio, e presso la conscientia mia, conseruar' la buona fama dell'honor' mio? Più tosto hauerei eletto di morire, non vna volta, mà mille; di che per auuentura sia questo il tempo. Oh' come incautamēte s'incamina altri nella strada delle miserie, sì che fin' tanto, che non hà fatto il tomo, non s'accorge egli del precipitio suo, e come si hà preso giuoco di me questa fortuna? Nella sommità della ruota mi hauea testè, all'improuiso posta, & in vn' hora così infelicamente sotto essa mi lascia sbranare alle più crude passioni. Io mi veggio pur' troppo la morte auanti à gl'occhi. Ne tanto di morir' mi doglio, quanto che, perche Caiofurio non hauerà voluto ascoltare Quintio, hauendolo, insieme con meco, trouato, mi duole di morire in questa opinione di mio fratello, de gl'altri miei, e del mondo. Quintio, Quintio mio, Dio sà, se à quest' hora tu sia viuo, & io puerella che farò? doue anderò? hò buon pezzo girato, ne hò trouato persona, à cui mi sia paruto à proposito, di raccomandarmi.

darmi. Hò qui le gioie meco, che pure me ne douerebbe giouare. E gl'è forza ch'io affronti il primo, che innanzi mi venga, ch'io dalla paura, e dal dolore non posso più tenermi in piedi. Qualche cosa hauerranno voluto significare tate pazzie, che dicono, ch'io hò fatte al sogno hoggi. Oh Balia mia che sarà ancora di te puerina?

Vett. Hò sentito in strada vn grandissimo fracasso di armi. Qui non è più nessuno. Oh io sono il valent' huomo per mia sè, sarò venuto à punto al principio del fine.

Otta. Chi è costui quà cō vna lucerna in mano, e con quell'arme d'asta? debb'esser anch'egli corso al romore.

Vett. Poh, debb'esser matti ceruelli si trouano in questa Roma.

Otta. Huomo da bene? Galant'huomo?

Vett. E nessuno che chiami me? alcun' ferito sarà per certo. Non dubitar' pueretto nò. Canchero, questa sarà vn'altra quistione. Ben' sia bella pupa.

Otta. Signor per amor' di Dio, vi prego inginocchiati, che mi vogliate questa notte, fin' à domattina, alloggiare in vn' picciol' cato di casa vostra: fatemi tanta carità.

Vett. Carità potresti far' tu à mè. Mà senza burle mi fa compassione, state sù sorella, state in piedi. Dite il vero, questa gran quistione è stata per amor' vostro.

Otta. Dirò à V.S.

Vett. Non usate tai parole meco, che sono puerero compagno.

Otta. Cen' andauamo à diporto in Cocchio mio marito, & io, come si fa, quando da forse vñi huomini armati, è stato assaltato mio marito, e pueretta mè, vñ, vñ.

Vett. E stato morto?

Otta. Come può essere altrimenti, infelice me? che, fuggito il Cocchiere furono tutti addosso al poveretto. Dio uolle che scesa sana dal cocchio, scampai io, doue la paura mi hà cacciato.

Vett. Non si vede però sangue in luogo alcuno.

Otta. La quistione è vero, che comincio qui, mà sono poi scorsi vn' gran' pezzo lontano.

Vett. Siete Romani voi?

Otta. Egli Spagnuolo, & io Anconitana, e di otto giorni solamente venuti à Roma.

Vett. E doue hauete preso casa?

Otta. In Trastevere; non sò però la contrada à punto.

Vett. V'è à ritrouarla tù. Oh poveretta. Horsù non temete repigliate spirito. E m'incresse che siamo pueri Vetturini, e forestieri ancor' noi; pure starete honoratamente il meglio, che si potrà, insieme con' mia madre, fin' tanto che vi piacerà, e che si sappia il successo del caso.

Otta. Siete Vetturino dunque? tenete cocchi, e carrozze à vettura?

Vett. Signora sì, non vi mancherà nulla a' bisogni vostri.

Otta. Se bene io sono in questo termine, io tengo meco gioie, e altre cose da sodisfarui d'ogni cortesia, che mi userete. Oltre che Dio ve ne risterà ancora per me.

Vett. Entrate pure, che senza disegno di nulla, hò caro di farui ogni piacere. Semplicità, come mi stà à dire di gioie, e di quello che tiene addosso. Oh che venture vengono alle persone.

Il fine del quarto Atto.

ATTO

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Lauinia, Gemma.



O, nò, mona Gemma, non vi affaticate più, che tutto è superfluo. Perdonatemi, ch'io non mi vi fermerei vn' momento.

Gem.

Lauinia tu mi lasci troppo scontenta, e tanto più, che non posso sapere da te la causa, che ti muoue, così all'improviso, e di meza notte à partirti di questa casa. Non vi hai forse trouata l'amorevolezza, che ti pareva di meritare? ò pure che non ti piaccia il modo del viuere nostro, e questa libertà?

Lau. Di gran' lunga meglio, che non merito, sono stata raccolta & accarezzata da tutti. Di che, poi che io, puerella, non posso, Dio per me ne renderà loro remunerazione. Ne fastidio mi dà, che vita si faccia in casa, poi che chi vuole attendere à far' bene, può stare per tutto senza riceuerne macchia. Mona Gemma mia, contentatevi di non ricercar' altro per hora; vn'altra volta hauerete da me ciò che desiderate.

Gem. Senza far' pur' motto alla Signora?

Lau. Per quest' affettione, che mostrate di portarmi mona Gemma mia, vi scongiuro che non diciate nulla alla Signora, ne la conturbiate hora, che si trattiene con quel gentilhuomo. le farete ben' poi fede per amor' di Dio, ch'io non porto di casa, saluo che il mio

I 3 fagottino,

fagottino. sempre sarò ricordeuole dell' amoreuolezza vostra. Tornateui dentro mona Gemma.

Gem. Senza lume? questa è vna grande smania.

Lau. Non vuol dir nulla, à Dio.

Gem. V'è pur' nella buon' hora figliuola, ò amore, ò humore è questo per certo: lasciami tornare à me, à partecipar' dell' infinita dolcezza dell' innamorata mia Signora.

Lau. Ingrato, senza fede, traditore. M'indouinaua ben' io, che il fine delle mie tante, e sì lunghe miserie, per farmi alla fine cader' in disperatione, douea essere il certificarmi del fint' amore di questo ingrato, ch'era solo conforto, in tutte le mie tribulationi: lascia mè. Ben' ragion' è, ch'io vada errando all' oscuro, poi che i raggi de' begl'occhi d' Alidoro, che mi guidauano per sicurissima strada, risplendono in altra parte. Mà che dich'io; ne luce, ne face d' Amore, qual' io predicaua tutt' hora, sono quegli occhi rei, mà fiamme infame, che le furie infernali vi hanno acceso, per tormentare eternamente mè pouera Verginella. Mà lascia Lauinia, che se dalle lusinghe di vn' gentil'huomo principale che volea prèdersi giuoco di tè, ti sei scioccamente, e senza hauer l'occhio alla bassa condition' tua, lasciata leuar' in aria, fai hora, che ti manca il tuo sostegno, d'alto cadendo, percoffa tale, che competente gastigo sarà della tua follia, e leggerezza. Non douea, non douea io credere così ageuolmente alle moine di costoro, che vccellando, quante pouere fantesche incontrano, cercano così di sfogare la voglia che tengono di qualche gentildonna nobile. Ringratio Dio, che mi hà pur' fatto
tanto

tanto forte, che nulla vi hò perduto alla fine. Artemisia, padrona mia cara, ben' mi ricordo hora delle tue parole. Questo auuiene à chi non crede, à chi deue. Pouere donne; ben' da douero senza ceruello à fidarsi mai d'huomini, i quali, sotto coperta di far' professione di constanti, e di forti; rouinano quelle cattiuelle, che loro credono. Ecco ch'io, che no'l credea, il prouo, il tocco pur' con mano. Io hò veduto in braccio à Valeria, publica meretrice, Alidoro, quell' Alidoro tanto suiscerato di Lauinia, quello, che pur' hora, era tutto fuoco, tutta fiamma. Io l'hò veduto basciarla, io (& è pur' vero) hò rifatto accommo dato, e profumato il letto, doue questa notte deono tra'stularsi insieme: sia con Dio. Vede sti, come l'ingrato si tramutò tutto, tosto, che vltimamente si accorse di me? e volea accennarmi non sò che, quando io, prese le mie coselle, mi sono fugita di casa, lasciandolo nella sua pace. Traditore, ancora hauer' faccia di ordire nuoue finzioni meco? io sono in modo disperata; che non sò più, che mi faccia, ò doue mi vada. Mi porrò a sedere sotto questa porta qui, ch'io non posso più tenermi dritta dalla fiacchezza, frà tanto, ò si farà giorno, ò qualche cosa sarà.

SCENA SECONDA.

Balia, Lauinia, Caiofurio in porta.

IO farò come i Medici nelle cureperate, che per dar' animo à l'infermo, e à quelli di casa, si affret-

tano procacciar'rimedij all'hora, che la cosa è senza alcun' rimedio. E che cura disperata? che canchero: che fistola? come si può medicare vna donna, che habbia perduto l'honore? l'honor' delle donne è come la morte, che non riceue rimedio veruno. Soffiale pur' nelle calcagna. Hai agio di far' la Santerella, e la scrupulosa da poi. Caiofurio sì crede, che la sorella, impaurita dal romore della quistione, fatta innanzi alla nostra porta, si sia fuggita in casa di qualche vicino, & hà mandato me à cercarne diligentemente, e tanto più che hauendole io detto, per ricoprire tanto quanto, la cosa della pazzia, che hoggi l'hauua soprappresa, egli sì v'è tra se stesso lambiccando; se bene è guarita, ch' ella non ne sia però libera à fatto. Ma io; che sò come la faccenda passa, e che la poverina, credendo, che Caiofurio, accortosi del fatto, volesse in quel fracasso, uccidere. Quintio, si sarà fuggita, dubitando di se, che la carta del nauigare, non la ritrouerebbe; hò fatto vna volterella, e sono tornata di quà, con animo di dire à lui ch' io sono stata per tutto, e che non l'hò trouata. Io (bisogna che dica il vero) ho perso la scherma. Mi si toglie il lume da gl'occhi, mi gira la testa; ne sò più doue mi sia. Sfortunata Ottauia doue hora sei? che farai senza me? senza la tua Balia? senza i suoi fideli ricordi? fanciulla tenerella in preda alla grandissima confusione di Roma? Dunque per mano mia, sciagurata me, saranno mal' capitate due fanciulle di questa casa? la disgratiata Silueria, e questa poverella di Ottauia? Ma ohime, ohime, che peggio io quàm terra?

Ingrato

- Lau. Ingrato sì, e traditore sei.
- Bal. Vh' Dio mi aiuti; trista me, se non mi trouassi questo poco di candelotto in mano, ti sò dire, che starei fresca. A ueder' così è donna, e se non parlasse; crederci che fusse morta.
- Lau. Leuamiti d'attorno, sfacciato; non mi toccare, non mi ti appressare.
- Bal. Ohime, non ti tocco, non mi ti appresso, ohime mi vò segnare.
- Lau. Statti pure con la tua Signora.
- Bal. Fermati; mi accorgo che costei dorme, e dee così parlare al sogno, gran cose si veggono la notte, se ben' è scuro.
- Lau. Ucciditi à tua posta. Non sarò più corriba à creder-ti; nò.
- Bal. Disgratiata; mi par' di conoscer' questa voce; mi vò arrestare ancora vn' poco; ò là? ò bella Giouane? non la vò ingiuriare sendo donna.
- Lau. O hau; Signora chiamate.
- Bal. Si è desta; non ti diss' io?
- Lau. Oh doue sono? ohime non mi ricordaua più.
- Bal. Andaua guatando, che mi par' Lauinia.
- Lau. Madonna, Madonna per cortesia vn' poco il lume.
- Bal. Lauinia? tu sei pur' dessa?
- Lau. Chi è questa? ò Balta mia, chi hauerebbe mai pensato ne' casi uostri?
- Bal. Oh poverina, e come ti vegg'io qui? e in qual termine, ogn' hora ti ritrouo miserella?
- Lau. Balia mia, la mia disgratia non finisce per poco.
- Bal. Che crudeltà? infine ogn' uno n' hà il suo fascio; con tutto, ch' io non possa essere più trauagliata di quello,

lo, ch'io sono, voglio però che tu in ogni modo venga ad alloggiar' nel mio letto meco.

Lau. Vh, che dite voi Balia? Dio me ne guardi.

Bal. Lauinia, io sò il tutto, e sappia, che hauend'io referito à Cai furio ciò, che tu hai in benefitio di Ottauia furiosa operato, esso si mostra tanto pentito di hauer ti offeso, e così pronto à compensar' l'obbligo, che ti tiene, che sicuramente puoi venire in casa meco, e aspettarne ogni cortesia. A noi altre femminelle, è lecito rimettere ogni ingiuria senza pregiudizio.

Lau. Vi ringratio Balia. Ma non me ne darebbe il cuore mai.

C. fu. E' si vorrebbe alcuna volta, quando l'huom' s'accorge, che vna cosa sia male incaminata, e comincia à precipitare, darle la spinta più tosto, che spender in vano fatica, o disagio. Quello stare tanto ritrosa di mia sorella in non volere Alidoro per marito, come costoro mi dicono, non mi piacque mai.

Bal. Hò sentito aprire la porta, altri ch' egli non può essere, vien' meco, non ti dubitare, e ti racconterò fra tanto, parte delli miei fastidij.

C. fu. Questa Balia sò ben' io quanto sia scelerata, e ribalda; mà ella mi tiene il piede in gola dopò che quella buona memoria di mio padre, per redare la roba di Rinieri suo fratello, fece, per mano di questa trista femmina, mal' capitare la sfortunata Silueria figlia di esso Rinieri. Ella hà ragione. Dio perdoni loro. Hà buon pezzo, ch' io la mandai, per la porta di dietro à cercare di costei; credo; che sia questa che torni di quà; la vo racchiudere in camera,

mera, & essaminarla minutamente, che par' che l'animo m'indouini non sò che. Che quiste paure di quistioni, questi suenimenti di cernello, non mi accetano. Balia? ben'.

Bal. Nessuno me ne sà dar' nouella, ne parente, ne vicino suenturata me.

C. fu. Horsù vieni in casa. Chi è teco?

Bal. Caiofurio questa è la ristoratrice della riputatione di tutta la famiglia tua. Accostati Lauinia, non temere.

C. fu. Lauinia fatti avanti; che come sorella ti vò tenere per l'auenire, la Balia ti può far' fede dell'animo mio. Perdonami che i primi impeti non sono in nostro potere.

Bal. La poverina piange; vh mi fa piangere ancora me di compassione.

C. fu. Menala in casa Balia, & trattala come la persona mia propria, e fa, che se le medichi il braccio diligentemente.

Bal. Il pretioso olio mio, tosto farà l'effetto.

C. fu. Vieni, Balia; chi è hora nel mondo Cavalieri più traagliato di me?

Bal. Non vi afforgete così figliuolo, che la cosa, piacendo alla bontà di Dio hàrà felice successo.

C. fu. Mà s'io sono quel' Caiofurio, che sono stato sempre, dalla vendetta sarà superata la collora di gran' lunga.

SCENA TERZA.

Valeria, Alidoro.

A Lidoro, anima, mia, questo tuo affanno così intenso, perche non mi dici d'onde proceda? e questa

questa smania così violenta di partirti? Dunque ti dee venire il sudor' della morte per istarmi presso? tu sei tutto sott' acqua, ne però pare, che tu stesso ne sappia la cagione, anzi è par' che non possa formar' parola, così ti vien' meno lo spirito, e pure (ne ti tieni in piedi) ti vai strascinando per torti dame.

Alid. Ahimè.

Val. Appoggiati, sostienti à me, eh Alidoro mio, tu hai pur' potuto far' qualche coniettura dell' amor ch'io ti porto. Tutto che, à quello ch'io vorrei, e son' pronta à far' per te, sia nulla l'hauer' questa notte esposta la vita propria à manifesto pericolo, ne per rinfiacciarti il beneficio, così ti parlo, ma perche dalla prontissima volontà mia, mosso, possa tu à mano à mano servirti in maggior' cose. Tu mi hai pure promesso di farti mio del tutto, e che à me sei risoluto di donar' il fior' d'ogni tuo amoroso pensiero; doue mi tiri teco?

Alid. Signora sì.

Val. Perche dunque all' hora, che meza spogliata, come mi vedi, per entrare in letto, ti abbraccio io caldamente, mi vuoi fugire ingrato? questa bianchezza di ligustri, questa viuacità di rose, questa gratia mirabile de l'aere, e del viso mio (ne per vantarmi lo dico) che quantunque cortigiana io sia, ogn' vn' cotanto celebra, e fa che tutta Roma si stima per sommo fauore il veder mi, il parlar mi, con mia buona gratia, per certo Alidoro, per altro non è fatta, che per te, e per le bellezze tue. Dimmi se hai cosa, che ti dispiaccia in me? dimmelo cuor mio,

mio, che tu sei la lima di tutti i pensieri, di tutte le attroni mie.

Alid. Signora nò.

Val. Ti da fastidio, ch'io habbia macchinato tanto male ad Ottavia? vi rimedierò in meno di mezz' hora, io sono certa, che quel poco di abbotato, che ti hai fatto in testa, poco fa nella quistione, come tu dici, con gl' elsi della spada, da te stesso; non ti può cagionare questa manchezza; non sendo di momento, deb' non ti partire Alidoro, che il cuore stesso mi si parte. Dammi la mano, e toccami il petto mio nudo, che sentirai il mio cuore, non altrimenti sbattersi, per lasciarmi, che l'animo tuo si faccia, per partirti dame.

Alid. Signora sì. me ne vò gire, Signora nò, come volete ch'io dica?

Val. Farai questa scortesia à Valeria, che in camicia, si può dire, ti è venuta dietro fino in istrada? torna, che in casa mia non mancano letti, se vorrai da te soletto riposarti, che l'amor mio non è forse, di quella sorte, che tu credi.

Alid. Vi resterà in mano questo mio corpo senza spirito.

Val. Ahimè, doue mi lasci di sauenturata me? come potrò io à pieno lamentarmi della mia cattiuu sorte? me ne ritornerò in casa, che dell' angoscia non mi posso più fermar' quì, se però haurò tanta lena di condur mi fin' nel letto. Gemma? ahimè Gemma? soccorrimi, ch'io mi sento morire.

SCENA QUARTA.

Quintio, Marcello, Vetturino.

Marcello mio, noi siamo condotti à strano partito. In verità che ne per gittar' pietre, ne per batter' la testa nel muro, può essere stimato altri pazzo più, che nel porre ferma speranza nelle cose del mondo. Come può star' che sia vero, che in poco più d'un' hora, siano successe sì gran' cose? ch' io sia stato padrone di Ottavia, disposto à mio senno messo in punto il tutto, e che in un stante per una maschera di fortuna, mi veggia da lei schernito, e scacciato; causa che per poco non habbia tolto la vita à te Marcello caro, che con meco da picciolo ti sei, si può dire allevato, & mi trouo condotto in pessimo stato? e di nuouo senza saper' come, ò perche senza fatica, senza pensarui, sono fatto consorte ad Ottavia, secondo l'intento d'ogni mio desiderio, & hora mentre, che fuor' d'ogni disturbo mi staua, con l'animo tranquillo, misero, e disauenturato me. Ecco Ottavia mia perduta. Eh Marcello, che l'infelice, celando la condition' sua, & hauendo messo da parte ogni speranza di me, credendomi già morto per le mani del fratello, sarà, senza dubbio, mal capitata. E qual' sorte di pazienza mi bisognerebbe in tante auuersità? frà l'altre Marcello, non mi si può tor' dall'animo il caso tuo. Perdonami fratello, e messoti ne' miei piedi, habbiami compassione.

Mar. Signor Quintio, a' l'astanza si è à questo ragionato,

to, e maggior' dispiacere mi portate hora con queste parole, per diffidarui, ch' io non accetti le vostre, benchè con un' vostro seruitore superflue pur' giustissime scuse, che se per sospetto della mia fede, mi haueste morto dianzi col pugnale. Sò anch' io di che forza sia Amore ne gli animi de' Giouani nobili, e ui sono, e ui sarò sempre seruitore in una stessa guisa. Ma lasciamo ire; che pensiamo di fare? Non siamo stati mai à peggior termine di questo, e che vi bisogni adoprar' più, il giuditio, e la discretione per molti rispetti.

Qui. Dopò che il Signor Mallio dal canto di dietro, si partì sul cocchio di M. Floriano, come tu vedesti, vicino costì, ti sei accorto, come Caiofurio, è andato sempre furiando per casa, e con gl'occhi pregni di dispiacere, e di rancore, pare che non possa quietamente mirar' nessuno, e che particolarmente mi guardi con' occhio torto?

Mar. E questa potrebb' essere imaginatione per auentura.

Qui. Ascolta. Horsù, che ti pare, che tosto arriuata la Balia in casa, si sia con lei racchiuso in camera, e come habbiamo dal fesso della porta, sentito, ragionano piano frà loro per tanto spatio di hore?

Mar. Oh questo ben' mi fa sudare; Un tratto non posso credere che la Balia non istia forte.

Qui. Non sò, che mi dire, sappiamo Marcello, come le donne son fatte, e non vorrei, che il diauolo, cacciandoui la coda, cauasse di ceruello questa vecchia; e che Caiofurio tenendoselo per affronto, con tutto, che frà noi sia successo parentado, guidato

dato dalla collora, come ne sono sicuro, non ci haueffi nella rete, & in casa sua à man' salua.

Mar. Quant' à questo non è se non bene, essere vccello di campagna.

Qui. Poi che la mia disgratia vuole, che Ottavia mi sia tolta forse per sempre.

Mar. Non dite così Signor Quintio.

Qui. Ehime così non fosse. Non per fuggir' il pericolo della vitamia, che poco in ogni modo durerà senz' Ottavia, mà per non dare con qualche dimostrazione esteriore, segno alcuno al mondo, che per occasion' mia, la pouerina sia andata male; mi sono risoluto trattenermi fino a domani à qualch' hora in Roma, fin' che tù mi auuisi, che Ottavia sia ritrouata, il che quando sia (che Dio voglia) credo non sarà altro, quando all' incontro, non si sappia nouella di lei, come io dubito, concio sia cosa, che ella da se stessa, si nasconderà quanto potrà, e molto più la nasconderà, à chi sarà capitata alle mani se per auuentura sia persona, quale io temo andarmene à Napoli, doue mi fermerò, e farò tutto, secondo gl' auuisi tuoi di Roma.

Mar. Canchero, e se la Balia confessa, e accusa mè per complice del fatto? vò venire ancor' io con voi.

Qui. Di tè non hà dubbio, che oltre, che ad ogni minimo sospetto, ti puoi ritirare, è verisimile ancora, che Caiofurio non voglia fare dimostrazione ueruna prima, che non habbia me nelle mani.

Mar. Come vi pare alla fine. Mà che si dirà quando egli domandi di voi?

Qui. A questo ordinerò io in corte, che si troui scusa buona per me, per tre, ò quattro giorni, che quando in questo mentre Ottavia non torni, e si scuopra la cosa, dicasi ciò che si voglia, ch'io non mi curerò all' hora. Mà che penserà hora, che senza farli motto ci siamo partiti?

Mar. Ciò non è nulla, e si crederà ageuolmēte, ch'io u' habbia menato in casa di qualche parente, per cercar' la sposa. Vedete Signor Quintio Roma, e Napoli sono per andar' in fumo.

Qui. Guardiamci pure in questi primi furori, poi: Basta. A Napoli non hò paura di nessuno.

Mar. A punto, che farà mai all' ultimo? nelle cose difficili si conoscono i Gentil' huomini da' Plebei. Andiamo à fermar' i cauali, che stiano per noi per ogni rispetto.

Qui. Tu dici bene, sai nessun' Vetturino per questo Rione.

Mar. Ne solea habitare vno quà; pochi giorni è, ch'io ve lo viddi. Che vi diss'io?

Qui. O Picchia, picchia.

Mar. Tic, toc, toc, ò di casa? ò Vetturino?

Qui. Come dormono questi fursanti. Picchia pure.

Mar. Toc, tac, tac, diauolo affordale tù, ò Vetturino?

Vett. Aspetta, se vuoi, ohau che venga il canchero à quest' arte e à chi l' essercita; chi è?

Mar. Ancora non sei venuto à basso?

Qui. Spedisciti disgratia.

Vett. Se hauete fretta, pigliate vno sgabello, e sedete in terra. Accendi vn' lume turfa. Non è però giorno eh? Amor figliuol' d' vna marcia sgualdrina,

Ott. Fur.

K na,

na, ni, na, na, sgualdrina.

Mar. *Digratia confortaci vn' poco con cotesta tua voce paunazza; sbrigati che tu sia impiccato.*

Vett. *Buona notte, ò buon' giorno, pigliate quel che vi pare. Quanti caualli volete?*

Mar. *Tre, ma vno per la valigia.*

Vett. *Per doue?*

Qui. *Per Napoli.*

Vett. *Gli pagherete quattro scudi l'vno vedete? questo è l'ordinario.*

Mar. *Monta quà sù che vedrai Roma.*

Qui. *Eh compagno, se fussimo corribi eh? e che non haueffimo praticato Roma otto, ò dieci anni continui.*

Vett. *Buona, sera.*

Mar. *Fermati, fermati vm poco, forse ci accorderemo.*

Qui. *Poh' tu sei terribile. Vien quà tre scudi sù, finiamla.*

Vett. *Vn' quattrino, vn pistacchio manco.*

Mar. *Tre scudi e mezzo sù; v'è via. Grand' assassini sono questa canaglia.*

Vett. *Anzi vi vò dare vn' altra nuoua, ne manco per quattro gl' hauerete.*

Mar. *Perche? se noi li voleffimo, hauendoceli tu promessi?*

Vett. *Perche i caualli sono è miei, e ne posso disporre à mio modo.*

Qui. *Canthero venga ad vn par di scudi, in questi bisogni, siano quattro in tua mal' hora.*

Vett. *Non voglio vi dico.*

Mar. *Horsù tu sei fastidioso.*

Vett. *Mi dico il vero, e par' proprio, che vogliano spacciare*

ciare il potta da Modana. Vi faccio intendere che à Roma ogn' vno vi stà per la sua.

Qui. *Tu hai ragione sù. E il diauolo il contrastar' con costoro.*

Vett. *Horsù saranno in ordine à vostro piacere; voglio andare à mettere in punto vna carrozza per vna Gentildonna che anch' essa v'è à Napoli, la miglior robetta del mondo.*

Mar. *Sapreste ancor' andar' insieme.*

Vett. *Purche non ne perda, vi metterò insieme troppo io.*

Mar. *E v'è la ruffianeria, che galant' huomo. In fine è sono tutti d' vna fatta.*

Qui. *Chi s'è entriamo à vedere i caualli, e per vita tua fa vn' poco, ch' io vegga costei, che ti v'è cortesia, ben' ch' io non posso hormai più veder' donne, ne sentirle nominare.*

Mar. *E cosa da Cavaliero l'accompagnar' donne.*

Vett. *Vi piacerà certo.*

SCENA QUINTA.

Artimisia, Alidoro.

V *Ecchietto mio (che Dio ve ne faccia bene) hieri mandai il Cocchieri à Monte rotondo per nostre facende, il ragazzo di cucina non alloggia in casa, e vna seru. si partì hieri da me, sì che sono rimasa sola con quella vecchia, perche hò preso sicurtà di voi, come di vicino amoreuole, di faticarmi che veniate meco. Serrate ben' la lanterna, che non si spenga sapete? ohime poveretta me, mi sono*

fatta alla finestra, à quel romore, che è successo quinci à torno poco è, & hò compreso da ragionamento di persone, che passauano, che Caiofurio ha ucciso Alidoro mio figliuolo. Oh Artemisia berzaglio di tutti i più fieri colpi di fortuna. Mi son' mossà à quest' hora (pouera femminella) per chiarirmi di tutto, & per cercare (suenturata me) quello ch'io non vorrei trouare, e di ciò, che altro ne puoi aspettare Artemisia, che la morte? Se Alidoro mio è morto; di dolore? se pur' viue di allegrezza, ben che, quest' ultima, vita, non morte mi sarebbe, e caso che il dolore non habbia forza di trarmi di questa amara vita, mi getterò io nelle mani de' nimici, che per compagna mi concedino al mio dolcissimo figliuolo; uh, uh, uh, alla stessa casa di Caiofurio voglio andare senza pensare ò curarmi di nulla.

Alid. Non altrimenti, che conualecente, per qualche disordine ricaduto più pericolosamente inferma; io da questa seconda perdita di Lavinia, tanto più che come morta l'hauuea tenuta di certo, son' venuto nell' estremo d'ogni infelicità. Oh Dio, e chi hauerebbe mai giudicato, che à meza notte si douess' ella partire? assai le accennai io, che non dubitasse della mia fede, e che si trattenesse alquanto, finche destramente ne fossimo insieme scappati via.

Arti. O com' è scuro, Vecchietto mio, per amor' di Dio vi prego auuertite che non ci manchi il lume, che da douero resteremmo privi d'ogni speranza, e di conforto.

Alid. Ma infelice me, e come potrò io mai persuaderle, che le accoglienze, gli abbracciamenti, i baci, ch'io vfa-

ua con Valeria, non procedessero da lasciuo amore; ma dal disiderio ch'io hauuea di mostrarle qualche gratitudine di quello, che in fauore di essa Lavinia hauuea à mia richiesta oprato. Ahime, e per tanti errori, ch'io hò commesso contra Ottavia, contra mia madre, contra Valeria, e contra me stesso, non hò però fatto mia Lavinia, anzi perciò datole occasione, di mai più non credermi, e di odiarmi à morte.

Arti. Se bene difficilmente potrei ritrouare la casa di Caiofurio, non sendoui stata ch' vna volta sola nel principio di questo sfortunato parentado, tuttauia, mi sento in modo trasportare dall' animo, che hora mi regge, che sono sicura di ritrouarla senz' altro. Andiamo pure.

Alid. La pouerella douea esser' capitata in quella casa per primo incontro. Piano, piano, non vedete lume ma donna? diauolo; che gente senza discretione.

Arti. Signor perdonatemi. Ohime, fermati vn' poco, chi è questo? ò figliuolo, ò figlio, oh, oh, oh.

Alid. Madre mia? Madonna? che sarà questo? perche, e doue andate à quest' hora? non rispondete? Madonna? ecco il vostro Alidoro. Ohime, compagno aiutami à sostenerla; che le si è fatta l'ambascia. Madre mia? vedi vn poco se passa, ò se troui alcuno, che m'aiutasse a condurre questa pouera donna à casa. scorri fin' la à quella piazzetta. lasciala, ch'io la terrò da me. ò infelice mè. Per certo che la poueretta, hauendo sentito lo strepito della quistione, sarà disperatamente corsa à cercare di mè, che sò quanto teneramente mi ama, tanto più che per mia disgratia le saranno state rapportate tutte le parole, e le querele,

ch' hò fatto contra essa hoggi: Ahimè, e sarà vero, ch' tenga te senza spirito in braccio cara madre mia? ma che mi gioua hora il piangere? era debito mio d' vberle, e morire più tosto, che portarle tanto dispiacere. Eh madre cara.

Art. Oh, oh, ohimè.

Alid. Madre? comincia à respirare; Madonna?

Art. Oh figliuolo.

Alid. Ecco il vostro figliuolo, il vostro Alidoro, punto à sodisfare à quello, che hà con esso voi mancato, come se ne pente di cuore, e ve ne chiede perdono. Non mi uolete perdonare?

Art. Lasciami. A te figliuolo domand' io perdono, che troppo e crudele ti sono stata, così trasporta l'amore, come l'odio.

Alid. Non cercar' più nò huomo da bene. Eh Madonna voi mi trafiggete l'anima, e mi fate sentir' molto maggior' fastidio del mio errore.

Art. Ahime.

Alid. Apiloggiateui Madonna, e ripigliate l' fiato.

Art. Hauena inteso Alidoro, che Caiofurio ti hauea assaltato, & ucciso scontenta mè.

Alid. Signora nò, io non hò veduto Caiofurio, nè di questo, che vi è stato falsamente riportato, è vero cosa alcuna.

Art. Lodato, e benedetto ne sia il Signore figliuol' mio, lascia ch'io ti dia vn' bacio.

Alid. Madre mia per queste lagrime vi scongiuro. Il sangue è forza, che faccia l' offitio suo.

Art. Non piaccia à Dio ch'io ti scompiazza più. Hò mandato persone in volta, che cerchino di Lauinia,

la quale voglio, che come sono certa, ritrouandosi, sia tua moglie ancora; se vorrai, che se bene per rispetto del mondo hò fatto resistenza alle tue voglie, non credendomi però (così Dio mi guardi) tanto male hora mi accosto al tuo, in questo del mio miglior giuditio, che senza lasciarti offuscar' gli occhi da uane apparēze, e rispetti, hai hauuto mira alla bellezza dell' animo di Lauinia, di che hauerò io pur' questa sodisfattione d'hauer' di mia mano, si può dire fatto vna moglie à mio figliuolo dotata di quelle virtù (ch'io non posso dir' altrimenti) di quelle maniere che possono recar' inuidia à qual si voglia Gentildonna principale di Roma, così piaccia à Dio ch'ella si ritroui.

Alid. Come piacerà à voi Madonna.

SCENA SESTA.

Caiofurio, Alidoro, Artimisia, Balia, Lauinia.

Chi può penetrare ne gli altissimi, e occulti giuditij di Dio? Alidoro ha ricusata Ottauia mia sorella, acciò, che fatto nimico à lui per vano sospetto, douess'io pure, altroue disegnando il colpo, ferire te Silueria mia nel braccio sinistro. Onde venuta alle mani della Balia, mentre, che ti cerca con olio, e vnguenti medicare, al segno chiarissimo, che nel tuo braccio fece, della stella comata, all' hora che in vece di uccidere ti liberò dalla morte, fossi riconosciuta per mia sorella, e figlia di Rinier mio zio, come per mano ch'io riconosco benissimo, di qual gentil huomo

mo tanto da bene, che indi à pochi giorni morì, col quale, come si vede, essa Balia si confidò in questo negotio, si fà certa fede del medesimo segno.

Alid. Madonna fermatevi vn' poco, chi parla per istrada?

Art. Anch'io staua ascoltando.

C. fu. Resta Silueria mia, che tu perdoni all' anima di mio padre, tuo zio, il quale, accecato, come la fragilità humana tal' hora, e la vecchiezza per vso ne muoue da souerchia auidità di ricchezze, con disegno di hereditare, sendo egli pouero, rimaso, i beni di Rinieri tuo padre, spinse la Balia à portarti; picciola bambina di due mesi, crudelmente tra boschi, à discretione della fortuna, e delle fiere seluagge, che alla Balia più tosto, che perdonarle, dei tu tenere infinito obbligo, auenga, che ributtata, come iniqua questa deliberatione, per lo meglio, elesse di portarti allo spedale in Milano, doue stanziauamo à quei tempi, con questo segno, acciò che vn' dì alla fine, se la fortuna il portasse, giamai fossi, ò da essa, ò da noi scoperta, e da' tuoi riconosciuta, come hora (la Dio mercè) è successo con estremo mio contento. Perche Silueria sorella, eccoti in casa tua, padrona di tutto, che c'è, che come tuo ti restituisco liberamente.

Art. Questi vn' tratto è Caiofurio, ch' io lo conosco alla voce, & à l'aere.

Alid. Sia che si voglia. Tornianci in casa tosto Madonna, ch' egli non ci truoui quà.

Bal. La puerina di tenerezza non può rispondere. Vb che allegrezza è hora la mia? Caiofurio, ella si contenterà solo, che con qualche conuenueuol dote non le neghiate Alidoro per marito.

Alidoro

C. fu. Alidoro le sarà marito. Della dote à suo senno disporrà ella come patrona di tutto. Andiamo pure à trovare la Signora Artimisia.

Arti. Fermiamci, hai sentito, che parlano di me?

Alid. Eh Madonna, andiamo pe' fatti nostri.

Bal. Stammi allegra hor' mai Lauinia, ò per dir meglio Silueria.

Lau. Non importa no, sarà strana cosa il mutarmi il nome di Lauinia.

Alid. State per mia sè, ch' io hò sentito nominare Lauinia.

C. fu. Piano, chi è la? oh' Signora Artimisia, e doue à quest' hora? fermatevi voi quà.

Arti. Ben sia di V. S. vengo da vna mia parente, che si è infantata questa notte, qui cò Alidoro mio figliuolo.

C. fu. Io me ne venia à punto dritto à casa sua, Signora Artimisia, perciò che mi sono risoluto in ogni modo, che noi siamo parenti, e che Alidoro vostro si contenti hormai dopo tanti disturbi prender' mia sorella per moglie.

Arti. Dio m' aiuti. Non accadeua così in furia Signor Caiofurio, e con sì grande scommodo.

Alid. Caiofurio s'io hò ric' fatto vostra sorella, non vi hò fatto però dishonore alcuno.

Arti. Dio voglia ch' io non sia venuta per veder' con gl' occhi miei l'ultima mia rouina. Caiofurio ascoltate; Taci Alidoro.

C. fu. Alidoro se altre volte mia sorella vi dispiacque, hora forse vi piacerà. Voglio che di nuouo la riuediate. Come nò?

Alid. Madonna noi ci siamo dati nell' imboscata.

Arti. Lascia parlare à me scontenta.

Alidoro

- C. fu.* Alidoro mirate vn' poco quà. Accostatevi, vi dico.
- Alid.* Caiofurio, non mi assassinate, ch'io al pari sono huomo da risponder' à voi, & ad ogn' altro, sia chi si voglia.
- Arti.* Ehime non figliuolo; suenturata mè; rimetti la spada. Eh Caiofurio habbiate rispetto à questa poveretta; figliuoli miei per l'amor di Dio.
- Lau.* E perche Alidoro fuggi di vedere la tua Lauinia.
- Arti.* Lauinia? v'hime, che strette al cuore.
- Bal.* Vedi com'è non può raccoglièr li spiriti smarriti dall'intensa, & improuisa gioia.
- C. fu.* Alidoro, questa, che per istrano accidente, come poi meglio saprete ha miseramente menato la vita sua, seruendo altrui, come in persona di Lauinia, hà in casa nostra ancora lungo tēpo seruito, è Silueria mia sorella, cioè figlia di un mio zio carnale, la quale, poiche è piaciuto à Dio di farmela riconoscere miracolosamente, e ch'io sò, che vi hà portato continuamente offeruanza, come hauete lei ardentemente amato, piacendoui, io vi concedo di buona voglia, per donna con quella dote che parerà à voi, & alla Signora Artimisia vostra madre.
- Alid.* Signor Caiofurio non so che mi dire, ne come ringraziarui, scusatemi in questo punto.
- Arti.* Che sento, e che veggio? Lauinia cara perdonami, che vià più di te n' hò fatta la penitenza; oh figliuolo, come ostinatamente ha egli difeso sempre, che impossibil' era, che costei non fosse nobilissima, e gētil dōna.
- Bal.* Anch'io piango di dolcezza; e chi mai s'hauerebbe pur saputo imaginare vn caso tale?
- C. fu.* Signora Artimisia, sarà bene, che ritorniamo à casa nostra,

- nostra, acciò che questi felicissimi amanti, e sposi possano ripigliare lo spirito, che e mi paiano dalla dolcezza, e dalla marauiglia, vsciti di tutti e' sensi.
- Arti.* O figliuolo troppo gentile, & amoreuole. Andiamo Baliamia.
- Bal.* Che consolatione madonna Artimisia? Dio vi guardi insieme per mille migliaia d'anni.
- Arti.* Vuò che trouiamo ancora vn' marito ad Ottauia.
- Bal.* Niuna allegrezza di questo mondo è mai compiuta. Entrate madonna Artimisia.
- Arti.* Noi entreremo con vostra licenza. Venite figli cari.
- C. fu.* Hora sono con V. S. Io staua mirando, che gente è quella, che con istrepito, e lumi esce à quest' hora di casa costì di questo Vetturino, ogni ombra mi da noia, ogni cosa m'inasprisce, ogni imagine mi si trasforma nella persona di quel traditore di Quintio, e mi trasporta la collora in modo; che per poco non urto la testa nelle mura, e gran' fatto saria ch'io stia à patti con la Balia. Hò ritrouato vna sorella, che mi torrà la roba, e perdutane vn' altra, che mi torrà l'honore. O refrigerij, e consolationi del mondo. Mira pasticci da metter' auanti ad vn' cervello bizzarro, qual' è il mio. M' affè da Cavaliero che guai guai à chi tocca.

SCENA SETTIMA.

Quintio, Marcello, Vetturino, Ottauia, Caiofurio.

Non vi affliggete più Ottauia, e lasciate à me il carico di placare vostro fratello. Vi concedo su
che

che la Balia, per qual si sia rispetto o d'occasione gl'abbia raccontato l'intero dell'amor nostro. Che sià però? saprà men'che honorata?

Mar. Che tante parole? ancorche maggior' errore, che questo non è, vi fosse successo, il matrimonio nato frà voi, è medicina di tutto il male: stiam' freschi, se al mondo non si facesse peggio.

Vett. Queste chiacchiere non mi empiono la pancia à me. Madesi, chi mi hà da pagare di voi? Io nò hò che fare delle vostre dolcezze, o tribulationi. Vi par' poco l'hauermi tolto la ventura di questa giovane?

Mar. Tò digratia; uatti appicca per mez' hora; ne uoi più?

Otta. Eh Quintio Signor mio, ch'io conosco troppo chi è

Vett. Non voglio altro ch'el douere. (Caiofurio.

Mar. Col mal'anno.

Vett. A dio bella zittella, à Dio tutti, che vi possiate rompere il collo quanti siete?

Otta. A Dio, vi ringratio huomo da bene.

Qui. Ottavia mia, cuore, & anima mia, assicurateui di quanto vi dice Quintio.

C. fu. Sono stato buona pezza ascoltando, e parmi frà cose sentire la voce di Ottavia, e ancora, se bene stimò, di quel traditor' di Quintio. Eccolo alla volta mia, oh troppo si conoscono. E se bene hò promesso alla Balia, con giuramento, ritrouandosi Ottavia, di non far' loro dispiacere, e chi potrebbe por' legge à

Mar. State. (se stesso in cotali occasioni?)

Qui. Chi è quà.

C. fu. Ferma.

Otta. Ahimè fratello.

Mar. Piano, piano in buon' hora Signor Caiofurio, quest' è vostro

vostro cognato.

C. fu. Così non lo conoscess'io il traditore.

Qui. Signore, Signor Caiofurio, poi ch'io sono certo che voi vi siete minutamente del tutto dalla Balia informato, vi prego, che vogliate ascoltare due parole ancora da me, & accettare le giustissime mie scuse, e saprete d'Ottavia e di me fino à questo punto quanto è successo.

Otta. Fratello contro me voltate l'ira vostra, e la vendetta, se però non vi prende pietà di rompere vn' matrimonio honorato frà due honestissimi amanti.

C. fu. Vn' disordinato appetito frà due sfrenati animali. Ancora mi ci beffano sopra; scelerata, qual' sorte di gastigo non meritereste? e chi mi tiene?

Mar. Signor Caiofurio, se tutti gl'huomini sono sottoposti à gl'errori, e se gli errori sono escusabili, de' quali la colpa tutta in amore si ributta, anzi se auenturosi quelli, da cui alcuna, non isperata, allegrezza ne risulta, e desiderati ancora quelli, onde qualche bramata pace, e consolatione nasca; veramente Signor mio voi douete ogni errore perdonare al Signor Quintio, ad Ottavia, & à me, ministro (il confesso hora) d'ogni loro ragioneuole errore, errore di benignità di amore e fondato sopra leggi di santissimo matrimonio, da voi pure per vostra sorella desiderato, anzi di cui più felice non sapreste desiderare, e quel che è più per mano di principe già fatto, e concluso; le quali cose tutte, quando ancora non fossero, la sommissione, i prieghi, le lagrime del Signor Quintio, di Ottavia, e mie, per la seruitù, che vi hò fedelmente fatto fin qui, debbono pur' muouere vn cuor' magnanimo,

gnanimo, quale il vostro è Signor Caiofurio, & in vece d'ogni vendetta, astringerui à perdonare à tutti, e di tutto ringratiare Dio, con quella generosità, che dalle fasce hauete con voi stesso portato.

C. fu. Horsù, poi ch' io hò sempre fatto professione di vincere altrui, vincerò ancora vn' tratto me stesso.

Mar. Quest'è la vera vittoria Signor Caiofurio.

Otta. Deb Signore non mi abbandonare, ne hauer' riguardo à miei errori.

C. fu. Quintio se ben' con pochissimo rispetto vi siete portato con vn' Gentil' huomo, quale io sono, potendo uoi, quando mia sorella vi fosse piaciuta per altri mezi, e col farmela per moglie domandare, ottenere dalla clemenza mia tutto l'intento vostro, ne douendo voi, dopò il fatto farmi questo tiro, di metterui su questo, e quello, & giucando al sicuro, cercar' di farmi stare com' un' fanciullo. Tutta uia, poi che la fortuna ui ha rimediato ella, col far' ritrouar' Ottauia, e che hauendoui io in mia potestà, posso di voi prender' vendetta à mio senno, e per riuerenza del mio Signore vò contentarui di questo; e à voi in vece di quello, che potrei, e dourei fare, mostrar' la grandezza dell'animo mio, e rimettendo à voi ad Ottauia, & à ciascun' altro ogni misfatto, con prohibire, che più di queste cose, non si faccia parola, vi abbraccio, di nuouo come parète amoreuole, concedendoui Ottauia mia sorella per moglie.

Mar. V'è che sia benedetto. In fatti vn' animo nobile in ogni attione si vi manifesta.

Qu. Abbattuto dalla coscienza propria, e confuso dall' infinita cortesia vostra, non sò che risponderui Signor

gnor Caiofurio, se non che mi sento esser fatto di tutto vostro.

Otta. Fratello, sempre haurò obligo alla benignità vostra.

C. fu. Torniamo hormai Signor Quintio in casa à rallegrarci tutti insieme. Ottauia andiamo à godere Silueria tua sorella, e Alidoro tuo cognato.

Mar. Che dice costui di Alidoro?

Qui. Che vuol dir questo?

Otta. Eh fratello à che ricordate hora frà queste all'egrezze l'infelice memoria di Silueria.

C. fu. Anzi per compimento d'ogni nostro contento, ciò vi annũtio, ne vò che à me lo crediate, mà all' orecchie, e à gli occhi, vostri stessi. Venite pure.

SCENA OTTAVA.

M. Simplicio, Giubba, Marcello, Caiofurio, Quintio, Ottauia.

Giubba ti dirò il vero, mi muouo, per ire alla stufa, così per tempo, perche hauendomi quegli abiti da facchino attaccato la fursanteria, tanto, quanto non vorrei esser' veduto vscir' di casa in vna foggia, e ritornare nell'altra.

Giub. Come fanno dunque le donne, che si lisciano ogn' hor' che si fanno alla finestra, oh' stiamo freschi, Pure è meglio così.

Mar. Eccomi rouinato à fatto. Potta del diavolo, Signor Quintio per l'amor di Dio auuertite Caiofurio per conto di questo Dottore, à cui habbiamo fatto la burla,

burla, che vi ho raccontato.

Qui. Ben' hai fatto di auuismene, stà pure in punto tù di buone parole dal tuo lato. *zj.*

C. fu. Che cosa c'è Signor Quintio.

m. Si. Al corpo ch'io non vò dir' di mio padre Giubba, ch'io veggio gente innanzi à casa mia, cioè di mia moglie.

Giub. Oh messere, saranno i parenti adunati per le nozze, fermateui, fermateui canchero vi venga,

m. Si. A te pur' venga. Tu sei troppo sfacciato.

Giub. Fermateui che vi rompiate il collo.

m. Si. Che diauol' hai?

Giub. Ch'el diauolo, vi porti fermateui. C'è la sposa.

m. Si. Si pur eh? ò beato me sai Giubba? vienmi dietro modestamente, e bacia la mano alla sposa, & a' parenti di mano, in mano.

Mar. Ecco che viene Signor Quintio à voi. Per certo che in questo punto peggio non mi poteua incontrare.

m. Si. Secondo che vedrai fare à me intendi? le comparirò altrimenti in quest' habito, che da facchino nò feci. Vien via stufe à sua posta, non vò perder l'occasione, che'l diauolo non se ne ride.

Giub. Dà quì innanzi toccherà à fare il facchino à lei. Messere baciatala dentro la lingua sapete? mà voi non sapete baciare le spose alla moderna, state à vedere, come farò io.

m. Si. Stà in dietro pecora. Signora consorte, Dio vi salui.

Otta. Ohime che cosa è questa?

m. Si. Sià ben' di voi Signor cognato.

C. fu. Che cosa? che volete buon vecchio?

Giub. Ben' tronata Signora madonna parente; caca sangue,

voi

voi siete morbida, à quel ch'io veggio. Io hò da esser' il vostro paggio, potete ben' domesticarui si.

m. Si. Oh Marcello dolce, quanto mi godo di vederti in queste mie consolationi?

Otta. Leuamiti d'atorno animale. Che buffoni magri.

Giub. Io non vò far' motto più a nessuno; ò quel che fa il sangue? già mi comincia à tirar' l'affettione Signora sposa.

Qui. Ah, ah, ah, V. S. saprà meglio poi il tutto, gli si renderanno le sue veste e qualche cosa di vantaggio, pur' che si accheti per hora.

C. fu. Vi hò inteso, e lasciatela guidar' à me. Mà sarà meglio che'l conduciamo in casa destramente, acciò che per auventura egli non facesse romore per istrada, e correffero i vicini.

m. Si. Marcello tù non mi rispondi? e par' che non ti rallegrì punto delle mie dolcezze. eh Signora sposa?

Otta. Mira quest' altro babbuino, ancora vuol' pigliar' la mano.

Giub. Oh che paura io hò che dureremo fatica à domar' questa Poledra.

Mar. Signor Dottore fate motto quì al Signor Caiofurio.

C. fu. Signor Dottore V. S. mi perdoni, ch'io non l'hauea così di prima vista raffigurato, ch'io haueria fatto mio debito con quella, come affettionatissimo che le sono, e obligato alla sua cortesia, e come parente che desidero in ogni modo d'esserle.

m. Si. Ringratio V. S. pure assai, e le bacio le mani.

Mar. O buono, ò buono.

Qui. Ah, ah, ah, gentile intertenimento.

C. fu. Mà entriamo in casa, che con più agio, e più commodamente

Oh. Fur.

L. damente

damente potremo discorrere delle cose nostre.

Giub. Costui sì v'è molto accostando. Piano, ti leuerò ben' io tutti gli vccellacci d'attorno.

m. Si. Come pare à V. S. la Signora sposa passi innanzi.

C. fu. Innanzi Ottavia.

Giub. Alla gratia vostra. Io non ti vò staccar' vn' passo.

Otta. E forza che questa bestia mi faccia ridere.

C. fu. A V. S. Signor Dottore.

m. Si. Per vbidirla. è più che felicissimo, e di là da auenturato Simplicità.

Qui. Signor Caiofurio in ceruello, ch' io vi ricordo, che hauete à fare con vn Dottore, che non è da beffe.

Mar. E mi par' vn' hora mill' anni sapere, come si habbia ad ingarbugliar' questo vecchio. Benche huomo più tondo non si possa trouar' di lui. Io scoppio delle risa.

SCENA NONA.

Gemma, Presciutto.

Pres. Presciutto?
Che dianol' hai strega?

Gem. La Signora nostra per l'ambascia, che l'hà presa per la partita di Alidoro vuole hora far' la Santerella, dopol'hauerse cauato per sì lungo tempo ogni sua vogliuzzza, e vuole attribuire à virtù quello, che forse per desperatione hà fatto. Ve ne mancano per mia fè di questi gabbamondo; Pazzerella; non sà ella, che di tanto danno è l'honestà à cortigiana di quanto la dishonestà à donna da bene? Co' suoi ferri la faccia Presciutto? non ti hai sentito chiamar' vn

vn

vn' altra volta?

Pres. Se mi hai chiamato, non ti hò risposto? non sono tenuto à più là fin che non mi si dice altro.

Gem. Horsù esci fuori dunque. Tu hai sentito la Signora, e ciò che hà detto.

Pres. L'hai sentito ancor' tù. A dio vorresti fuggir' la scuola? te lo vo ridire io perche non habbia scusa. Dice ch' ella non vuol esser' più donna di questo mondaccio, e che si vada à casa di quel Gentil' huomo dalle furie à chiederli perdono da sua parte d'hauere fatto vna fattura alla sua sorella, e che si mandi da lei per il rimedio, e d'hauerlo questa notte assaltato, per vcciderlo, sai hora? e se si truoua il Signor Alidoro, li si dica, che hà caro, che se la meni à suo piacere per moglie quella Ottavia. Eccoti dichiarato il testo, ne vuoi più? e tel' hà comandato à te; messersi che dirai?

Gem. Vh mi cauerai gli occhi mosca cauallina? Vien dunque meco, che t'insegnerò la casa. Vedi quella porta, che hà l'arme di casa Orsina sopra? quella è d'essa.

Pres. Vedi quella porta, che hà l'arme di casa Orsina sopra? quella è d'essa; o vaci da te stessa, che si accorda.

Gem. Presciuttino mio, non voler esser' cagione della mia rouina che tù sai, perche il faccio.

Pres. Gēmuccia mia vatti à in picca. E che ti può venir' che non ti torni in gloria; anzi, se tu non fossi segnata col marchio della vostra razza, come si fa à Caualli di regno, non saresti frà l'altre tenuta per quella solenne Russiana, che tu sei; te l'hò pur' detto.

L 2

Chiedi

- Gem.** Chiedi ciò che vuoi da me più tosto. Eccoti due baiocchi.
- Pres.** No'l posso fare per manco di cinque.
- Gem.** Eccotene tre e mezzo. Non n'ho più.
- Pres.** E che mi basteranno à comprare? Horsù ti vò far' piacere, perche? basta, se fosse vn' altro.
- Gem.** Per auventura trouerai qualch' vno, che vscirà di casa, e ti torrà fatica.
- Pres.** Buono: la Signora mi hà detto, ch' io vada à dirlo in casa, non che io parli per istrada. Và pur' pe' fatti tuoi.
- Gem.** Semplice in crem si. Men'andrò di quà verso piazza padella, che hora lo star' con Valeria non fà più per mè.
- Pres.** Oh' mi si è scordato il nome di quel Gentil' huomo. Costei mi hà inuilupato con tante parole, e con tante nouelle che haueria fatto vscir' di ceruello un Dottore. Oh quante ciance hanno queste donnacce, benche la lingua è l'arme loro. E che stoccate, e che imbroccate menano. Fà conto ch' io fossi in vna sala al buio con vna spada in mano, e menassi di quà, e di là alla cieca senza guardare, ò hauer' paura di nulla; così fanno esse con la lingua; che sieno squartate quante se ne trouano. Vò picchiare, tic, toc, toc.

SCENA DECIMA.

Giubba alla finestra, Presciutto, Marcello.

- Pres.** **N**OZZE, nozze.
Ola? tù non mi rispondi?

Nozze

- Giub.** Nozze; ogn'vn venga alle nozze.
- Pres.** Toc, toc, toc, ò la? Sei tù di casa colà sù.
- Giub.** Diauolo ch' io non sià di casa, s'io stò alla finestra sarai ben' di fuori tù colà giù.
- Pres.** E che domine fai alla finestra così riposato.
- Giub.** Maccheroni fratello, che non mi toccano il palato. Non ti dis' io, che si fanno nozze qui?
- Pres.** Aprimi dunque, che venga anch'io à honorar' la festa.
- Giub.** Hò tanta bocca da me, che credo che basterà per far' honor' alla festa senza il tuo aiuto. Ti ringrazio dell' offerta.
- Pres.** Aprimi, ch' io hò à parlare al padrone.
- Giub.** Fà conto ch' io sià il padrone, perche il mio padrone hauea da pigliar' per moglie la padrona di questa casa.
- Pres.** Non l'ha dunque presa? perche?
- Giub.** Perche il diauolo è sortile; & vn' altro se l'hà presa prima per se. E ben vero, che frà quindici ò venti giorni gl'hanno promesso di darglene vn' altra più bella di questa, che deue venire da Ponte molle.
- Pres.** Dunque per qualch' altro si fanno le nozze.
- Giub.** Sì, ti dich' io, e non si può far' dimeno, perche bisogna, che si finiscano di mangiar prima queste nozze, e poi si cominceranno quelle del mio padrone. Benche per dirtela, io credo l'uccellino, e li diano parole che non faremo poco à ricauar' le nostre vesti. Ma io vò far' il balocco, fin' che queste nozze durano, ch' io hò fede, s'io non m'inganno, di farmi grasso come vn carnouale.
- Pres.** E chi è cote sto tuo padrone?

Vn

Giub. Vn' buomo con la barba da dottore. Mà tu non sai meze le cose, vn' altro par' di nozze si fan' in questa casa, che il Furioso hà data per marito à quel da l'ale d'oro, quella Siluestra, che più tēpo fà, si chiamaua Lauinia, che si è scoperto essere vna gran' Cittadina sua parente.

Pres. Chi? quella Cameriera? ò che razza di Gentil'huomini si scuoprono hoggi di; stà à vedere, che vn' di diuento Gentil'huomo ancor' io ipso fatto. Eh aprimi sù, ch'io ti farò il miglior' compagnuccio del mondo.

Giub. Diauol' è, non aprirei al mio Babbo, ch'io s'io qui frà l'altre, perche sono sopra il preparamento della cucina. Mà che vuoi tù sapere tutti i fatti nostri fraschetta?

Pres. Vengo da parte della mia Signora, la conosci tù?

Giub. Sì, chi è ella?

Pres. Bastati che è vna donna quanto vn' altra, e perche sta notte ha assaltato quel padron' dalle furie.

Giub. Sì, sì, pur' hora nè ragionauano, e sì è bello che fatta la pace, e d'vna certa malia ancora, e vero? oh' questo è grosso. Diauol' affogalo. Horsù hora ch'io s'io sicuro, ti aprirò sù, che mi auuertirai à voltar' lo spiedo, sia che si voglia; entra pure, ohau.

Pres. O gran' porco, io voglio entrare in ogni modo, ne accade più ch'io faccia l'imbasciata della Signora, se già si sono accordati frà loro, e vò sguazzare vn' tratto anch'io, fin' ch'io crepi. Di mè non hauerà cagione di dolersi la Signora, che è cosa ordinaria, che chi si mette à far' bene è abbandonato da parenti, da amici, e da tutto il mondo.

Mar. Che diauolo di strepito fai tu hora d'intorno à questa porta

porta fraschetta? entra nella tua mal' hora, se hai à parlare con alcuno di casa, che in ogni modo quà si dee tener' corte bandita per molti giorni. Io debbo andare à richiamare il Signor Mallio, e à far' partecipare tutti i parenti, & amici di queste allegrezze. O veramente mondo instabile, e fortuna volubile, e pazzo chi ò nell' auersità di questa vita, si disperà, ò nelle prosperità s'insuperbisce. Lasciami andare. Spettatori à voi null' altro qui resta à fare, poscia, che i nostri sposi si sono ritirati à ricrearsi insieme, che con applauso di allegrezza mostrarne segno, che grata vi sia stata questa nostra Comedia.

IL FINE.

Errori occorsi nello stampare.

Carte & Righe.

36.	19.	Mar. voglio.	leggi Caiofurio voglio.
48.	12.	il da.	il fatto da.
58.	31.	Val:à	Valeria à
80.	27.	suiugo.	sugo.
130.	31.	peggio.	veggio.

Registro.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono fogli interi eccetto, L.
che è mezzo foglio.

IN FIORENZA.

Nella Stamperia de Filippo Giunti.

M D LXXIX.